

ELLY MAT VERNAI

buffet delirante

*racconti per alleviare
il male di vivere*



ELLY MAT VERNAI

buffet delirante

*racconti per alleviare
il male di vivere*

Se dessi ascolto alla mia inflessibile sorella, dovrei ringraziare tutte le persone che sono riuscite a sopportarmi in questi anni. Credo che per farlo dovrei pubblicare un altro libro, la cui lettura risulterebbe oltremodo tediosa.

Quindi, soprassediamo e non sprechiamo parole ma cerchiamo di colpire veramente nel segno.

Un solo ringraziamento particolare lo devo alla MIRDAD di Torino, Corso Vinzaglio, 33 ed alla Prof. Dr. Pontessilli Marisa, Dottoressa in Medicina Omeopatica, come recita il suo biglietto da visita. Eh sì! Perché se io ho iniziato ad uscire dalle nebbie che avevano avvolto il mio cervello e il mio desiderio di vivere, lo devo proprio all'incontro con la medicina omeopatica e con una delle sue più preparate e brave praticanti.

Per il resto mi limito ad una piccola sfilza di nomi con tutto l'affetto possibile.

Grazie a: Famiglia Giuliano, Tosi, Mendez, Angelino e Mariellina, Mrosina e Giuliano, Dottoressa Margherita, Enza Nik&Maxi, Marco Chat, Raffaella&Marco della www.graphitec.it, Dinoia che non annoia mai, Pino Bertelli, Emma, Mario, zio Mick, zia Me (ma te lo meriti?)& Franco, Clara&Mizzon, zio Casanova, Elo&Alex le due ciliegine.

Domenica&Elvi vi devo mettere da parte, ma solo perché ciò che voi continuate a fare per me è troppo importante per non tenervi fuori dal gruppone.

Infine per ultima, ma non ultima, Laura, la splendida artista a cui si deve la copertina del libro. Vi consiglio di visitare il suo sito internet: www.infinito.it/utenti/antonietti, e potrete veramente vederne di tanti colori e di tante forme.

Che dici Jules, mia incomparabile agente letteraria semi-professionista, mi sono comportata bene?

ISBN 88-7205-118-7

@2001 - TraccEdizioni

Tel. 0566/847196 • info@traccedizioni.com • www.traccedizioni.com

*“Ho osservato tante volte
il marmo che mi hanno scolpito -
una nave alla fonda con la vela ammainata.
In realtà non rappresenta il mio approdo
ma la mia vita.
Perché l'amore mi fu offerto ma fuggii le sue
lusinghe;
il dolore bussò alla mia porta ma ebbi paura;
l'ambizione mi chiamò, ma paventai i rischi.
Ora so che bisogna alzare le vele
e farsi portare dai venti della sorte
dovunque spingano la nave.
Dare un senso alla vita può sfociare in follia
ma una vita senza senso è la tortura
dell'inquietudine e del vago desiderio:
è una nave che desidera il mare ardentemente ma ha
paura”*

George Gray - Tratto dall'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters

**alla dott.ssa Linda Massetti,
che mi ha dato il coraggio di mollare gli ormeggi...**

INDICE

Presentazione <i>a cura della Dott.ssa Linda Massetti</i>	9
Prefazione <i>di Elly Mat Vernai</i>	11
Il gioco dell'oca	15
Il sentimento ritrovato	23
Il suono dolce dell'ultima risata	29
La comunità onirica	39
Babbo Natale non può più scendere in città	47
I peli superflui delle donne	63
La radio degli angeli	67
Un'agenzia matrimoniale molto particolare	75
Spiriti liberi	83
Una lunga estate fa	95
Le mirabolanti avventure di Panda Jones	111
Dialogo tra Galileo & Don Chisciotte (con un'incredibile operazione di salvezza finale)	123
Di portata in portata con il serial-killer show	137
Alla deriva nello spazio, salvati da un gatto (nero per giunta!)	147
La casa matrioska: ovvero l'amore liberato	173
Epilogo	185

PRESENTAZIONE a cura della Dott.ssa Linda Massetti

L'autrice di questo libro mi ha chiesto, in qualità di Sua terapeuta, di "dire qualche cosa", di introdurre in un certo senso la Sua opera.

Ebbene, ho pensato a lungo a ciò che avrei potuto o voluto dire nel merito, sino a giungere alla decisione di non utilizzare alcuna disquisizione medica, che avrebbe potuto limitare l'autentico significato di questo libro e di ciò che si cela tra le righe di ogni singolo racconto. Mi preme invece trasmettere al lettore ciò che questo libro desidera essere: un simbolo!

In una vita frenetica e distratta, quale è quella del nostro tempo, i simboli sono destinati ad essere ignorati per la troppa superficialità con cui si è ormai costretti ad affrontare tabelle di marcia sempre più estenuanti e spesso esasperate.

Si ignora così facilmente che dietro al "simbolo" si cela un universo di significati le cui radici affondano nell'antico terreno dell'animo umano.

La persona "sofferente" è uno spirito che soffre perché imprigionato in un corpo che soffre e/o in una mente che soffre.

L'intervento terapeutico assume allora un solo vero significato: sollevare ed alleviare il peso che schiaccia lo spirito sofferente.

Come? La risposta sarebbe ovvia: utilizzando tutti i mezzi terapeutici che la scienza fornisce: la medicina, sia fisica che psichica, per essere sintetici!

È mia convinzione che tutto ciò non sia tuttavia sufficiente ad accogliere la complessità dell'individuo, in quanto anche la sinergia tra i vari interventi, necessita di un amalgama, una soluzione di continuità data dalla "compassione", intesa come "passione con", un sentimento d'autentica partecipazione empatica al disagio interiore dell'individuo e al suo bisogno di esprimersi!

Ecco allora che i racconti di questo libro rappresentano i sogni, i sentimenti e gli stati d'animo espressi da Elly, prima di tutto a sé stessa, a me, sua terapeuta e infine a chi crederà di poter trovare, nella lettura di queste pagine, un tralcio di vita autentica di chi, al di là del vento dei tempi, ha desiderato fare qualcosa per lenire il proprio dolore, per

poi prendere per mano il lettore conducendolo tra i meandri del suo sentire e condividere con lui momenti di “realtà fantasiosa” o di “fantastica realtà”, semplicemente per sentirsi sé stessa.

Linda Massetti

PREFAZIONE

Una prefazione mi è necessaria sia per spiegare il titolo del libro, sia per dare un giusto significato ai racconti che il libro contiene.

Innanzitutto partiamo dal titolo del libro che in parte veramente piccola vuole avere un significato di riferimento ironico.

Riferimento ironico, poichè, io, come alcuni protagonisti dei miei racconti, sono stata soggetta a più di un attacco di crisi psicotiche. Definizione generica con la quale molti medici tendono a spiegare cadute in fase di paranoie, allucinazioni e stati confusionali, anche di particolare gravità, quando si vuole rimanere in superficie nella diagnosi e non si vuole arrivare a capirne i motivi scatenanti fino in fondo (spesso anche per il bene del paziente stesso, forse). Ebbene senza dilungarmi troppo in quella che rischierebbe di trasformarsi in una piccola autobiografia, BOUFFEE (si pronuncia “buffè”, capito l’assonanza?) DELIRANTE fu una delle prime diagnosi “tecniche”, che mi venne fatta da un famoso neurologo, rivelatasi poi fin troppo ottimistica data la mia età (all’epoca avevo oramai 32 anni e anche se avessi subito un attacco di Bouffeè Delirante, questo non avrebbe causato gravi conseguenze sulla mia salute mentale futura).

L’aspetto ironico, ripeto, è comunque di scarsa importanza, è più una spiegazione che il mio umorismo ritrovato mi porta a dare per parte della motivazione del titolo e che magari può risultare di qualche interesse per i neofiti.

L’aspetto importante del libro, che vorrei sottolineare e risottolineare, è quello dell’appropriazione a piene mani (come spesso avviene quando si partecipa ad un buon buffet) di racconti che magari, presi di per sé, possono apparire come semplici tentativi di esercizi letterari, a volte anche divertenti, ma che nel contesto in cui io desidero inserirli, sono per me molto di più.

Appropriazione a piene mani dunque, sia da parte di chi ha sofferto di questo male di vivere, cui faccio riferimento nel sottotitolo, ma ha vinto la sua battaglia; sia da parte di chi ancora la sofferenza la sta, a duro prezzo, affrontando; sia, magari soprattutto, da parte di chi questa sofferenza proprio non riesce a capirla.

Prima di addentrarmi nella spiegazione, importante, di come abbia preso vita questo progetto letterario, alcune mie considerazioni sono ancora necessarie. Io sono stata, senza esagerare, per decenni, sia dal-

la parte di chi soffre in prima persona, sia dalla parte di chi nega l'esistenza della sofferenza psichica (termine che ritengo più appropriato, perchè più ampiamente comprensivo, della pur più diretta espressione di depressione).

Stavo male: quanto dolore ho sopportato, quante lacrime ho versato, quante notti insonni ho patito. Ma poi mi presentavo agli occhi del mondo come la persona con meno problemi sulla faccia della terra. Conoscevo il mio stato di salute, senza comprenderne pienamente le motivazioni, ma, influenzata dalle considerazioni socioculturali che sono state dure a morire fino a questi ultimi anni (tralasciando, ovviamente, la cerchia ristretta degli esperti dove un pò di luce comprensiva s'intravede per i soggetti come me), dicevo dunque di un sistema socioculturale che neanche lontanamente considerava il problema della salute mentale come un problema da affrontare seriamente, se non nei casi più lampanti. Tacevo la mia condizione come se fosse una mia colpa.

Finchè il mio cervello non è più stato in grado di sostenere una simile sofferenza e ha cominciato a ribellarsi contro la mia stessa volontà di nascondermi, e mi ha punita duramente. Perchè subire attacchi psicotici come i miei e avere appena 15/20 giorni di tempo per reintegrarsi nella vita sociale, in primo luogo quella professionale, è stato un ulteriore atto di masochismo che ho voluto concedermi.

Poi, dopo un anno di cure, la quiete dopo la tempesta, illusoria ed apparente, e una nuova ricaduta ed un'altra ancora.

E adesso che sto scrivendo queste righe vorrei trasmettere a tutti, come se fosse un suono di tamburi che attraversa tutte le foreste del dolore più profondo, la mia ritrovata speranza e la mia allegria.

Sì, lo ammetto, mai come in questo periodo sono lontana dal dolore e mai come adesso comprendo il concetto degli Epicurei (a volte così frantesi nel loro modo di concepire l'esistenza) che la vera felicità va ricercata proprio nell'assenza del dolore. Sto rinascendo, so che la strada sarà ancora lunga per mettermi totalmente al riparo dagli attacchi delle mie personali tempeste, ma mi sento come se avessi finalmente trovato la formula magica. Forse apparirò ambiziosa nelle parole che seguiranno, ma dovete scusarmi: la soluzione al dolore l'ho sperimentata sulla mia pelle, in qualche modo sono stata la cavia di me stessa. Non avere mai paura di ammettere le proprie debolezze, perchè il male di vivere non è un sintomo di debolezza, piuttosto di grande sensibilità dell'animo; avere almeno un pizzico di buona sor-

te come ho avuto io, con una famiglia che se anche ancora adesso fatica a comprendere le origini e la natura della mia sofferenza, mi è rimasta sempre vicina; cercare, cercare fino a quando non si riesce a trovare la soluzione medica opportuna, senza arrendersi mai, soprattutto quando il dolore è così intenso che non si è in grado, personalmente, di paragonarlo neppure alla peggiore malattia fisica. Forse è stata questa la mia fortuna: resistere e resistere, avere risorse sufficienti per resistere finché non ho incontrato la persona che ha incominciato a farmi intravedere la luce alla fine del tunnel.

Il mio vuol essere un messaggio di speranza per coloro che si trovano attualmente ad affrontare le mie vecchie vicissitudini: per ricominciare a vivere, ad apprezzare le bizze di un bambino, la situazioni buffe della vita, ritornare alla vita sociale dopo aver vissuto per anni come un Robinson Crusoe (cui mancava qualche venerdì). Amare, ridere, mandare al diavolo, godersi un'intera giornata passata a letto solo perché così si desidera veramente trascorrerla e non si è incatenati al letto dalla totale mancanza di forze e di desiderio di guardare in faccia il mondo. Desiderare. Vivere la vita per quello che è, e per come noi possiamo renderla. Ma soprattutto non soffrire mai, mai più. Io la persona giusta l'ho trovata in una fantastica, umanissima e un po' folle, come me d'altronde, psicoterapeuta.

Ed ecco che posso svelarvi come ha preso vita questo progetto letterario.

Insieme, e considerando uno dei miei più grandi desideri, ossia quello di scrivere per trasmettere ad altri l'intensità del mio mondo emozionale interno, che ha sempre fatto tanta fatica ad uscire fuori, io e la dottoressa abbiamo elaborato questo approccio "curativo", basato su racconti che io elaboravo facendo riferimento a poche righe scritte che la psicoterapeuta mi porgeva al termine della seduta e che io non dovevo, rigorosamente, leggere prima di giungere a casa. A poco, a poco la cura è diventata il gioco ed il gioco la cura. E l'idea del libro ha preso forma, direi che addirittura si è impossessata di me, divenendo anche fonte di una felicità insperata.

Sarebbe per me un'ulteriore fonte di felicità quella di offrire a voi lettori qualche ora di svago e ancora di più un aiuto per affrontare il maledetto male di vivere.

Elly Mat Vernai

IL GIOCO DELL'OCA

Vi voglio raccontare una storia su di me, che non sia da considerare necessariamente autobiografica.

È un racconto su di me e basta. E poi ditemi, quanti di coloro che dicono di scrivere vicende autobiografiche possono dimostrare di dire esattamente tutto il vero e di non inventarsi ogni tanto qualcosa?

Base del mio racconto sarà un gioco che tutti hanno potuto conoscere fin da bambini: “Il gioco dell’oca”. Un gioco semplice, che non richiede grandi mezzi e permette comunque di dare sfogo all’aspetto ludico, così importante nell’esistenza dura che ognuno di noi deve affrontare quasi quotidianamente, misto ad un bel pizzico di ironia ed autoironia. Il tutto magari con la speranza (che potrebbe anche venire delusa) di costruire agli occhi di un lettore sconosciuto, il ritratto di un personaggio, nella fattispecie io, che con grande facilità sa issarsi sul trono in certe occasioni e con la stessa facilità riesce a cadere malamente e con scuse buffe dal pouff di fantozziana memoria.

Adesso passo a spiegarvi le regole del gioco cui voglio invitarvi.

Innanzitutto, immaginate un grande cartellone che rappresenta, metaforicamente, il mondo in tutta la sua complessità (ovviamente io parlo sempre del mio mondo, di come lo vivo io, di chi vi faccio partecipe o di chi ne diventa partecipe, e ognuno di voi lettori può fare lo stesso per sé).

Questo cartellone è pieno di caselle che rappresentano avanzate improvvise, crolli più o meno prevedibili, con un unico obiettivo: raggiungere il traguardo.

E qui rispetto al gioco tradizionale è necessario per me fare alcune variazioni.

Dato lo scopo principale del gioco, che è il raggiungimento del traguardo, non voglio dare alcuna, anzi, nessuna importanza alla posizione in cui questo traguardo viene superato: primo, secondo, ultimo, non importa assolutamente.

Come dice la frase famosa? L’importante è partecipare.

Un’altra considerevole variazione del mio personalissimo gioco è di fissare la mia base di partenza a 10 per avvicinarmi quanto più mi sia

possibile e quanto più lo desideri a 100, ma senza toccarlo mai, pertanto di fronte ad un traguardo teorico di 100 sarà il mio libero arbitrio (ma non solo, più tardi vi svelerò un jolly cui posso ricorrere) a decidere quale sarà il traguardo giusto per me.

Per quale motivo io dovrei partire da 10?

Semplice, perché è la parte (modesta) di mondo sul quale io sento di esercitare il mio influsso di genietto sregolato e un po' pazzoide che mi consente di assidere al trono senza troppa fatica e senza grandissima soddisfazione, visto che sul cartellone che rappresenta il mio mondo rimane una considerevole quota di 90 che da un momento all'altro mi può buttare giù dal trono, come se io scivolassi dal pouff fantozziano piano piano, vestendone oltretutto interamente i panni.

Capite, non si può alimentare un 'io' con un senso di superiorità o comunque di uguaglianza verso un 10, quando questo 'io' ha il terrore di sentirsi inferiore ad un grande 90!

Prima però di cercare di spiegarvi le vicende che mi hanno portata a conquistare un valore di partenza di 10, devo ancora chiarire l'idea del perché non aspiro al traguardo del 100. Innanzitutto perché non voglio annullare totalmente la mia personalità arrivando a non capire neanche più che dal mio trono sto dominando un mondo di replicanti (se mai in me ci fosse un desiderio così forte di dominio).

Poi so di non poterlo fare. Chi mai può pensare di abbracciare il mondo intero, un mondo che conservi le sue varietà e le sue diversità, anche usando tutta la tecnologia che Internet potrà mai metterci a disposizione?

Uhau!! Dimenticavo ancora due cose importanti da dire prima di dare inizio al gioco.

La prima è che a differenza del gioco dell'oca classico, saranno solo le azioni, le mie principalmente, ad alimentare il gioco. Non occorrerà tirare alcun dado: bando alla fortuna, insomma.

La seconda, sulla quale non voglio assolutamente bluffare, è che io, attraverso questo gioco, tenterò in tutti i modi di scrollarmi di dosso la tendenza a cadere in modo maldestro dal pouff fantozziano, per non rischiare da qui a qualche anno di attirarmi sulla testa la nuvoletta del mitico, timido impiegato. Penso ne sia ormai giunto il momento.

Adesso posso finalmente soddisfare la curiosità del mio lettore su come abbia ottenuto i miei 10 punti iniziali.

Alla mia nascita erano già pronti ad attendermi 6 punti. Insomma so-

no nata in una famiglia tranquilla, con tanti fratelli con cui divertirmi e giocare. Certo non appartenevo al ceto medio alto. A lungo termine, se uno sapesse leggere il futuro si potevano intravedere esclusivamente sbocchi di pura professionalità e non di cultura, ma era così presto per parlarne.

Poi se a questo 6 innato, aggiungo le mie azioni mi porto rapidamente a 10. Voglio dire, se crescendo la tua famiglia ti chiede di entrare nelle Figlie di Maria e tu proprio non ne hai intenzione alcuna, essendo già in grado di muovere la materia grigia, puoi sempre convincere i tuoi genitori ad uno scambio. Perciò sfilare per sfilare, perché non farlo nella banda musicale e pazienza se poi il mio desiderio era quello di imparare a suonare il piano e mi devo accontentare di imparare a fare uscire il suono dal flauto traverso. Almeno ho avuto l'occasione di imparare la musica, invece di andare in giro per le vie del paese con il velo a coprimi il volto (capito adesso da dove deriva l'esclamazione "stendiamo un pietoso velo"), no?

Questa prima manifestazione d'indipendenza ed intraprendenza, senza alcun implicito atto di ribellione ma nella maniera più pacifica e diplomatica possibile, ti fa guadagnare due punti (sì, sto cercando di spersonalizzare la mia partecipazione al gioco, utilizzando la seconda persona singolare, per non essere surclassata emotivamente dalle vicende di questo gioco che si fa sempre più affascinante), e tu alla tenera età di 6-7 anni sei già a quota 8 punti.

Gli anni trascorsi giocosamente con i fratelli e gli amici di paese ti portano a raggiungere ben presto il tuo bottino di 10 punti alle soglie dell'inizio delle scuole medie superiori.

Da qui comincia veramente il gioco, il gioco del "quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a ballare" e tu scopri incredibilmente che le tue gambe proprio non ce la fanno a muoversi. Orrore!

A poco a poco dilapidi il tuo patrimonio di partenza. La sindrome fantozziana è all'orizzonte in questo mondo nuovo e grande che inghiotte tutti i ricordi del tuo paese natio. Per fortuna la figlia di Fantozzi non è ancora nata, tu sei la sua cugina bella e senza peli, mi raccomando!

Hai a che fare con piccoli squalletti tutti sicuri di sé, ti aggrappi all'unica amica che ti dimostra attenzione e per il semplice fatto che nei primi tre anni riesci a non annegare ti meriti 3 punti, e pazienza se balbetti quando i professori ti interpellano. Solo per il semplice fatto che tu riesci a mantenerti saldamente in groppa al tuo pouff fantozziano

e a raggiungere un bel diploma ti meriti altri 3 punti. Termini il tuo infernale quinquennio con 6 punti che ti vengono ridotti drasticamente a 4 per non essere riuscita a salvaguardare l'unica vera amicizia che hai costruito durante cinque anni di scuola e il tuo punteggio non viene diminuito ulteriormente solo perché l'accusa di tradimento che la tua amica ti rivolge, non le avresti volutamente passato un compito in classe secondo lei, non avresti potuto passarle il compito in classe secondo te, non potrà mai essere dimostrata.

Certo partire a dodici anni con un patrimonio di 10 punti e ritrovarsi a diciotto anni con solo più 4 punti, da giocare sul cartellone del mondo, è una gran botta per il tuo io.

Ed ecco che a tutto ciò si aggiunge in te la consapevolezza che la nuvola nera che vedevi all'orizzonte e annunciava il tuo disorientamento personale verso una vita che corre come un fiume in piena e ti assorda il cervello con il rumore delle pietre che rotolano, dentro di te esiste veramente. Non era solo un'allucinazione e forse potrà anche non farti perdere punti; ma come farai a conquistarne altri, considerando che quelli che hai non ti sono sufficienti, non bastano per farti rimanere a galla?

Tanto per cominciare rimani ferma per due turni sul cartellone del tuo personalissimo gioco dell'oca, col sedere per terra, per non aver saputo muoverti nella direzione giusta, quella di buttarti decisamente nel giusto (per te) mondo degli studi, ma non perdi punti perché ne approfitti per cercare una sistemazione professionale, che arriva con fatica, ma con un lavoro che obiettivamente definiresti, ancora oggi dopo tanti anni, mica male. Il tuo gioco riparte e guadagni subito 10 punti ed eccoti a 14!

Hai più coraggio ora, non solo hai un lavoro, base di qualunque dignitosa esistenza, ma puoi ampliare, entro certi limiti, le tue conoscenze sociali.

Eppure, se stranamente, la sindrome fantozziana l'hai superata molto bene sul lavoro, a livello sociale cominci con i tuoi piccoli disastri.

La tua vecchia compagna di banco (Sì! Hai recuperato anche la sua amicizia, questo varrà almeno 1 punto, no? Ok, tocchi quota 15) cerca in tutti i modi di accasarti sentimentalmente.

Su due esperienze, due, riesci a versare entrambe le volte un boccale di birra media chiara addosso ai tuoi potenziali pretendenti (e se tutto fosse accaduto perché freudianamente esprimevi in questo modo il tuo giudizio negativo sui tuoi pretendenti?).

Morale: i tuoi pretendenti scappano, la tua amica rinuncia ad ulteriori tentativi, ma visto che i gesti sono stati determinati più da disattenzione e goffaggine, vieni perdonata e ti tieni i tuoi 15 punti e il tuo cartellone, per fortuna, perfettamente intonso ed asciutto.

A livello sociale i tuoi limiti nascono fondamentalmente dalla tua difficoltà ad estrapolarti dall'ambiente sociale cui ti sei convinta di appartenere, il mondo contadino o operaio, se vogliamo chiamarlo così, senza alcun disprezzo, dove qualunque parvenza di snobismo è bocciata.

Ti confronti con un desiderio/rifiuto di andare oltre quest'ambiente, perché al di fuori di esso senti un incredibile senso di inferiorità.

Sai di precluderti in questo modo la conoscenza di una parte interessante di mondo, una parte di mondo che a differenza di quanto tu possa temere potrebbe umanamente arricchirti tanto, e questo ti frustra, ma il tuo complesso del pouff fantozziano ti frena in modo incredibile.

Ad ogni movimento che tu tenti in questa direzione le caselle del tuo gioco sembrano ribellarsi e sbatterti sempre sul naso. Sbatti e sbatti, ecco che approdi, nel tuo movimento convulso sul tuo scacchiere del mondo, alla casella filosofica.

In fondo, ti domandi, noi esseri umani siamo fatti di materia oltre che di spirito. Si sa che la materia è imperfetta e diventa cosa naturale che noi si soffra senza averne troppe colpe, l'importante è mantenere sotto controllo tale sofferenza affinché non ti fagociti completamente nel buio più nero.

La casella s'illumina e ti propone due possibilità: un'avanzata di ben 5 punti nella partecipazione/conoscenza del mondo, oppure un viaggio premio in una delle terre del mondo occidentale industrializzato forse meno contaminata, l'isola dell'Irlanda.

Accetti senza esitazioni il viaggio premio, hai bisogno di relax e poi tu adori tutta la cultura che proviene da quello splendido paese, dalla musica alla letteratura.

Torni da questo magnifico viaggio con negli occhi ancora il colore dell'azzurro intenso di quel cielo, del verde brillante di quelle distese erbose e dell'odore, a volte fastidioso, dei suoi abitanti contadini, che tanto contrastano nel loro stile di vita con i compatrioti di città come Dublino, divenuta altamente cosmopolita. Il solo pensiero che in Irlanda tu non dovresti sedere su alcun trono, ma anche che personaggi come Fantozzi farebbero fatica a sopravviverti, ti fa atterrare diret-

tamente alla casella dei 20 punti.

Accidenti! Ti sembra quasi di patire di vertigini dall'alto del tuo trono. Sul lavoro ormai bacchetti a meraviglia. Ma non basta: ti fai l'amante! Tombola, bingo! Tutto si mischia sul tuo cartellone del gioco dell'oca, quando l'amore offusca il tuo raziocinio. Conquisti di colpo 15 punti. Ora, a quota 35 ti senti veramente in pace con il mondo, hai raggiunto l'epoca aurea del tuo gioco?

No, purtroppo ti tocca rispondere negativamente. Guardi il tuo cartellone e una smorfia di insoddisfazione ti sfugge.

Hai provato con la filosofia, con l'amore, con le amicizie, con l'affetto familiare, guadagnando punti su punti, perdendone altri importanti per strada, ma in te rimane forte la sensazione che anche con gli stessi punti o addirittura meno, dovresti spostarti in modo più disparato sul tuo cartellone, sguazzare più liberamente.

Così, come se fosse stata da te invocata, una tempesta incredibile si abbatte sul tuo gioco personalissimo, tu vieni sbattuta di qua e di là, ti aggrappi da tutte le parti per non cadere dal tuo cartellone, sul quale i pezzi si muovono ormai senza controllo, come impazziti.

Quando la prima ondata dell'uragano si placa, cerchi di raccogliere e rimettere in ordine i pezzi, ma non hai neanche il tempo di capire dove sei finita sul tuo cartellone, che nuovamente la tempesta si scatena. In mezzo a tutto questo frastuono non puoi fare altro che arretrare e perdere punti.

Vabbè l'amante ormai se n'è andato, addio a 15 punti. Sul lavoro e all'interno delle tue amicizie cominciano a nascere forti dubbi sul gioco cui stai giocando e così altri punti li perdi per strada.

Ma il conteggio non sembra né interessarti né riguardarti più, fino a quando l'ennesimo nubifragio ti coglie e ti costringe a pregare in ginocchio perché la vita abbia pietà di te e ti lasci finalmente dominare dal tuo istinto di morte, desiderosa di abbracciare il non essere così decisamente meno doloroso e faticoso dell'essere. Allora ti accorgi che tutto il patrimonio di punti che hai cercato, anche faticosamente, di accumulare nei tuoi anni di vita è tornato alle origini: 10 punti.....e a capo.

Non capisci più nulla di quello che è accaduto sul tuo cartellone, ma il gioco deve continuare e allora cambi strada: che tutto sia nato da uno sbaglio nella direzione presa alla partenza?

Ecco che appena ti muovi la fortuna ti viene incontro....

E qui voglio tornare alla prima persona singolare per connettermi

nuovamente all'inizio del mio racconto. Vi ricordate del jolly cui ho accennato inizialmente?

D'accordo, forse vi sentirete ingannati, ma non vi ho mai nascosto che il mio era un gioco dell'oca un po' originale e la comparsa del jolly credo lo stia a dimostrare.

Questo jolly si svela con le sembianze di una bravissima psicoterapeuta, un po' angelo, un po' diavoletto, un po' stella polare sul cammino del mio cartellone. Quanto può valere un simile jolly?

Per adesso la casella mi attribuisce 10 punti e la forza di rimettere a posto il mio cartellone.

Le caselle del mio gioco infinito sono ancora immerse nella confusione. Ma il gioco continua. Se saprò seguire bene la mia stella, allora riuscirò anche a capire qual è il valore intermedio che rappresenta il traguardo che io dovrò superare per ottenere la mia ricompensa: una bella poltrona su cui potrò distendermi comodamente, basta con i troni troppo rigidi e scomodi e basta con i ridicoli ed umilianti pouff fantozziani.

E con questo il mio racconto personale termina, in un saliscendi da montagne russe ho raddoppiato il mio patrimonio iniziale di punti. Adesso riparto da 20, per adesso... per ora...

Da questo racconto (ancora senza bigliettino "ispiratore"), ha preso inizio la cura letteraria tra me e la mia psicoterapeuta, la quale in questo caso mi suggerì semplicemente di descrivere quale storia d'amore avrei desiderato vivere, senza porre limiti alla mia fantasia, anche a livello di puro erotismo. Quindi, anche se non ho messo il racconto all'inizio della raccolta, esso rappresenta in ogni caso il monte da cui nascerà poi il fiume di tutti gli altri miei racconti. (N.d.A)

IL SENTIMENTO RITROVATO

Mani che s'intrecciano, corpi che non smettono di desiderarsi e di cercarsi, il soffitto che sta per crollarmi addosso, o forse è il pavimento che mi sta innalzando verso il cielo?

Mi sveglio, no, non è stato un sogno. Mi alzo da un letto quasi sconosciuto, a tentoni vado verso una cucina quasi altrettanto sconosciuta. Lei e là: sorridente, serena, si alza, viene verso di me, una sola carezza, nient'altro, e io capisco che l'ho trovato: quel gesto così semplice, ma così intenso e caldo è finalmente l'amore ricambiato. Il sentimento ritrovato che è in ognuno di noi.

Ci abbracciamo piano, vorrei sommergerla di parole per le ore di coccole che mi ha dedicato, per evitare che anche questa volta le mie inibizioni e i miei atavici sensi di colpa risolvano tutto con un disastro come la prima volta. Lei è più immediata e concreta e mi mette sotto il naso la colazione già bella e pronta.

Mai colazione fu più deliziosa...

Mai tormento vissi più profondamente per quest'amore che poté superare tutte le barriere dei condizionamenti sociali, ma non quelle opposte dal mio animo ribelle e anticonformista, così bisognoso di libertà, di volare oltre gli schemi che anche il vivere una storia d'amore già comunque "diversa" di per sé comporta.

L'amore è realtà, non importa come e perché nasca, l'amore è desiderio d'amare e di essere amati, ma vivere per l'amore e averne bisogno, spesso è doloroso.

Fui io a tentennare all'inizio: l'invito era chiaro, ma io non volevo recepirlo. E poi avvenne. Quante sensazioni fantastiche, che meraviglie propone l'inizio!

Finalmente quando il mio cuore aveva bisogno di calore avevo qualcuno cui pensare, quando desideravo abbandonarmi c'erano delle braccia pronte a ricevermi: da rigido burattino di legno mi trasforma-

vo nel più morbido orsacchiotto di peluche, sotto il tocco caldo della mia domatrice.

All'inizio entrambe fummo d'accordo nel non intensificare troppo la nostra frequentazione, all'insegna del "andiamo a vivere assieme". Lei aveva la sua vita cittadina, da parte mia la resistenza maggiore derivava dal mio amore per la libertà e non da ultime contavano le molte remore che ancora avevo a rendere partecipe la mia famiglia di questa mia estasi d'amore; d'altronde gli incontri così razionati e quasi clandestini risultavano ancora più eccitanti.

Io salivo da lei, dal suo abbigliamento capivo se avremmo passato una serata casalinga o di vagabondaggio per la città.

Spesso terminavamo la serata con il "principe", come avevamo battezzato il nostro inimitabile vibratore, capace di farci fare acrobazie erotiche che neanche il miglior organo maschile poteva permettersi.

Poi, stanche, ci rifugiavamo l'una nelle braccia dell'altra a parlare, parlare, sussurrare... Se riuscivo a non addormentarmi tornavo a casa, al mio paesiello, altrimenti spesso rimanevamo abbracciate sul letto finché l'alba o il suono della sveglia non ci costringevano ad aprire gli occhi per ritornare alla vita quotidiana. Quando non era possibile vedersi passavamo lunghe ore in conversazioni telefoniche notturne, tendenti a concludersi in reciproci orgasmi autoerotici on-line.

E qui mi fermo.

Perché senza che io me ne rendessi conto, lei si stava intrufolando nel mio mondo, fino a ridurlo alla sola esistenza di noi due.

Io e lei: sempre più spesso, sempre di più. Come non potevo accorgermi che a poco a poco mi sarebbe venuta a mancare la linfa vitale della mia libertà? Il mio stesso mondo mi stava sfuggendo di mano, in un'estasi d'amore ed erotismo.

A questo punto mi darette sicuramente della pazza ma io cominciai a chiedermi se ne valesse veramente la pena. Chi non vorrebbe perdersi per tutta la vita in una simile estasi?

Ebbene, a parte il fatto che in me qualche germe di pazzia esiste, dovete sapere che io vivo di ispirazioni, ispirazioni letterarie voglio dire, insomma sono una scrittrice e in quei mesi così folli cominciai a perdere qualunque interesse per quello che era comunque il mio mezzo di sostentamento, non ero neanche in grado di decantare poeticamente le gioie infinite dell'amore, tanto la sua presenza si era fatta totalizzante nella mia vita.

Io lottavo per continuare a camminare coi piedi a dieci centimetri da

terra come minimo, lei lottava per farmi vivere la realtà di tutti i giorni. Mi esortava a parlare della mia situazione affettiva con la mia famiglia preoccupata per me (anche se scambiava per abulia un bel febbrone d'amore che aveva avuto delle complicazioni sfociate in una più o meno grave crisi esistenziale); mi esortava a vivere per qualcosa di più concreto delle mie scomparse ispirazioni letterarie, di stare con i piedi per terra oltreché con la testa sul collo.

Così, ecco a che punto mi ritrovavo dopo aver trovato e provato un gran sentimento, dopo averlo evitato da sempre, forse perché già in me esisteva la consapevolezza della mia incapacità di affrontarlo.

Da lei avevo tutto: l'amore di una madre, di un'amante, di un'insegnante e di un'amica, se anche io non fossi stata in grado di badare economicamente a me stessa, avrei ottenuto anche il suo amore di banchiere. Ma potevo sopravvivere con un cuore così colmo e un'anima così spenta? Non volevo perdere lei, ma non volevo neanche perdere me stessa.

D'accordo, sarebbe stato difficile far capire a chiunque il mio malessere, ma quando gliene parlai, sicuramente non mi aspettavo da parte sua una simile reazione: fui accusata d'egoismo, infantilismo, incapacità di affrontare la realtà e pusillanimità solo perché, secondo lei, alla base di tutto c'era la mia mancanza di coraggio di presentarmi al mondo con la mia fidanzata, anziché il mio fidanzato.

Quale umiliazione per il mio anticonformismo, quali stoccate profonde al mio orgoglio di inguaribile filosofa!

Passai giorni dolorosi. Il mio ego era stato completamente cancellato, mi mancavano il suo calore e la sua comprensione originari, ero arrabbiata perché senza volerlo lei aveva voluto ingabbiare il nostro amore.

Al "principe" neanche pensavo più, ma ero attanagliata dalla gelosia perché sapevo che nella sua rabbia contro di me, proprio su questo aspetto si sarebbe sfogata con chiunque le fosse capitata a tiro.

Cercavo disperatamente una pagina da riempire e questa mi sfuggiva continuamente di mano. Volevo a tutti i costi trovare una soluzione, anche solo per una conclusione decorosa, ma questa non mi appariva neanche all'orizzonte.

Osservavo il mondo nell'attesa di risposte che il mondo non poteva darmi.

A questo punto non mi rimase da fare altro che cercare di riavvicinarla.

La chiamai prima di salire da lei, lei mi rispose che potevo salire anche se non era sola. Potete immaginare cosa mi portò a pensare la mia gelosia, tanto che stavo già per decidere di scappare per sempre da lei. Ma ora o mai più, mi dissi, volevo andare fino in fondo e al bando le sofferenze.

In realtà quella sera aveva in corso una cena con alcuni papaveri che collaboravano con lei. Io le avevo contestato spesso questa sua incapacità a stare di più con se stessa, questo suo bisogno di avere sempre gente attorno. Fossi stata più convincente non ci saremmo probabilmente trovate nella condizione in cui eravamo.

Mi accolse calorosamente, sussurrandomi in un orecchio di avere la pazienza di attendere la fine della cena.

Fortunatamente la cena terminò velocemente, ma notai con apprensione quanto alcool lei avesse trangugiato nel frattempo. Avevo bisogno di confrontarmi con una persona intellettualmente lucida e alla mia pari, come lei era sempre stata, non con un bamboccio che si era bevuto il cervello.

Così, appena rimanemmo sole, la prima cosa che riuscì a propormi fu una notte di sesso sfrenato.

Cercai di calmarla, era l'ultima cosa che desiderassi in quel momento, avevo bisogno di fare luce nel mio cuore e il "principe" non era una lampadina così potente.

Io volevo ritrovare me stessa, senza perdere lei. Per poter fare ciò dovevamo tornare agli inizi. Dovevamo rivivere il nostro rapporto nel modo sregolato di allora, dandoci sincerità e rispetto reciproco, ma senza costruire attorno a noi una prigione. Ammettevo che anche per me sarebbe stato difficile, tanta era stata la gelosia che avevo provato, in quei giorni senza di lei. Ma dentro di me sentivo di poter attingere a tutte le risorse necessarie.....

Non ebbi tempo per terminare la mia arringa che si scatenò l'uragano. E caspita che uragano! Non solo si avanzò la pena di lavare i piatti di quella cena, o almeno di gran parte, ma ridusse tutte le mie argomentazioni a pura fanghiglia, con una semplicissima frase da romanzo rosa: "Vattene da questa casa, non voglio vederti mai più!".

Credo abbia anche aggiunto che io ero l'ultima persona che avrebbe mai più desiderato frequentare, ma uscendo per sempre da quella casa e dalla sua vita, ero così sconvolta che mi vennero dei naturali problemi di comprensione.

Salii in macchina e girai a vuoto per non so quanto tempo, finché de-

cisi di fermarmi perché rischiavo veramente di farmi male, tanto le lacrime occludevano la mia vista.

Il caso mi aveva portata a fermare la macchina vicino ad un parco. Scesi, insensibile al freddo e all'umidità, mi sedetti su una panchina a piangermi addosso in modo incontrollabile: di rabbia, frustrazione e dolore. Io grande incompresa, sedotta e abbandonata solo perché volevo dare all'amore un significato troppo mio...

Ma all'improvviso apparve un angelo... Sì, perché chi se non un angelo avrebbe potuto avvicinarmi nella città, a quell'ora di notte e con quel tempo, chiedendomi con tono dolce e un leggero accento straniero se avessi terminato il carburante dell'esistenza?

Mi voltai verso quella voce, la Torino magica, pensai, sta per inghiottirmi: tra poco appariranno i cavalieri della notte e mi porteranno via, fa solo che quest'angelo non abbia gli occhiali con i vetri rotti o sarò perduta per sempre.

Quando riuscii finalmente a mettere a fuoco il suo viso, vidi che portava sì gli occhiali, ma fortunatamente le lenti erano intatte e una chierica di capelli neri gli ricadeva abbondante sulle spalle.

Nel tempo che mi occorre per sorseggiare un cappuccino caldo in sua compagnia riuscii a raccontargli quasi tutto sulle fonti delle mie disgrazie.

Ma tutto questo fa ormai parte del passato, il mio angelo è ormai diventato il mio maestro e il mio allievo, che mi dà e mi richiede protezione, ma senza ossessione.

Così inglese da attenersi fin troppo al motto "Niente sesso, siamo inglesi!", o al parere di quel Lord inglese, di cui mi sfugge il nome, che asseriva più o meno: "Io proprio non capisco tutti quei gesti ineleganti, tutti quei versi indegni, tutto quello spreco di energie fisiche per ricercare un piacere della durata di pochi secondi", tanto da costringermi a rammentargli ogni tanto, la passione che aveva attanagliato me, lei e il nostro "principe", per farlo reagire con un moto di orgoglio che lascia alla fine entrambi spossati ma appagati.

E poi se io sono su Giove lui è su Marte, e nessun ufologo potrà mai rintracciarci.

Ma per carità! Ognuno a casa propria. Voglio dire, perché rovinare un uomo che ha imparato nella sua vita a lavarsi i calzini e le mutande, a stirarsi camicie e pantaloni senza riversare tutto su una donna? Perché corrompere, per amore, un uomo così perfetto?

Permettetemi ora di fare un balzo indietro, adesso che so di aver ri-

trovato sia l'amore sia la mia ispirazione letteraria, senza ridurre i miei polpastrelli ad inutile sangue; ora che ho definitivamente ritirato negli armadi i fazzoletti che hanno asciugato a lungo le mie lacrime e i miei sudori: vi dico che se anche il mio giro di vite poteva essere completamente diverso, se anche lei mi avesse capita, se un angelo non mi avesse protetto dai cavalieri della notte, è stata una bella battaglia, dove non ho risparmiato le mie forze e dove alla fine, la vita mi ha premiata. Anche se forse non capirò mai quale fosse il primo premio...

Per Jules

*Venerdì sera... ore 20... una doccia
...la cena e poi... via al "Venerdì
Onirico". Ognuno ha il suo venerdì!*

LA COMUNITÀ ONIRICA

C'ero di nuovo dentro dall'inizio: le solite paranoie, il senso d'abbandono e di solitudine e ...addio contatto con la realtà.

Già la giornata era iniziata in modo inconsueto: avevo recuperato il mio vecchio motorino Ciao, senza targa, senza assicurazione e senza casco, per andare al lavoro, nonostante piovesse a più non posso.

Purtroppo il mio vecchio Ciao mi aveva lasciata a piedi dopo avermi accompagnata per un tratto fin troppo breve, stanco dei troppi chilometri percorsi in tutti gli anni della sua lunga vita, su e giù per le strade della mia esistenza, e come un vecchio cavallo zoppo si era arreso.

Così io avevo dovuto correre a recuperare la macchina, moderno mezzo di spostamento, con una corazza più dura, e bagnata fradicia com'ero mi ero presentata al lavoro.

Era l'ultimo giorno di lavoro della mia collega e la mia prima occupazione sarebbe stata quella di svuotare la macchinetta dei dolciumi, in base ad un comando che la mia collega, tramite il computer, avrebbe inviato alla macchinetta stessa per liberare tutti gli agganci e far cadere a cascata quella massa di calorie. Lei avrebbe poi provveduto al pagamento tramite addebito sulla sua carta di credito. Così io passai una buon'ora a raccogliere tutto quel ben di Dio, sotto lo sguardo curioso ed esterrefatto dei miei colleghi.

Più tardi ci aspettava un rinfresco offerto dal mega Direttore Generale.

Quando ci presentammo tutti nel grande salone per la mia collega era pronta una bellissima sorpresa: una torre multipiano, modello torta nuziale, piena di ogni incredibile prelibatezza.

Io ne approfittai a piene mani, arrivando così in ritardo ad un ulteriore piccolo ricevimento nella saletta attigua al salone dei ricevimenti.

I presenti stavano sorseggiando quello che mi parve essere un cocktail, ma per me non ce n'era più....Chi tardi arriva.... La mia collega della Qualità volle lo stesso farmelo assaggiare. Santo Cielo! Era un

vero nettare, che peccato averlo perduto.

Ormai si era fatto tardi e siccome sia il mio collega di città sia la mia collega della Qualità erano a piedi toccava a me portarli a casa.

Le strade erano pessime e ad un certo punto la mia macchina divenne incontrollabile. I miei due colleghi cominciarono a riempirmi di insulti. Proprio non riuscivo a tenere la mia carreggiata: era come se la macchina avesse una volontà tutta sua.

Poi intravidi uno spiraglio per fermare quella danza diabolica: di fronte a noi si stava parando un muro fatto di terra. Riuscii con uno sforzo incredibile a far girare la macchina in modo che solo la parte del guidatore dovesse affrontare l'impatto e chiusi gli occhi.

L'impatto non vi fu. Semplicemente la macchina si appoggiò al terrapieno e lì si fermò. Riuscii a portare il mio collega a casa e questi scendendo continuò con i suoi insulti, ma nulla fu a confronto di quello che uscì dalla bocca della mia collega della Qualità: "Sei una persona finita" mi urlò "neanche il nettare ti hanno fatto assaggiare sul lavoro, ormai nessuno più ti considera, sei finita!".

Così il mio cervello cominciò piano, piano ad andare di nuovo per i fatti suoi.

Mi ritrovai a casa. Ma non era casa mia, era la casa dei miei. Perché mia sorella dormiva in un letto non suo?

Io ero stravolta dalla fatica e nonostante la mia volontà di andare alla mia vera casa, tutti mi trattenevano, mi dicevano: "Stai qui, riposati in tranquillità".

A me pareva invece di sentire che essi in realtà dicessero: "Ma perché sei ancora qui, quando ti decidi a sparire definitivamente?".

La subitanea disperazione mi aveva fatto dimenticare la soluzione più facile a tutti i miei problemi: la mia psicoterapeuta. Ma i suoi numeri erano spariti dal mio cellulare. Il suo biglietto da visita, pensai allora, ma anche questo era sparito dal mio portafoglio! Non avevo più possibilità di raggiungerla...

Avevo ancora una soluzione a portata di mano: la dottoressa della mutua. Lei era a conoscenza delle mie problematiche, qualcosa per me poteva fare.

Arrivai al suo studio di notte anche se sapevo che i suoi orari erano solo giornalieri. Eppure la trovai. E stranamente non vi erano altri pazienti oltre a me. E ancora più stranamente la dottoressa mi sottopose ad un vero e proprio interrogatorio: se le mie fasi di perdita di controllo avevano basi ereditarie o meno, se ero in grado di rendermi

conto di ciò che mi succedeva durante le mie crisi e quant'altro ancora.

All'improvviso in studio entrarono, senza neanche bussare, un Maresciallo dei Carabinieri ed un Appuntato: un brivido gelido mi percorse il corpo, un brivido vivido per nulla da sogno.

I due rappresentanti delle Forze dell'Ordine vennero verso di me e li sentii sussurrare solo le parole "...l'uccisione ...suo marito...". E vidi davanti a me la fine.

Chi avrebbe ancora potuto salvarmi ormai???? La realtà.

Al risveglio il disagio durò parecchio ma io ero ancora in me, nessun omicidio di nessun immaginario marito, la mia famiglia, la mia psicoterapeuta, tutto ok, tutto a posto.

Soprattutto c'era sempre la Comunità Onirica.

Però, il mattino in cui mi svegliai dal mio piccolo incubo non potei dividerlo con Dario Argento o con gli altri miei compagni. Urla di giubilo fecero tremare i vetri della comunità quando al nostro risveglio ci rendemmo conto che era successo qualcosa di incredibile, qualcosa di ben più importante del mio sogno, qualcosa di ben più clamoroso del freddo pungente che reclamava il suo spazio in quei primi giorni di Febbraio.

Pavarotti aveva finalmente partorito il suo sogno. Il suo parto onirico era stato un vero Do di petto che aveva lasciato di stucco tutti i presenti: un Do di petto che lo riscattava da tutte le stecche che lo avevano caratterizzato durante tutti i precedenti "Venerdì onirici". E dire che se ne erano già svolti parecchi!

Il sogno di Pavarotti richiedeva lunghi festeggiamenti, il suo racconto numerose repliche e per la prima volta nella sua pur breve storia, la Comunità Onirica rimase aperta fino al tardo pomeriggio di sabato. E tutti i partecipanti a domandarsi quale sensazione fantastica si potesse provare a rimanere a digiuno di sogni per così tanto tempo, per poi riuscire ad esprimersi in una tal elevata qualità onirica.

Il sogno di Pavarotti sarebbe rimasto negli annali della Comunità.

Un mattino egli aveva aperto le porte di casa sua per trovarsi in una casa del tutto nuova, che rimaneva appollaiata su una montagna e a lui pareva raggiungere la vetta assoluta. Sopra di sé un cielo magnifico, terso e di un blu intenso. Sotto la casa un baratro a strapiombo, ma lui non provava alcuna paura o alcun senso di vertigine. Lo spettacolo che si parava sotto il suo sguardo era semplicemente paradisiaco: una valle immensa si estendeva a segnare la fine del baratro, u-

na valle di un intenso verde primaverile, incantevole, attraversata qua e là da piccoli fiumiciattoli. Radi alberi fioriti davano un ulteriore tocco di diverso colore che aveva il pregio di far risaltare la meraviglia di quel verde. E lui, Pavarotti, non poté fare a meno di saltare a piè pari la balconata della finestra da cui si era sporto verso il nuovo mondo, per raggiungere quella valle incantevole in un volo a planare.

A questo punto, come accade in tutti i sogni, Pavarotti si era ritrovato sveglio e tutto di un pezzo nel suo letto. Da lì aveva lanciato il suo urlo di trionfo, che aveva svegliato tutti gli abitanti della Comunità, il mio incubo ed io compresi.

Da quel momento ciascun membro della Comunità aveva cercato di indossare i panni, impropri, di freudiano interprete di sogni, per cercare di dare una spiegazione a questi due fatti per noi alquanto complicati: il fatto che Pavarotti si fosse finalmente ricordato un sogno (perché tutti noi eravamo concordi sul fatto che lui, comunque volesse sostenere, in realtà sognasse come tutti) ed il fatto che il sogno, dall'espressione estasiata che Pavarotti continuava a tenere dipinta sul volto per tutto il giorno, dovesse essere stata per lui un'esperienza magnifica.

Arrivammo a protrarre le nostre discussioni fino al pomeriggio inoltrato ma sia per la nostra genuina inesperienza sia per la mancata collaborazione di Pavarotti, che continuava a rimanere con la sua espressione inebetita sul volto, desistemmo dal raggiungere una qualsiasi spiegazione scientifica. L'unica spiegazione che decidemmo di accogliere fu quella dell'impareggiabile Woody, il quale sostenne la possibilità che all'improvviso Pavarotti si fosse reso conto di essere al cospetto del Paradiso ma, rendendosi conto di esserne assolutamente indegno, aveva correttamente deciso di tagliare la corda. Un po' come capitava allo stesso Woody tutte le volte che si trovava al cospetto di qualche fanciulla di una bellezza straordinaria, anche se il quel caso era la fanciulla a decidere di tagliare la corda: insomma il Paradiso sfuggiva sempre, in un modo o nell'altro, concludeva Woody.

In ogni modo la Comunità chiuse i suoi battenti quel tardo pomeriggio di un gelido sabato, ugualmente contenta. Non era il suo scopo quello di interpretare sogni. La Comunità era composta solo di grandi sognatori (e adesso che anche Pavarotti aveva avuto il suo parto onirico si poteva ben dirlo) che avevano scoperto un nuovo divertimento: sognare il più possibile e raccontare e farsi raccontare sogni, e questo a tutti noi membri comunitari bastava.

Forse adesso è il caso che io faccia qualche passo indietro per spiegarvi come sia nata questa Comunità, da chi sia composta ed altre interessanti amenità.

L'idea di creare la Comunità venne fundamentalmente a me ed in breve riuscii a raccogliere intorno a me altri amici cui, come a me, mancava qualche venerdì, nel senso che non sapevamo come impiegare il tempo libero che alcuni venerdì ci concedevano. Siete pregati di non fraintendere!

D'accordo, una volta al mese potevamo incontrarci ai "Venerdì Letterari" e allora perché non incontrarci una volta al mese anche ai "Venerdì Onirici", con l'inevitabile prolungamento finale al sabato mattina? Detto, fatto.

Il problema più urgente, quello di trovare una sede per i "Venerdì Onirici", lo risolvemmo rapidamente affittando un bilocale composto da un grande stanzone dove creammo la comune camera del sogno e dividemmo il locale rimanente in due per ricavarvi un bagno ed un cucinino.

A questo punto fissammo delle regole, la prima delle quali fu che ognuno di noi assumesse un nome d'arte, o comunque se lo facesse attribuire dal resto della Comunità. Le regole seguenti riguardavano direttamente lo svolgimento vero e proprio dei "Venerdì Onirici". Innanzitutto, istituimmo un coprifuoco fissato per le ore 23.00, termine entro il quale tutti i partecipanti si sarebbero trovati nella Comunità. Non importava come si trascorresse la serata fino a quel momento, fondamentale era rispettare l'orario del coprifuoco. Ognuno poteva poi decidere di coricarsi all'ora preferita, l'importante era che non disturbasse il sonno degli altri membri comunitari.

Il sonno, ovvio, era la parte fondamentale del nostro progetto, perché era durante il sonno che noi tutti producevamo la materia prima fondamentale per permettere alla Comunità di sopravvivere: i sogni!

Questa produzione veniva sfruttata il mattino del sabato, al risveglio, fissato rigorosamente per le 8.00.

Era a questo punto che l'industria, assolutamente privata e senza scopo di lucro, tanto che forse sarebbe più corretto chiamarla la "cooperativa dei sogni", faceva il bilancio della produzione notturna. Una buona produzione era rappresentata dal raggiungimento di almeno un 60% di sogni decenti.

Diciamo che se la nostra Comunità avesse veramente deciso di mettersi sul mercato, avremmo in ogni caso ottenuto buoni profitti, per-

ché raramente il bilancio dei “Venerdì Onirici” scendeva sotto la percentuale minima prefissata.

Oh! Dimenticavo due oggetti molto importanti che ciascun membro della Comunità doveva assolutamente tenere a portata di mano, vicino al letto: un quadernetto ed una biro, perché il rischio di perdere un sogno fantastico solo perché questo era uscito troppo presto dalla memoria era troppo grande da sopportare.

Per adesso vi ho presentato come siano nati i “Venerdì Onirici”, come e dove si svolgono, ma finora ho tralasciato la parte più importante: quella dei protagonisti in carne ed ossa di questi venerdì.

È importante che voi teniate conto dei nomi d’arte che ognuno di noi si è o si è trovato attribuito. Credo che siano molto indicativi per individuare il prototipo di sognatore che ogni membro della Comunità Onirica rappresenta.

Avete già potuto conoscere Pavarotti e la caratteristica dominante che ci ha portato a chiamarlo in questo modo (senza nulla volerne al grande tenore, sia chiaro. Suvvia, un po’ di ironia non guasta!). Fino all’altro giorno il nostro Pavarotti, quando suonava la sveglia di fronte ai nostri sguardi dapprima interrogativi e via via sempre più apprensivi, rispondeva con un NO, prima ovvio e poi via via sempre più preoccupato. Insomma una stecca onirica continua.

Adesso tocca a me presentarmi. Io sono conosciuto come Luigi Pirandello, quello della mitica frase “gli esami non finiscono mai”, tanto per intenderci. Il motivo? I miei sogni sono caratterizzati per la gran parte da continui riferimenti ad esami sostenuti e che devo risostenere, a case già costruite almeno decine di volte, ma sempre da ricostruire per un motivo o per l’altro, a malattie trascorse e che devo nuovamente curare (vi dice qualcosa, adesso, il mio incubo iniziale?). Insomma mi sento come un unico personaggio, però sempre ugualmente alla ricerca del suo autore.

Ed ora vi presento i personaggi che ancora non avete potuto conoscere:

- Dickens (da Charles, ovviamente). Questo soprannome gli deriva dalla sua capacità innegabile di raccontare i suoi sogni, senza mai tralasciare un pizzico di ironia polemica, ma anche da un’altra caratteristica tutta sua, quella di riuscire a fare i sogni a puntate. Sì, proprio così. Non abbiamo ancora capito se il tutto è assolutamente riconducibile ad un livello inconscio o addirittura ad una sua capacità di controllare la propria memoria onirica, ma vi giuro che è assolutamente

in grado di riprendere un sogno che la sveglia delle 8.00 ha interrotto, anche a distanza di un mese! Un incredibile caso clinico secondo tutti noi! Comunque, così come il vero ed ineguagliabile Dickens pubblicava i suoi mega romanzi a puntate, il suo sosia onirico fa altrettanto con i suoi sogni.

- Liala (ma nei casi più estremi anche Intimità) è il soprannome che abbiamo affibbiato alla nostra sognatrice più romantica. È una sognatrice di una serenità assoluta. D'altronde, come darle torto? Lei sostiene convinta che a molti piacerebbe vivere ogni tanto dal vero i suoi sogni, che hanno quasi esclusivamente per soggetto grandi amori che per lo più trionfano. E se consideriamo da ultimo il fatto che lei, già in età alquanto avanzata, sia costantemente ancora alla ricerca della sua anima gemella, è sicuramente una persona dotata di grande ottimismo e di scarsa dedizione allo scoramento, come ben dimostrano i suoi sogni.

E adesso procediamo con il caso più difficile che ci tocca affrontare come Comunità, assieme a quello di Pavarotti.

Il nostro nuovo personaggio si è fatto chiamare Dario Argento e credo che il suo soprannome sia molto indicativo di quale sia la peculiarità della sua produzione onirica: lui non fa sogni, lui passa in continuazione da un incubo all'altro.

Più di una volta ci siamo trovati impotenti – e svegli! – di fronte alle grida improvvise ed angosciate che turbavano il suo sonno. Mostri che continuavano ad inseguirlo per avere da lui tutto ciò che era possibile: il cuore, la mente, l'anima.

Non posso negare che tutti noi siamo preoccupati per lui, anche se i racconti dei suoi incubi rappresentano per noi un bel diversivo. Più di una volta gli abbiamo consigliato di rivolgersi ad un qualche specialista ma lui non si dimostra troppo preoccupato, convinto anzi che la sua partecipazione alla Comunità Onirica possa già aiutarlo più che a sufficienza, consentendogli di riassumere in una sola notte incubi che al di fuori della Comunità potrebbero ripresentarsi molto più di frequente.

Chissà! Magari dopo il Do di petto di Pavarotti seguito a tante stecche, potremo assistere al sogno romantico di Dario Argento e all'incubo nuziale di Liala, tutto è possibile nel mondo dei sogni.

In ogni caso, e senza voler essere troppo ingrati verso Dario Argento, per nostra fortuna la sua presenza è bilanciata da Woody Allen (vi ricorda per caso quello strano e stranito comico americano dalla faccia

tanto buffa e dalle esperienze tanto strambe? Ebbene ci siete andati vicini). Il nostro Woody è sicuramente il sognatore più divertente che io abbia mai conosciuto, anche perché oltre a fare sogni dove lui è protagonista di situazioni già di per sé abbastanza ridicole, ha il dono di aggiungerci una montagna di auto ironia quando racconta la sua esperienza onirica, il che lo rende davvero spettacolare. Passiamo adesso alla presentazione dell'ultimo membro, costante protagonista dei nostri "Venerdì Onirici". Si chiama Stakanov ed è senza alcuna ombra di dubbio veramente un grande sognatore, se il vero e storico Stakanov lavorava quanto il nostro sogna, doveva arrivare a casa la sera distrutto dalla fatica. Il nostro è capace di infilare in una sola notte un sogno dietro l'altro, da perderci il conto, per presentarsi fresco fresco di fronte a noi alle 8:00 del mattino successivo. Ma il fatto per noi più dannoso è che Stakanov ricorda tutti i sogni che fa! Per cui abbiamo dovuto raggiungere un accordo con lui (visto che i "Venerdì Onirici" terminano rigorosamente alle 12:00 del sabato successivo). Anche lui come tutti noi presenta un sogno solo, a meno che non vi sia l'esigenza di aumentare la nostra produttività onirica. Insomma, la storia qualcosa ci ha pure insegnato!

Adesso, cari lettori, vi meritate un regalo che spero saprete apprezzare: al prossimo "Venerdì Onirico" mancano poche ore ed io intendo descrivervene uno in diretta, come se anche voi foste presenti. Che si alzi il sipario, dunque!

Vi dimostreremo che anche l'inconscio può diventare occasione di spettacolo puro e non solo d'indagini e di problemi.

Entrate dunque nella nostra Comunità Onirica.

Forse la vostra prima impressione sarà quella di entrare in un carrozzone degli orrori da Luna Park, dove dietro ad ogni porta vi aspetta qualcosa ma voi non sapete assolutamente cosa sia. Quando ne uscite, se proprio non vi sganasciate dalle risate, certo un sorriso non può non sfuggire dalle vostre labbra. Non c'è bisogno di collegare alcun aggeggio scientifico al cervello dei nostri comparì, vi basterà leggere la loro espressione durante il sonno per capire tutto.

La faccia distesa ed esaltata di Liala che vive una nuova storia d'amore, che solo alla fine del sogno sapremo come andrà a finire, se in rosa confetti o in lacrime amare di delusione.

La faccia tiratissima di Dario Argento già alle prese con i suoi demoni.

La faccia beffarda di Woody, sicuramente immerso in qualche sua cer-

vellotica sperimentazione delle nevrosi umane.

La faccia perplessa di Pavarotti: steccherà anche questa volta o il suo volo onirico continuerà d'ora in poi all'infinito?

La faccia operosa di Stakanov: chissà quanti sogni avrà già prodotto in questo "Venerdì Onirico"?

E Dickens? Se non mi ricordo male il suo sogno precedente era già giunto alla quarta puntata: riuscirà finalmente a terminarlo questa notte?

Poi rimango io: ho faticato ad addormentarmi questa sera, perché volevo completare la presentazione della nostra Comunità, è ora che anch'io sprofondi tra le braccia di Morfeo, in un sonno altamente onirico, senza assilli pirandelliani, almeno per una volta.

Questa volta non sono svegliata dal suono della sveglia, ma dal rumore di tante biro che sfregano sul foglio, probabilmente avevo il sonno molto pesante stamani se neanche ho sentito la sveglia. Inforco gli occhiali e mi guardo intorno. Quale attività frenetica si sta svolgendo all'interno della Comunità! Credo che questo risulterà uno dei "Venerdì Onirici" più proficui e memorabili. Incrocio lo sguardo di Pavarotti, le mani abbandonate sul petto, un'espressione di desolazione dipinta sul volto, gli lanciai uno sguardo come per dire "Provaci ancora, Pava!", lui mi sorride, rassegnato. In fondo il suo giorno di gloria ha potuto assaporarlo più di chiunque altro all'interno della Comunità.

Intorno a me, per il resto, continua il fervore della scrittura, devo affrettarmi anch'io altrimenti perderò il ricordo della notte appena sognata. Il mio sogno inizia da una discussione con un amico che sostiene con assoluta certezza di non sognare proprio mai; poi si aggiungono altri amici con i loro pareri: e chi sogna solo storie romantiche, e chi è una vita che appena chiude gli occhi viene assalito dagli incubi, e chi fa sogni a puntate e chi.... E chi, come me, a volte perde qualche Venerdì...E poi tutti insieme a domandarci: "E che cosa ne direbbe Freud dei "Venerdì Onirici"?"

Che sia un sogno premonitore, mi chiedo io?

Era giunto il momento di fermare quel fervore scribacchiante: "Ragazzi" li interruppi " stanotte ho sognato che era finalmente giunto il momento di dare un nome alla nostra Comunità, e allora mi sono chiesta "Perché non intitolarla al grande Sigmund: 'Comunità Onirica Sigmund Freud', che ne pensate?"

"Ah, banale!" intervenne Pavarotti " io la chiamerei ' Comunità Oniri-

ca Turandot: Sogneròòò, Sogneeeeeròòò!"

"Ma dai" s'intromise Woody "per te ci vorrebbe ciò che ha inventato il mio famoso omonimo, ma non l'orgasmometro, bensì il sognometro, una bella centrifuga ogni "Venerdì Onirico" e sarai a posto per sempre. Ecco: 'Comunità Onirica Il Sognometro, direi che sarebbe perfetta" concluse.

"E perché non 'Comunità Onirica La Bottega Dei Sognatori?" suggerì Dickens.

Anche Liala volle intervenire nella disputa e la sua fu una proposta assai ovvia: 'Comunità Onirica Harmony'.

Per Stakanov nessuna delle proposte era accettabile, per lui solo la denominazione di 'Comunità Onirica Dei Sognatori Instancabili' poteva andare bene.

Alla confusione totale che avevo involontariamente creato si aggiunse da ultimo Dario Argento: "Per me la soluzione migliore sarebbe 'Comunità Onirica Dei Sogni Di Velluto Grigio'".

"Certo, e perché non ci aggiungi un quattro già che ci sei?" intervenne sardonico Woody "O magari potresti spingerti anche più in là, non so 'Comunità Onirica Dei Sogni A Nove Code' o, meglio ancora, 'Comunità Onirica Dei Sogni Profondo Rosso', sai quanti pazzi psicopatici riusciremmo ad attirare!" Inutile ricordarlo, Woody a volte sapeva andarci giù pesante.

Quando tra tutti i membri della Comunità cominciarono ad incrociarsi discussioni sempre più accese, intervenni con un grido per portare tutti quanti all'ordine: "Basta! È inutile, non troveremo mai un accordo. Il nostro scopo è sognare, tutte le altre concretezze non fanno per noi, i "Venerdì Onirici" continueranno a svolgersi comunque, sia che la nostra Comunità abbia o meno un nome. Ed ora è giunto il momento di dare inizio alle nostre danze, vogliamo o no mettere a frutto anche la produzione di questo "Venerdì Onirico?"

E di colpo tutte le altre discussioni cessarono per lasciare spazio solo e semplicemente ai sogni...

*Un giorno la paura bussò alla porta...
Il coraggio andò ad aprire... e non trovò
Nessuno!*

IL SUONO DOLCE DELL'ULTIMA RISATA

Se una sera d'inverno, fredda e piovosa, mentre tu sei sola in casa, sentissi battere furiosamente alla tua porta, nel momento stesso in cui si spegne la luce, non saresti attanagliata da una paura profonda ed incontrollabile? Non sentiresti brividi di freddo scorrere lungo la tua schiena?

Eppure la luce non torna, la pioggia continua a battere copiosa sui vetri e quel martellare alla porta non cessa....

Vorresti fuggire in un altro spazio ed in un'altra dimensione, ma esiste solo questa, nessuna fuga in avanti, nessuna fuga all'indietro è concessa.

Per non impazzire raccogli il tuo coraggio, accendi una candela, con la speranza che non sia l'ultima, ti avvicini all'uscio, il martellare continua: potrebbe essere uno straniero bisognoso del tuo aiuto o un nemico che vuole farti del male o semplicemente un amico che si è perduto. Potrebbe essere l'umanità intera che ti sta aspettando o lo spirito che ti porterà via. Allora con una forza che non avresti mai sospettato in te spalanchi la porta e al di là, nel freddo e nel buio, non appare nessuno, neanche l'ombra di un gatto nero.

Rientri, chiudendo bene la porta. Come per magia ritorna anche la luce e non appena questa ricomincia ad illuminare la casa in cui vivi, capisci che anche questa volta le tue mille domande rimarranno senza risposta ma, nel momento stesso in cui hai deciso di aprire quella porta, hai anche deciso incontrovertibilmente di non smettere più di cercare, iniziando da quel momento a farlo sul serio.

Capisci di dover cercare di uscire dal labirinto della tua esistenza, prima che Teseo faccia di te la prossima vittima, ma devi iniziare presto, perché è così facile perdersi in quelle vie infinite e senza porte, in quegli angoli contro angoli....Le forze potrebbero venire a mancarti prima di intravedere una speranza di luce salvifica....

È a questo punto che voglio inserire la storia di Valeria, lasciando che la stessa storia parli da sé.

Valeria aveva vissuto un'infanzia serena e un'adolescenza senza trop-

pe complicazioni, se si pensa a quella di molte ragazze e ragazzi: niente problemi con lo studio, con droghe o cattive compagnie, una vita dominata forse da un'eccessiva timidezza, ma che le aveva permesso di raggiungere gli obiettivi a lei richiesti.

Aveva faticato un po' solo nel trovare lavoro, ma alla fine aveva ottenuto anche questo. Anche l'amore aveva incontrato e se pure il sentimento non era sfociato nei fiori d'arancio, poteva comunque aggiungere al suo personale Curriculum Vitae anche le emozioni profonde che da quel rapporto intenso aveva tratto.

Poi accadde l'incredibile e Valeria, senza come e senza perché, arrivò a finalizzare di aver vissuto tutta la sua esistenza per il nulla più assoluto: aveva un lavoro, una casa tutta sua, una famiglia che l'amava e che sempre le avrebbe offerto un piatto caldo per sfamarla, aveva amici con cui divertirsi anche se mai a nessuno aveva fatto confidenze. Il suo dramma fu lo svegliarsi un mattino e riflettere, nell'oscurità della sua camera, che in vita sua non aveva mai provato le emozioni profonde che potevano aiutarla a capire di più se stessa ed il mondo che la circondava.

Valeria nella sua qualità di persona assolutamente "normale", non poteva pretendere una grande comprensione intorno a sé.

Così cercò di procurarsela con la provocazione: assenze ingiustificate sul lavoro, apatia assoluta in famiglia, rifiuto di frequentare gli amici; ma queste provocazioni si ritorsero contro di lei, animo troppo sensibile, incapace da sola di affrontare i suoi propri limiti e i suoi troppi desideri di cambiamento.

Quando la sua famiglia si rese conto che il suo non era un semplice stato depressivo ma psicotico e maniacale, le propose il ricovero in clinica, che Valeria accettò senza battere ciglio, quasi desiderosa di quest'esperienza per lei così fuori del comune.

Dopo i primi, difficili giorni di integrazione, effettivamente Valeria, strano a dirsi, si trovò bene in compagnia di quelle "matte" che ogni tanto vedevano il Colosseo di Roma o la Tour Eiffel di Parigi, perdevano completamente la bussola pur chiamandosi proprio con quel cognome, si dichiaravano perdutamente innamorate del loro sacerdote pur essendo benissimo maritate.....

Ma quando la mente le si schiarì un po', Valeria comprese che aveva del rispetto da mantenere nei confronti del mondo esterno e così vi fece ritorno, anche se le sue mani continuavano ad essere piene di manciate di nulla e nessuna soluzione le appariva all'orizzonte.

Trascorreva giornate intere a letto, senza alcun interesse che desiderasse coltivare. La casa si riempiva di polvere, tanto che in rari momenti d'auto ironia pensava quasi di trasformarla in una casa abitata da fantasmi, con tutte le lenzuola bianche a ricoprire i mobili. Valeria non era una ragazza stupida, tutt'altro.

A scuola era riuscita bene anche se quasi mai aveva avuto il coraggio di seguire le lezioni, tanto si sentiva imbarazzata verso i suoi compagni così chiassosi e i suoi insegnanti all'apparenza così colti.

Per cui, pur essendo quasi autodidatta, ma non stupida, capiva che il suo problema era di essere intrappolata in una realtà che non le apparteneva, che lei non voleva accettare, ma da cui al tempo stesso non riusciva a sganciarsi.

Neanche la tragedia che stava per abbattersi sulla sua famiglia, sembrò in qualche modo scuoterla. Nei suoi momenti più bui giunse anzi ad invidiare il destino di suo fratello, che in una notte che lei s'immaginò di pura follia arrivò a togliersi la vita con una volontà autodistruttiva che non poteva lasciare dubbi sul grado di nausea e di stanchezza che egli aveva contratto verso la vita.

Valeria no, Valeria doveva resistere. Il labirinto avrebbe potuto imprigionarla per sempre, come un giorno avrebbe potuto lasciarla libera. Un po' si riprese, a poco a poco cominciò a togliere le lenzuola immaginarie che avevano ricoperto la sua casa e la sua mente.

Cercò i vecchi amici, che non l'avevano dimenticata e che neanche sembravano accorgersi di vivere in un labirinto e di quanto fossero alte le mura che lo costituivano: Valeria non aveva né la forza né i mezzi per far comprendere loro la realtà.

Così di lì a poco di nuovo si ritrasse. Cosa le importava se girava in pieno inverno con le ciabatte, i piedi, se si congelavano, erano suoi, no? E che importanza aveva se al lavoro si presentava con le scarpe spaiate?

Lei sapeva di non essere pazza ma stava cominciando a capire che per uscire dalla sua prigione doveva spiazzare completamente i suoi controllori, che lei stessa aveva contribuito a creare nella sua mente; doveva liberarsi di coloro che le imponevano uno stile di vita che non le apparteneva e di cui lei stessa aveva contribuito ad accerchiarsi: ipocriti, falsi amici, profittatori.

Coloro che volevano isolarla su una montagna a fare l'eremita, perché questo sarebbe stato alla fine il suo destino: nessuna parola di fuoco sarebbe uscita dalla sua bocca.

Non ebbe il tempo di spiazzare nessuno: ritornò di nuovo alla clinica. Sempre docile, contenta di trovarvi ancora alcune delle sue vecchie amicizie; aspettò con calma che anche questa tempesta passasse, ma il suo animo sensibile, pur rimanendo un nocciolo duro ed indistruttibile, si preparava alla battaglia che l'aspettava al di fuori di quelle mura all'apparenza protettive.

Quando uscì dalla clinica stranamente cominciò a sognare molto di suo fratello morto e due erano sempre i temi presenti: immagini di vita familiare in cui la tragedia non era mai avvenuta o situazioni grottesche, a volte terrorizzanti, in cui suo fratello ritornava alla vita dopo essere riuscito addirittura a liberarsi dalla sua prigionia in una bara.

Questi ultimi sogni la turbavano molto al risveglio: erano una minaccia per lei o un invito a spezzare definitivamente le catene?

Lei era vissuta tutti quegli anni con la paura addosso: paura degli altri, del loro giudizio, paura di quello che il mondo poteva farle.

Però, doveva capirlo una volta per tutte, perché difficilmente le si sarebbe presentata un'altra occasione, doveva liberarsi per sempre di queste paure e non perché lei fosse il coraggio fatto persona, ma perché al mondo c'era uno spazio anche per lei, un giardino grande e rigoglioso oltre le mura del labirinto e lei questo spazio voleva finalmente ritagliarselo, perché ancora non era tardi, non lo sarebbe stato mai.

E così si mise all'opera.

Non che avesse vendette particolari da prendersi, ma voleva vivere imparando a farsi gioco della realtà, essere lei a sfuggirle e non viceversa, e se anche non fosse riuscita a trovare l'uscita dal labirinto, ad abbatte i muri, voleva creare più crepe possibili, che riflettessero la luce del suo splendido giardino, per lei e per quelli che come lei ci credevano, e che per crederci non dovevano essere destati dalla paura per mettere in mostra il loro coraggio.

Doveva solo trovare l'inizio adatto a lei, ma ancora si stava barcamenando con se stessa. Tutti riconoscevano in lei la ritrovata allegria ed ironia, riusciva a confrontarsi con il mondo stando con i piedi per terra, ma la sua testa era altrove.

Poi, un giorno tiepido di primavera, nella sua mente si aprì uno spiraglio. Lei e le sue sorelle avevano deciso di dedicarsi finalmente una mezza giornata da trascorrere in reciproca compagnia. Quando ormai la giornata volgeva al termine, decisero di approfittare ancora del piacere di una bella cioccolata calda.

L'ambiente della caffetteria era così accogliente. E che bontà quella cioccolata! Con tutta quella panna montata che traboccava dalla tazza. A Valeria quell'ambiente fece venire in mente una caffetteria che aveva visto in un telefilm americano: peccato che a questa caffetteria mancasse una parte importante: la zona dedicata ai libri ed alla musica.

Ecco cosa avrebbe voluto realizzare per sé Valeria: una caffetteria-libreria!

Quando espose con gioia frenetica questo suo progetto alle sue sorelle, esse la guardarono con l'espressione di chi pensasse: "Ecco, ci risiamo, la sua mente sta di nuovo perdendo colpi!". No! Avrebbe voluto gridare loro Valeria, io ci credo! Ma preferì lasciar correre e realizzare il suo desiderio sul serio prima di tornare a discuterne in famiglia.

Per prima cosa indagò tra i suoi amici per vedere se qualcuno fosse interessato al suo progetto: tutti le risposero picche. Mise annunci sui giornali, ma tutti quelli che le si presentarono davanti, a suo giudizio, non apparivano veramente interessati, ma soprattutto non sembravano in grado di capire la reale natura del suo progetto, attratti più che altro dalla possibilità di un'iniziativa commerciale ancora abbastanza nuova per il nostro paese.

Alla fine Valeria capì che per dar vita al suo sogno doveva rimboccarsi le maniche e fare da sola.

Furono mesi intensi, ma il ricordo del nulla in cui le sembrava di aver sempre vissuto era omai lontano. La cosa che maggiormente stupì i suoi famigliari ed amici fu il fatto che questa volta Valeria desse l'impressione di voler fare veramente sul serio.

Contattò banche su banche finché non ne trovò una interessata a finanziare il suo progetto; riuscì a farsi garantire da un barman esperto la promessa di collaborazione. Più difficoltosa si rivelò la ricerca di un locale adatto.

In città c'erano tante offerte, ma per locali troppo piccoli per il suo progetto. Ma la fortuna le arrise anche in questo e quando Valeria firmò finalmente il contratto d'affitto, se ne stette, sola, una sera intera a piangere di felicità davanti a quel pezzo di carta.

I lavori durarono due lunghi mesi e finalmente il locale fu pronto per l'apertura. A quel punto Valeria aveva già provveduto a sganciarsi dall'ultima catena che ancora la legava alla vecchia vita: dimettendosi dal suo vecchio impiego, in modo assolutamente indolore e con almeno

un gruzzoletto che le avrebbe permesso di sopravvivere per i primi tempi, che sentiva sarebbero stati duri.

Dopo l'inaugurazione, cui partecipò una discreta clientela, Valeria si aspettava di poter riempire il locale giorno e sera, ma non fu così.

Il locale era abbastanza periferico e i buoni libri e la buona musica diffusa dagli altoparlanti, non sembravano un motivo sufficiente per spingere la gente ad arrivare fin lì, neanche per prendersi un caffè ed approfittare della toilette.

Se non voleva trovarsi di lì a poco in mezzo ad una strada con tutti i debiti da pagare, esperienza che ancora non aveva provato in vita sua e a cui sinceramente non sapeva se sarebbe stata preparata, doveva escogitare un sistema per attirare la gente giusta nel suo locale, perché lei credeva fermamente che questa gente esistesse.

Andò allora da un suo amico carrozziere e si fece verniciare tutta la sua vecchia e già un po' scassata macchina con scritte pubblicitarie che invitavano tutti, dai fanatici del caffè, a quelli dei libri, a quelli della musica, a trascorrere un briciolo del loro tempo da "Valeria: Caffetteria & Libreria".

E ancora una volta il detto "la pubblicità è l'anima del commercio" diede ragione a Valeria che, dopo aver trascorso ore a girare per la città e per i paesi limitrofi, poté finalmente vedere il suo locale, se non riempirsi, almeno frequentato.

Lei e il suo barman ormai erano amici, forse qualcosa di più. Valeria si divideva tra i tavoli e la libreria, e alla chiusura, distrutta dalla fatica, contava i mesi che ancora mancavano per liberarla dal giogo della banca; poi di mattino si concedeva un lungo e meritato riposo e spesso al risveglio pensava felice che stava finalmente creando qualcosa che avrebbe reso il suo mondo migliore.

Per anni si era lasciata frenare dalle sue paure, dalla sicurezza che le derivava dal vivere in un labirinto in cui alla gente era chiesto soltanto di muoversi come automi, senza guardarsi intorno.

Poi erano arrivate le sue ribellioni che avevano avuto risultati patetici finché lei non aveva scoperto il segreto delle brecce nel muro e quando aveva attinto a tutto il suo coraggio per guardarvi attraverso, aveva capito di avere un immenso giardino a disposizione, che spettava solo a lei coltivare.

Adesso dal pomeriggio alla sera era avvolta in un costante brusio, poteva aprire un libro e se questo non le diceva niente, poteva richiuderlo ed aprirne un altro; e se la musica le era fastidiosa bastava spe-

gnerla.

Certo, poco poteva fare con coloro che frequentavano il locale e che, soprattutto verso sera, trasformavano il brusio in chiasso. Ma nella vita a volte bisognava anche sapersi accontentare. Allora Valeria alzava lo sguardo verso il suo amato barman e rideva: il suono dolce dell'ultima risata.

*...So che quello che sto per dirle le farà male...
ma preferisco dirglielo io, prima che glielo dica...
qualcun altro!!! ...Ebbene, Babbo Natale... non esiste!*

BABBO NATALE NON PUÒ PIÙ SCENDERE IN CITTÀ

Perla cominciava ad essere veramente preoccupata. Un altro bambino si era rivolto a lei in lacrime mostrandole lo stesso maledetto foglio.

Magari le parole erano leggermente diverse ma il concetto era fin troppo chiaro: bambini, smettetela di credere nelle favole, Babbo Natale non esiste, è tutta un'invenzione dei grandi per prendervi in giro! Perla non poteva rimanere lì, inerte, passivamente inattiva, mentre le favole che erano ancora il rifugio più sicuro in cui potevano trovare conforto i suoi bambini erano attaccate con tanta veemenza da qualche maniaco totalmente perverso. Un pedofilo delle favole, ecco come poteva essere considerato un simile mostro!

Rimanere lì ad assistere alla distruzione dei miti di tutti i bambini! Pazienza per Cappuccetto Rosso ed il Lupo Cattivo, va bene per Biancaneve e i Sette Nani, d'accordo per Pollicino, ma Babbo Natale, assolutamente no! Non poteva sopportarlo.

Immaginare il giorno di Natale preda esclusiva di quegli incredibili Pokemon giallognoli, con la loro compagnia di mostriciattoli di tutti i colori e di tutte le capacità più strampalate era una cosa che rifiutava con tutte le sue forze.

Doveva fare assolutamente qualcosa e molto in fretta, si era ormai alla fine d'ottobre ed il tempo per intervenire era veramente ridottissimo.

Poi Perla fu presa dallo sconforto. Come poteva lei, una semplice maestra d'asilo, accollarsi un compito così gravoso? Aveva assolutamente bisogno dell'aiuto di qualcuno e lei conosceva benissimo chi poteva essere questo qualcuno: anni prima, probabilmente in preda ad una qualche crisi di follia, era persino giunta a sposarlo.

Un matrimonio terminato anche abbastanza presto ma molto civilmente, perciò era sicura che sull'appoggio di Porzio avrebbe sempre potuto contare.

Quando gli telefonò, lui rispose al primo squillo: "Agenzia Investigativa Porzio& Co., in che cosa possiamo essere utili?"

“Ciao Porzio, ” disse Perla “sono io, la tua ex moglie, ho bisogno di vederti, avrei un lavoretto per te”.

Dall'altra parte silenzio. Perla s'immaginò Porzio che cercava di rialzarsi faticosamente dalla poltrona da cui era caduto non appena aveva sentito la sua voce: “Porzio, ci sei?”

“Certo, certo, scusa ma è così tanto tempo che non ci sentiamo che, sì...insomma” alla fine fu lo stesso Porzio a tagliare corto “ascolta, io oggi sono bloccato in ufficio da un mucchio di pratiche che devo assolutamente sbrigare, perché non passi da me nel pomeriggio, diciamo verso le quattro? Ti va bene?”

“D'accordo” acconsentì Perla, e riagganciò.

Porzio dall'altra parte della linea rimase come imbambolato con la cornetta ancora sospesa tra le mani sudaticce. Perla, pensò, non gli aveva più detto di avere bisogno di lui da quella volta che gli chiese di apporre la sua firma sul certificato di separazione.

Tre anni, quanto tempo! Non doveva pensarci, doveva cercare di rimanere lucido. Perla aveva bisogno di lui, non voleva combinare disastri. Perla si presentò all'appuntamento nell'ufficio di Porzio puntualissima.

In realtà, anche se Porzio si presentava come capo dell'Agenzia Investigativa Porzio & Co., lui faceva la parte anche della Company, non essendo mai riuscito in tutti quegli anni ad ampliare la sua attività fino ad estenderla ad altri oltre che a se stesso.

Vedendo le condizioni in cui si presentava l'ufficio non era difficile capirne il perché: carta da parati che si staccava dalle pareti, l'unica poltrona disponibile (quella del “capo”) piena di rattoppi, in un angolo un computer così polveroso che non si riusciva a capire se il monitor fosse acceso o spento. L'unico oggetto che sembrava funzionante era il telefono, che rappresentava anche l'unico ornamento di tutta l'ampia scrivania, a parte una marea di carte sparse ovunque. Porzio non era mai stato un grande ambizioso, questa era anche una delle tante ragioni che avevano mandato a monte il loro matrimonio. “Vedo che le cose continuano ad andarti come sempre”, fu il primo commento di Perla di fronte a tutta quella desolazione. Poi notò che Porzio aveva messo su una notevole pancetta: “Però, a quanto pare di fame non muori! O forse è un po' di esercizio fisico quello di cui avresti bisogno?”

Porzio sbuffò. In fondo ricordava come i loro ultimi colloqui, prima della separazione, avessero sempre avuto questo tono; decise allora

di andare subito al sodo, di portare il discorso su un terreno che forse gli sarebbe stato più congeniale: “Hai detto che avevi bisogno di vedermi, quindi escludendo un ritorno di fiamma da parte tua, immagino tu abbia bisogno di una mia consulenza professionale”.

Perla prese posto sull'unica sedia disponibile in tutta la stanza, indecisa se spolverarne o meno la seduta: “Sì, credo di avere bisogno dell'aiuto di un buon investigatore privato e conoscendo te...”. Non concluse la frase per cui fu Porzio a domandare: “E quale sarebbe il problema?”

Perla sembrava a disagio, come se tutto il coraggio e l'indignazione che l'avevano portata fin lì le fossero venuti meno. Poi pensò ai suoi bambini, alla loro innocenza che era contaminata dai primi segnali di una società sempre più volta alla violenza, e dette sfogo alle sue preoccupazioni tutto in un colpo: “È dalla fine di settembre che i miei bambini più grandi, quelli che già hanno cominciato a leggere, ricevono strane letterine il cui unico obiettivo è negare l'esistenza di Babbo Natale. Oggi addirittura un bambino è venuto da me in lacrime porgendomi una lettera dove si diceva che gli adulti avrebbero ucciso Babbo Natale e che per tutti i bambini del mondo non ci sarebbero più stati doni natalizi. Ho come l'impressione che tutte le lettere che arriveranno da adesso in poi, saranno una più violenta dell'altra. Ti rendi conto, Porzio, di quale forma di terrore si stia mettendo in atto contro degli innocenti?”

Porzio se ne rendeva conto benissimo, lui aveva ormai superato la soglia dei 40 anni, ma ogni tanto un pensiero a Babbo Natale lo faceva ancora, certo non ad ottobre (anche se la presenza di Perla, lì di fronte a lui a chiedergli aiuto, gli sembrava un ottimo anticipo di regalo natalizio), quando ancora neanche erano partite le campagne pubblicitarie e sicuramente non in un periodo in cui il governo era duramente impegnato a discutere una difficile Legge Finanziaria.

Se il problema era quello che Perla gli aveva fatto presente, ben presto si sarebbe diffuso a livello nazionale, con chissà quali conseguenze politiche. A Porzio onestamente ben poco importava del destino politico di un governo che faceva passare davanti agli occhi di miopi microcefali una politica consumistica senza valori e senza sostegni per i più deboli, per una politica sociale.

Governo guidato da un individuo che confondeva allegramente il liberismo con il liberalismo e il libertarismo in un cocktail micidiale, sconfinando in atteggiamenti di puro libertinismo, non si sapeva se

per vera inclinazione o se solo per amor di assonanza verbale. Però per la pace dei fanciulli, per la loro innocenza, finché poteva essere conservata, bisognava fare qualcosa al più presto.

Porzio non si era reso conto del tempo che aveva trascorso dietro alle sue riflessioni, cosicché Perla trasalì quando le chiese: “Da quanto tempo hai detto che arrivano queste lettere?”

“La prima, lo ricordo benissimo, è arrivata alla fine di settembre. Ma poi da ottobre è diventato uno stillicidio quasi più che settimanale.

Ho paura a pensare a cosa potrà succedere in novembre”

“E i genitori dei bambini sono stati informati di tutto ciò?” domandò Porzio.

“Certo che no!” rispose Perla sorpresa da quella domanda “Non ne ho avuto il coraggio, immaginandomi il casino che avrebbero potuto scatenare. Non so fino a quando potrò tenere sotto silenzio tutta la questione”.

“Sì” acconsentì Porzio “dobbiamo fare tutto il possibile affinché nulla trapeli, se no sai che putiferio si scatenerà! Le hai con te le lettere?”

“Sì, eccotele” Perla consegnò a Porzio un mazzetto di buste bianche trattenute da un elastico, “Per adesso ne abbiamo già ricevute sette, e come ti dicevo, tutte sempre più violente”.

“Va bene Perla, adesso mi metterò subito al lavoro ed anche le lettere mi potranno servire. E mi raccomando, acqua in bocca, comportati come hai sempre fatto finora e appena arriva un'altra lettera sai a chi mandarla”.

Porzio pareva quasi euforico alla fine di quel colloquio. Sarà stato l'effetto di rivedere la sua ex moglie, sarà stata la consapevolezza che finalmente, dopo anni, aveva un caso molto interessante di cui occuparsi, chissà!

Perla invece quando lasciò l'ufficio dell'investigatore pareva tutto fuorché tranquilla.

Il guaio di Porzio, guaio che per chi svolgeva una professione come la sua era veramente grosso, era quello di essere sempre preda della mania del complotto.

Così, se arrivava da lui una moglie disperata con l'assillo incontrollabile che il marito la tradisse, chiedendo all'investigatore di pedinare, fotografare, insomma di produrre delle prove sulla colpevolezza del marito fedifrago, Porzio subito si metteva a pensare ad eredità contese, a figli segreti e chissà quant'altro, anche se poi si trattava effettivamente solo di un tradimento con una bionda più bellona e procace

della già un po' sbiadita moglie.

Se una vecchietta correva da lui afflitta, chiedendogli di ritrovare il suo adorato cagnolino scomparso tra la folla, Porzio subito pensava ad un rapimento a scopo di riscatto, anche se poi risultava che la vecchietta, poverina, viveva della sola pensione sociale ed il cagnolino si era semplicemente spaventato di dover affrontare un'improvvisa marea di gente, tanto da non voler più uscire dal suo nascondiglio dietro un bidone della spazzatura.

Era una piccola mania di grandezza di cui Porzio forse non era neanche consapevole, e che gli consentiva di dare un maggiore significato ai lavoretti di bassa lega che i suoi clienti gli richiedevano.

Però, nel caso delle lettere anonime contro Babbo Natale, questo suo difettuccio lo portò a perdere tempo prezioso e ad allontanarsi in maniera pericolosa dal cuore del dilemma, con il rischio di arrivare troppo tardi per porvi rimedio.

Giunto a casa, Porzio mise subito in chiaro nella sua mente tre cose:

1) Se Perla fosse riuscita a tenere sotto controllo la situazione con i suoi bambini, tenendo ben alla larga i genitori, avrebbe dimostrato ancora una volta di essere una pietra rara, di nome e di fatto, e tutto ciò non avrebbe che implementato il suo senso di frustrazione per aver mandato a monte il matrimonio con una simile gemma.

2) Il business in tutta questa faccenda delle minacce a Babbo Natale centrava come i cavoli a merenda, non si sarebbe mai fatto un Hara-kiri così colossale neanche per festeggiare l'avvio reale del nuovo millennio. Nessuna battaglia tra produttori di giocattoli, cioccolatini e divertimenti vari quindi. Questo era assolutamente da escludere.

3) Dunque non rimaneva che la politica. La maledetta sporca politica. Proprio mentre Porzio faceva le sue riflessioni, sul teleschermo compariva per l'ennesima volta la facciosa "ienesicamente" sorridente, da bambino che ha appena messo entrambe le mani nella marmellata, del capo di governo. "Combatteremo la malasanità con questa Legge Finanziaria" stava declamando, perché il suo non si poteva chiamare un parlare, "gli sprechi delle pensioni, la grande e la micro criminalità. Tutti voi italiani sarete più ricchi e sicuri". Ha dimenticato di aggiungere "e più sani e più belli", pensò Porzio, che quasi si aspettava che il discorso si concludesse con un "E Buon Natale e Felice Anno Nuovo a tutti voi, miei cari concittadini", tanta era la foga di quel discorso e l'immedesimazione di Porzio con il problema di Babbo Natale. Poi Porzio tornò alla realtà. Ad inizio ottobre era ancora presto

per simili auguri anche per un megalomane *caligolino* come il capo di governo. Però un tocco scaramantico Porzio non poté evitarselo, perché anche se era vero che per lui la pensione era ancora un miraggio, la sola idea di come avrebbe potuto essere combattuta la malasania a danno di persone sempre sul filo del rasoio della sopravvivenza economica, gli procurava qualche brivido. Sì, Porzio si stava decisamente convincendo che tutto era il frutto di un complotto politico, da parte di rivali politici che volevano dimostrare che l'attuale governo decantava tanto la sua lotta contro la criminalità, grande e piccola, ma poi non riusciva a salvaguardare i fantastici sogni dei più piccini. E se questo era il movente bisognava muoversi in fretta, perché il disastro si avvicinava rapidamente.

Porzio, per il mestiere che aveva deciso di svolgere, aveva parecchi contatti tra le file dei non allineati politici, anarchici e nichilisti per lo più.

La sera successiva a quella del suo incontro con Perla entrò in uno dei bar "covo" di questi gruppuscoli parapolitici e chiese di parlare con il "Gufo", uno dei capi che andavano per la maggiore, così soprannominato per i suoi occhi grandi e sporgenti.

"Ciao detective Marlowe" lo salutò il Gufo "di nuovo in cerca di guai?".

Porzio agì di contro balzo: "Che cosa bevi, Gufo, una birra va bene?" Ordinò due birre al barista, poi lui ed il Gufo andarono a sedersi in un *séparé* lontano da occhi ed orecchi indiscreti.

Porzio arrivò subito al dunque: "Senti Gufo, non è che il tuo gruppo o qualche affiliato di vostra conoscenza sta preparando qualcosa di brutto per questo Natale, vero?".

Il Gufo lo guardò con un sorrisetto riservato generalmente alle persone con qualche deficienza mentale: "Siamo all'inizio di ottobre e tu pretendi che noi sappiamo già cosa fare a Natale? Lo sai che noi qua siamo tutti casa e famiglia, eh?".

"Ascolta, non ho voglia di scherzare e ho poco tempo. So che a voi sfuggono ben poche cose losche da sotto gli occhi. Adesso c'è in giro qualcuno che sta terrorizzando i bambini con vere e proprie lettere minatorie contro l'esistenza di Babbo Natale...".

Porzio non riuscì a finire la frase che il Gufo cominciò a ridere fragorosamente: "Ehi, detective! Ma ti ha dato di volta il cervello? Adesso pure a caccia dei nemici di Babbo Natale ti metti! Cos'è, te lo hanno rapito e hai paura che sotto il tuo alberello quest'anno non ci saran-

no più regali?”.

Porzio non perse la calma, d'altronde quello era il Gufo e non si poteva pensare di cambiarlo: “Non ti facevo così stupido Gufo, medita bene su quello che potrebbe rappresentare per i tuoi figli che verranno la scomparsa di Babbo Natale, poi saprai sempre dove trovarmi se ti viene in mente o sottomano qualcosa”. Si alzò, pagò le consumazioni e se ne uscì nella notte che cominciava ad essere fresca. Giunto a casa Porzio si preparò una minestra in scatola da mangiare davanti al televisore.

Ma era stufo anche di sentire le solite voci e di vedere i soliti volti. Lo squillo del telefono fu quindi per lui un gradito diversivo, ancora di più lo fu quando alzando la cornetta sentì dall'altra parte la voce di Perla: “Ci sono novità?” esordì lei.

“No, niente. Per ora mi muovo e cerco di muovere le acque. Ma in realtà fatico anch'io a raccapezzarmi in tutto questo. Tra poco saremo a Novembre, dovranno partire le prime grandi campagne pubblicitarie, i grandi magazzini dovranno preparare gli stand, chissà cosa succederà”.

“Tu pensa ai danni che subirebbero le grandi industrie che sono mesi che preparano quest'evento”

“Oh! Questo è il meno” le disse Porzio “le grandi industrie troveranno sempre il mezzo per salvarsi...”.

Era una conversazione senza capo né coda, e sia Porzio che Perla sembravano rendersene conto, ma continuavano a tenere la cornetta alzata come se questo non li facesse sentire soli al mondo.

Chissà quale piega aveva preso la vita affettiva di Perla, si trovò a domandarsi Porzio, lui sapeva ormai così poco di lei.

“Porzio? Ci sei ancora?” domandò Perla.

“Certo dolcezza, a tua completa disposizione”

“Non ti ho mai raccontato di quando venni a sapere che Babbo Natale non esiste veramente...cioè che i regali non è che li paghi proprio lui...capisci...”

“No. Dimmelo adesso” la incoraggiò Porzio.

“Fu il bambino più antipatico di tutta la scuola a dirmelo, non potevamo sopportarci, io avrò avuto sui 7 anni, ero l'ultima di cinque figli e l'ultima a crederci ancora in famiglia e quello stronzo con la faccia da faina dovette rompere la mia magia. So che finché rimanemmo a scuola insieme non perdetti mai l'occasione per riempirlo di botte, da allora”.

Porzio rise dall'altra parte del telefono: "E io cercherò di darti l'occasione di applicare la stessa punizione a coloro che stanno terrorizzando i tuoi bambini. Va bene tesoro, adesso dormi e se ci sono novità chiamami subito"

"D'accordo e ...grazie Porzio, buonanotte" e Perla riagganciò.

Quella notte Porzio dormì molto male e si alzò tardissimo. Corse in edicola a fare incetta del suo solito pacco di giornali che erano per lui fonte di sempre nuove opportunità di lavoro, passò dall'amico Poldo a farsi preparare un succulento panino e quindi entrò nel suo ufficio. La segreteria non lampeggiava, poteva godersi tranquillamente i suoi quotidiani con un occhio attento alle pubblicità. Si era ormai vicini agli inizi di Novembre ma di offerte natalizie neanche l'ombra. Poi ad un certo punto Porzio si chiese se non stesse diventando completamente paranoico, tante erano le storie e le leggende che tutti i quotidiani presentavano quasi come se l'eroe di Natale fosse morto e i cocodrilli fossero finalmente stati tirati fuori dai cassetti.

Non ebbe il tempo di terminare questo pensiero che Perla entrò come una furia nel suo ufficio, esclamando quasi in lacrime: "E no!" Questo no! È decisamente troppo da sopportare" sbattendo contemporaneamente sulla scrivania di Porzio una lettera dal contenuto decisamente macabro.

Il testo era già violento: "Ecco che fine farà il vostro Babbo Natale se non la pianterete di continuare a chiedergli regali!". L'immagine sotto il testo era ancora peggio: si vedeva un Babbo Natale attorniato dalle sue renne in un lago di sangue, dove il rosso risaltava ancora più macabramente su tutto quello sfondo bianco neve.

Porzio rimase alcuni lunghi minuti ad osservare quella lettera: "Incredibile, non pensavo si potesse giungere a tanta violenza solo per una lotta politica. Certo, con un Babbo Natale ridotto così immaginati cosa rischia il paese; i nostri politici potrebbero addirittura decidere di bloccare la distribuzione della tredicesima, tanto chi la userà più?"

"Porzio, ma che vai dicendo, cosa me ne frega della politica! Io mi preoccupo dei miei bambini di quattro, cinque anni che vivono la prima disillusione della loro vita ed in modo così violento. Un maniaco, un depravato che odia l'innocenza dei fanciulli. Ti rendi conto di cosa succede se stasera quel bambino racconta tutto ai genitori?"

"Mi auguro" le disse Porzio congedandola "che almeno su questo terreno tu riesca a mantenere tutto sotto controllo, perché altrimenti dovremo entrambi cambiare mestiere".

Dopo che Perla se ne fu andata, uno sconsolato Porzio meditò sul da farsi. In effetti, gli rimaneva ancora una carta da giocare, fare analizzare la lettera da Franz, il suo amico della scientifica, magari qualcosa di interessante poteva saltare fuori.

Porzio era affezionato a Franz perché nella loro vita, pur avendo fatto scelte diverse, chi sotto l'egida della legge, chi sotto le ali di una maggiore libertà, non erano mai venuti meno ad aiuti reciproci.

Franz lo ricevette nel suo studio che a differenza di quello di Porzio pareva l'anticamera di uno studio dentistico, tanto era lindo.

Porzio non si perse in inutili convenevoli e subito gli mostrò le lettere minatorie.

La reazione di Franz lo lasciò di stucco: "Oh! Anche tu a caccia dei rapitori di Babbo Natale, vedo".

"Come anch'io?" farfugliò Porzio.

"Solo ieri sono venuti due tizi, sai quelli elegantoni, occhiali scuri, che non sai mai se siano semplici portaborse o veri agenti segreti, chiedendomi, come stai facendo tu ora, di analizzare quelle lettere, non proprio le stesse, ma diciamo che lo spirito del contenuto è identico" spiegò Franz.

"Ascolta Franz" sembrò implorarlo Porzio "mi devi promettere che qualunque, dico qualunque risultato otterrai dalle tue analisi, le comunicherai prima a me, dandomi almeno 48 ore di anticipo prima di passarle agli altri. Puoi farlo, Franz?"

"Mi stai chiedendo troppo Porzio, quei due tipi sembravano veramente decisi: 24 ore è tutto quello che ti posso concedere".

"D'accordo. Spero mi basteranno, grazie Franz" ed una reciproca pacca sulle spalle suggellò l'accordo tra i due amici.

Porzio uscì dallo studio di Franz il più anonimamente possibile, appena fu in strada il suo cellulare cominciò a squillare.

"Ciao Porzio, sono il Gufo, ho da farti vedere qualcosa che forse potrà aiutarti a capire cosa sta succedendo. Possiamo vederci a casa tua tra mezz'ora?"

"D'accordo Gufo" acconsentì Porzio pieno di curiosità. Cosa poteva mai aver trovato il Gufo di così interessante? E perché vedersi a casa sua e non nel suo ufficio?

Lo scoprì ben presto: ciò che il Gufo gli stava porgendo era una videocassetta. Il problema più grosso fu riuscire a far funzionare il polveroso videoregistratore di Porzio.

"Ma sei una chiavica, detective! Quando ti deciderai ad aggiornarti

con le nuove tecniche?”.

“Quando Babbo Natale mi farà dei bei regali” rispose involontariamente Porzio.

Quando finalmente il video partì, la prima inquadratura mostrò una folla numerosissima. Dall'espressione dei visi di questi protagonisti si capiva che tutti pendevano letteralmente dalle labbra di colui che li arringava dal palco.

L'inquadratura si allargò e finalmente cominciò a mostrare il volto quasi inebetito, tanto cercava di apparire morbido e convincente, del leader politico che stava parlando, ma la frase che lo stesso leader subito pronunciò non aveva nulla di morbido e rassicurante.

Porzio si lasciò crollare sul divano, incredulo: “È impossibile, incredibile, non so cos'altro dire, non riesco a crederci. Grazie Gufo, è per me questa?” domandò infine.

“Sì” rispose il Gufo “e...Porzio, non fargliela passare liscia e stai attento soprattutto, quella è gente che pur di raggiungere i propri obiettivi e mantenerli, venderebbe la culla della propria madre”.

Porzio non seppe per quanto tempo rimase a pensare incredulo a ciò che aveva sentito, più che visto; fu in ogni modo il suono del cellulare a destarlo dal suo stato catatonico.

Era Franz: “Notizie interessanti, Porzio”, esordì.

Porzio si assestò meglio sul divano di casa: “Spara”.

“Sei mai stato un esperto di peli di animali?” domandò Franz.

“Senti Franz, non ho voglia di giocare agli indovinelli, me ne manca il tempo oggi”.

“Vabbè, è che sono peli d'animali così rari dalle nostre parti quelli che ho trovato sulle tue lettere, sai, peli d'animali nordici”, e intanto Porzio friggeva, “peli di renna per essere più precisi”.

Nel sentire ciò, qualcosa si schiarì nel cervello annebbiato di Porzio: “Che idiota sono stato!” si complimentò con se stesso, dandosi una pacca sulla fronte, lasciò cadere la comunicazione, corse all'aeroporto per prenotare un volo internazionale, poi di lì in un negozio d'abbigliamento e sempre di corsa ritornò a casa sua.

Stava preparando la valigia quando qualcuno suonò il campanello. Porzio prese subito la pistola da dentro il tavolino da notte, si avvicinò guardingo alla porta...ma era solo Perla.

La fece entrare, nascondendo rapidamente l'arma. “Ciao” lo salutò Perla “passavo di qui e volevo sapere se hai qualche news per me”, poi notando la valigia sul letto “ma stai partendo? E queste, cosa so-

no? Uhm, mutandoni lunghi di pura lana vergine, che sexy che sei diventato senza più la mia presenza ingombrante, detective!”.

“Ascolta Perla, vado molto, ma molto di fretta e lo faccio anche per te, quindi evita le tue solite spiritosaggini”.

“Ma vuoi almeno dirmi dove stai andando? Si può sapere che cosa hai scoperto?”

Porzio le si avvicinò, la fece sedere sul letto e con tutto il tatto di cui era capace le disse: “È molto meglio per te che tu sappia il meno possibile di quello che ho intenzione di fare e se per caso qualcuno dovesse chiederti informazioni sul mio conto, tu di loro che non mi vedi da mesi, d'accordo? Quando ritorno vedrai che tutto sarà sistemato” e vedendo che Perla stava per obiettare qualcosa, le pose un dito sulle labbra e concluse: “E basta domande, per favore”.

Quando scese dall'aereo Porzio fu investito da un gelo come non aveva mai provato in vita sua, noleggiò una macchina e si mise in viaggio verso la sua meta, in un paesaggio che non offriva altro che vedute di neve, ghiaccio e buio, tanto buio.

Guidò più di otto ore senza mai fermarsi, tanta era la sua smania di concludere quello stupido gioco a rimpiazzare il più presto possibile. Giunto al villaggio non gli fu difficile trovare la casa del personaggio che cercava. Bussò, ma la porta era aperta ed entrò. Non appena ebbe messo piede all'interno della casa, l'uomo che vi abitava lo guardò con terrore e subito, con uno scatto incredibile per l'età che doveva avere, scappò da una porta finestra posteriore.

Porzio smadonnando ebbe appena il tempo di vedere una motoslitte che si allontanava velocemente. Uscì. Si guardò intorno. Era pieno di motoslitte, ne cavalcò una anche lui, anche se non sapeva neppure come funzionassero quegli arnesi, eppure nonostante questo cominciò a guadagnare terreno, mentre urlava con quanto fiato aveva in gola: “Si fermi, non voglio farle del male, voglio aiutarla, mi creda”, e intanto si chiedeva se alla sua età e con quella pancetta ingombrante che si ritrovava, doveva diventare un emulo di Tom Cruise.

Eppure così gli toccò fare quando finalmente affiancò l'altra motoslitte: con un balzo di cui non avrebbe mai pensato di avere la forza ed il coraggio atterrò sul fuggitivo, i due rotolarono per un po' nella neve. Il primo a rialzarsi fu Porzio: “E adesso, caro Babbo Natale, è giunto il momento di ascoltarmi” gli intimò, con il fiatone.

Quando furono finalmente al caldo, asciutti a sorseggiare una tazza di te, Babbo Natale iniziò la sua confessione. “Vede detective, quando io

venni al mondo ero così piccino che tutti mi chiamavano Natalino e per me era un gran divertimento girare qualche ora per il mondo a consegnare regali. Poi crebbi e divenni Natale, un'industria sempre più fiorente, però io ancora riuscivo a divertirmi un sacco, mi creda; ma ora per tutti io sono un Babbo...Natalone globalizzato, se mi permette la metafora, e mi creda non ce la faccio più a sostenere tutto questo stress, e non per l'età, è tutto questo mondo consumistico, l'ingordigia delle persone che ricevono un regalo e non ne sono neanche contente, la loro venalità quando affermano di fare regali più cari di quelli che ricevono. Per me è troppo sostenere tutte queste cose e in qualche modo ho deciso di farla finita”.

A Porzio, mentre ascoltava questa confessione, venne in mente un analogo paragone di crescita, anche se con diverse finalità: quello di un uomo politico che appena assunto alle pagine dei giornali sembrava un tipo amabile come il vinello emiliano al cui nome assomigliava, il dott. Lambrusca.

Poi questi crebbe, diventando sempre più potente, come una Lamborghini, e dimostrando tutte le sue pretese megalomani, fino a trasformarsi in un Leviatano capace di divorare tutto e tutti con la sua sete di potere. Anche a lui questa storia doveva servire da lezione.

“Ma perché prendersela proprio con i bambini?” domandò Porzio “e con quelle ultime immagini così macabre poi...”.

“Sì, lo ammetto, ultimamente ho esagerato e di questo chiedo ammenda, per quanto possa servire. In ogni caso perché ho scelto i piccini? Semplice, i grandi da anni non ci credono più e sono solo i bambini il motore inconsapevole che non riesce più a frenare questo gioco, aiutati in questo dagli adulti che a Natale sembrano spesso volersi liberare da un peso sulla coscienza, e questo per tutto l'anno. Così il gioco si alimenta da solo fino ad assumere le proporzioni assurde di questi ultimi tempi”.

A Porzio, pur con tutta la comprensione che poteva offrire al vecchietto, parve di essere di fronte ad una persona leggermente paranoica oltre che stressata: “Mi ascolti Babbo” ormai si sentiva in confidenza con lui “secondo me lei è solo un po' stanco e molto stressato, non saremo certo noi due a poter modificare il corso degli eventi, ma lasciamo almeno che i bambini per pochi, pochissimi anni, si cullino nelle loro favole e se lei permetterà che questo possa ancora accadere, ho una ricompensa per lei che neanche si aspetta, ma che dopo tutti questi anni passati a girovagare per il mondo sicuramente si me-

rita, guardi questo...” e gli porse la videocassetta che aveva ricevuto dal Gufo.

La solita folla, il solito uomo sul pulpito, ma questa volta Babbo Natale poté sentire chiaramente le parole pronunciate da una voce così stravolta da apparire quasi isterica; “BABBO NATALE NON ESISTE?” gridava nel microfono il cavalier Lambrusca “E CHI SE NE FREGA!!! A NOI RIMANE SEMPRE LA BEFANA DA SFRUTTARE...” E giù applausi scroscianti.

“Ma quell’uomo è un pazzo pericoloso” disse Babbo Natale.

“No, stia tranquillo. Ha solo perso un po’ il contatto con la realtà a forza di usare brillantina. Può anche soffrire di qualche attacco di megalomania, questo non lo metto in dubbio, ma noi due contribuiremo a riportarlo con i piedi per terra. Che ne dice di fargli una bella telefonata? Credo che Babbo Natale sia in contatto con tutti gli uomini politici che contano, o sbaglio?” concluse Porzio facendogli l’occholino. Dopo che Babbo Natale ebbe fatto il numero (linea diretta, pensate!), dall’altra parte una voce melliflua ma che a stento riusciva a trattenere un moto di sorpresa, rispose: “Babbo Natale, per Dio! Ma è proprio lei? Non può neanche immaginare come in questi ultimi giorni il mondo intero sia stato in pena per la sua sorte!”.

Di fronte a questa affermazione Porzio trovò risposta a tutti i suoi dubbi.

Tutti sapevano, non solo lui e Perla, ma tutti erano esclusivamente rivolti a salvare il salvabile: il potere, il fatturato, era questo il vero grande gioco. Cosa poteva importare loro del destino di un vecchio che si stava rimbambendo e di pochi fanciulli facilmente circuibili?

Non poteva sopportare oltre di sentire quella voce arrogante, così prese lui la cornetta: “Salve, cavalier Lambrusca”, dall’altra parte della linea si sentì come un moto di stizza, che ben venne espresso dal tono di voce: “E lei chi è? Come si permette...” Porzio lo interruppe senza troppi complimenti: “Diciamo che sono il nuovo socio in affari di Babbo Natale, la new economy richiede forze giovani. Ho qualcosa per lei, se vuole essere così cortese da ascoltare attentamente” e Porzio fece partire la videocassetta proprio nel punto in cui veniva pronunciata la faticosa frase, commentando: “Altro che massoneria, questo è un tentativo di colpo di stato peggior della P2, non le pare?”.

Dall’altra parte un breve silenzio poi, in un balbettio furioso: “Ma...come è possibile...chi...chi ...Come ha fatto a venirne in possesso?”

“Sa, io ho tanti amici perché ho poco potere, ma temo per lei che se non accetterà le nostre richieste si ritroverà ad avere solo più nemici e niente potere”.

“Che cosa volete, quali sono le vostre richieste?” rispose con rassegnazione dall’altro capo della linea il capo di Governo Lambrusca, in un mare di sudore.

“Semplice” disse Porzio “e credo di parlare anche a nome del mio nuovo socio in affari. Dieci mesi di vacanze nei Caraibi o in qualunque località io e il mio socio decideremo, in cambio di due mesi d’intenso smistamento di pacchi e pacchettini, il tutto per continuare a sfruttare gratuitamente l’immagine del mio impareggiabile amico”. L’accordo fu concluso rapidamente, non si sa se con la stessa gioia da entrambe le parti e solo più tardi Porzio si rammentò di non aver pensato alla povera vecchia Befana.

D’altronde lui non intendeva passare 10 mesi l’anno nell’ozio più assoluto, ogni tanto le avrebbe ceduto volentieri il suo posto, chissà se la strana coppia sarebbe andata d’accordo, si chiese Porzio ridendo tra sé.

Tornato a casa, mentre sui giornali e lungo i muri delle città cominciavano ad apparire le prime campagne pubblicitarie natalizie, Porzio aveva ancora una curiosità da togliersi. Telefonò a Bartolomeo, un suo vecchio amico che lavorava per un’agenzia pubblicitaria, e dopo i soliti convenevoli Porzio domandò: “Scusa, Barty, ma sbaglio o quest’anno siete partiti un po’ in ritardo con le campagne natalizie?”.

“Oh, Porzio! Lascia stare, è stato un periodaccio. Pensa che per almeno due mesi abbiamo dovuto combattere con delle emerite teste di c.... che pretendevano a tutti i costi di mandare in pensione Babbo Natale, per sostituirlo con chi? Con la Befana! Ora, con tutto il rispetto per la dolce vecchina, te lo puoi immaginare il disastro Porzio? Bambini che a Natale urlano disperati perché nessuno porterà loro i tanto sospirati regali, ma dovranno attendere altre due settimane; genitori che scendono in piazza con cartelloni enormi ‘RIDATECI BABBO NATALE, LADRI! E NON VOGLIAMO IMITAZIONI...’. A volte penso che la gente pur di inventare qualcosa di nuovo vada fuori di testa, sai Porzio”.

“Sì, Barty, o forse lo fa solo per nascondere qualcosa, chissà...”

“Cosa dici Porzio?”

“Oh! Niente amico, adesso ti saluto, stammi bene e grazie di tutto”.

C’era ancora una persona con cui Porzio doveva assolutamente par-

lare prima di partire per intraprendere la sua nuova attività di socio bimestrale. Questa persona era ovviamente Perla. Si sentirono e concordarono un appuntamento sotto il bar della scuola, durante la pausa mensa dei bambini.

Subito Perla assalì Porzio per capire dove fosse stato in quei giorni. Porzio, che era di ottimo umore, rispose: “A provare l’efficacia dei miei mutandoni di lana, baby”.

“Non fare lo stupido, vuoi spiegarmi cosa è successo? Le lettere minatorie sono sparite d’incanto, il battage pubblicitario per il Natale che si avvicina è finalmente partito in pompa magna dopo che sembrava non dovesse partire mai. Mi puoi spiegare tutto ciò?” domandò Perla.

“È una storia complicatissima”, esordì Porzio, sorseggiando la sua birra. “Potrei semplificarla dicendoti che ho dovuto sventare un tentativo di suicidio o solo di sciopero ad oltranza, ancora non ho capito bene, di Babbo Natale. Ma sai, il vecchio va capito, lavorava troppo ultimamente, è andato fuori di testa per il troppo stress, però adesso tutto tornerà a posto. Tra l’altro io questi due mesi sarò fuori città, ho un altro lavoro da compiere, ma a fine Dicembre ritorno e vado a passare una bella vacanza ai Caraibi. Vuoi venire con me?” Porzio in cuor suo già conosceva la risposta, ma voleva tentare comunque.

“E come faccio con la scuola? Stai scherzando vero?”

“Sì, scusami cara e poi se non sbaglio dovrai preparare i tuoi bambini anche a ricevere la Befana. Anche lei avrà diritto ad una buona accoglienza, poverina, sempre così bistrattata!”.

Si salutarono sulla soglia del bar e poi ognuno andò per la sua strada, che non era proprio destino s’incrociasse due volte.

Questo racconto “breve” ha una dedica particolare: mia sorella Marinella. Chiariamoci subito, non che mia sorella sia una donna alle prese con gravi problemi di peluria, tutt'altro, si è trattato invece di una sfida che lei ha voluto lanciarmi e che io ho subito colto al volo, sulla mia capacità di riuscire ad inventarmi un racconto, qualunque fosse l'argomento che mi veniva proposto. L'antefatto è molto semplice. Si era a metà dell'autunno, la giornata era particolarmente calda, come raramente può accadere in quel periodo della stagione, io e mia sorella stavamo discutendo della scoperta della mia nuova e forte passione: la scrittura. Lei espresse tutto il suo scetticismo, allora io la invitai a mettermi alla prova e lei senza pensarci due volte, o molto più probabilmente perché il suo inconscio in quel momento le stava ricordando il suo prossimo appuntamento dall'estetista, tra il faceto e il per nulla serio mi disse: “Perché non scrivi un racconto ispirandoti ai peli superflui delle donne?”. Detto, fatto. (N.d.A.)

I PELI SUPERFLUI DELLE DONNE

I peli superflui delle donne non esistono.

Provate a chiedere ad una qualunque estetista, anche a quella che dispone di un solo lettino e di una cassa per far di conto ed emettere la ricevuta fiscale e vi darà un'abbondante descrizione sui sistemi che esistono per eliminare questo difetto così antiestetico, da qualunque parte del corpo: viso, braccia, gambe, ascelle, inguine. Vi parlerà di ceretta a caldo o a freddo, di rasoï, di epilatori, di laser...

Perché fondamentalmente e storicamente, la donna non ha mai dovuto esibire al mondo intero il suo “pelo sullo stomaco” per dimostrare di saper affrontare le durezze della vita: lavorare da mattina a sera per allevare i propri figli da sola; sopportare le botte del proprio compagno che arriva ubriaco la sera tardi, pretendendo di esibirsi in gesti erotici di cui neanche è più capace; trascorrere la propria esistenza con un marito distratto e di cui si è ormai sazie; aspettare ansiosamente la chiamata del proprio amante; lottare per salire nella scala sociale e professionale....

Sarà per questo che adesso anche gli uomini vanno molto fieri dei loro petti lucidi e “spelati” artificialmente. Mah!

Certo anche le donne possono incorrere in qualche disattenzione: un po' di stress, di depressione, la mancanza di un uomo, troppi impegni, tanto da non rendersi conto della crescita della foresta fluviale. Ma è un attimo e se in quell'attimo non si finisce al Pronto Soccorso o non si cade vittime di un “colpo di fulmine” da far perdere total-

mente il controllo, tutto si risolve con un abbigliamento per nulla succinto per un po' di tempo.

O così dovrebbe essere, anche perché mi è giunta alle orecchie una storiella su cui non voglio dare giudizi di veridicità, ma che qui riportato pari pari, per dimostrare che forse nella vita e nel mondo in cui viviamo, anche il "superfluo" può aiutare.

La storia inizia in un settembre qualsiasi, un settembre che si porta addosso ancora molto dell'agosto appena trascorso nelle giornate calde e soleggiate.

Per Alfredo è finalmente giunto il momento tanto atteso: la partenza per le vacanze.

Aver lavorato un anno per potersi godere 15 giorni di riposo, neanche a lui pare il massimo, ma capisce che è meglio adeguarsi. Con un clima così favorevole, 15 giorni di sole e mare riusciranno sicuramente a rimetterlo in sesto dopo un anno di troppo lavoro e di troppi bagordi.

Alfredo è un single ancora molto convinto, ma ormai si sta avvicinando ai temuti "anta" e forse la sua mente, se non il suo cuore, sta già vagliando la possibilità di vivere una vita sentimentale più stabile.

Alfredo anche per questo vuole utilizzare i suoi 15 giorni di libertà: per riflettere steso al sole. Ma nessuno di noi è fondamentalmente preparato per programmare senza intoppi una giornata, figuriamoci due settimane!

Infatti Alfredo, così abituato alla vita attiva e frenetica della città, ben presto comincia a cadere vittima della noia che quelle giornate settembrine gli prospettano, con spiagge ormai deserte e lunghe giornate da trascorrere in solitudine.

Una mattina perciò, rinunciando alle sue riflessioni, decide di esplorare un po' il mondo che gli sta attorno e ben presto la sua attenzione è resa desta dal corso per sub che, a leggere il manifesto, si tiene tutte le mattine dalle 10:30 alle 11:30 e tutti i pomeriggi dalle 16:00 alle 17:00. Che bell'idea! Pensa Alfredo. Approfittare di quei giorni per scrutare la profondità del mare o almeno per imparare a farlo.

Nel momento in cui Alfredo s'iscrive al corso ancora non sa che la trappola di Cupido lo sta aspettando. Quale colpo al cuore subisce infatti Alfredo quando il mattino dopo vede chi avrebbe tenuto le lezioni individuali: uno stinco di donna, statuaria, nessun termine poteva esprimere a fondo la perfezione di quel corpo! Sì, forse ad essere un po' pignoli mancava un po' di tette, però che visione! Alfredo non

riusciva a smettere di congratularsi con se stesso per aver preso la decisione di frequentare quel corso.

Le sensazioni che provava nello scendere in acqua le attribuiva totalmente alla presenza accanto a sé di quella dea giunonica, senza pensare minimamente che andare nella profondità marina era già di per sé una bella scarica adrenalinica.

Dopo tre giorni di corso intenso, Alfredo si decise ad invitare la sua istruttrice a cena.

Per Alfredo le vacanze stavano per finire e non voleva lasciare quel paradiso senza prima aver approfondito la sua conoscenza con Eva, come si chiamava la sua nuova amica.

Alla cena Eva si presentò in pantaloni e maglietta con maniche lunghe e collo alto, nonostante la temperatura fosse ancora abbastanza mite. Per Alfredo quella cena fu un trionfo. Non solo ebbe tutta l'attenzione della sua prediletta ma scoprì anche che la sua fiamma viveva in un paese non molto lontano dalla città in cui lui lavorava.

Per i giorni restanti Alfredo si fece una immaginaria full immersion con Eva: il suo corpo, i suoi lunghi capelli, la sua voce così sensuale tanto era roca e profonda, tutto di lei gli appariva perfetto.

Al momento della sua partenza si fece promettere almeno venti volte che non appena lei fosse stata libera dai suoi impegni marini lo avrebbe chiamato.

Così fu. Nel sentire quella voce Alfredo ebbe quasi un mancamento e non diciamo cosa rischiò non appena Eva gli confermò di essere felicissima di rivederlo.

Fu una serata splendida. E come tale doveva concludersi, quando Eva accettò senza tanti preamboli di salire da lui.

La ragazza impose una sola condizione quando Alfredo le propose di fare l'amore e fu quella di tenere spente tutte le luci. Per Alfredo, abituato a tante ragazze con richieste a volte stravaganti, non fu un problema adeguarsi.

I problemi per lui iniziarono però subito dopo...D'accordo, forse Eva aveva trascurato un po' la depilazione, magari non credeva che sarebbero finiti a letto al loro primo incontro cittadino, ma tutti quei peli dove avrebbero dovuto esserci le tette, e quel suo "cosino" in mezzo alle gambe: com'era ingombrante per lui!

All'improvviso si rese conto di quale errore stesse commettendo, ecco perché non l'aveva (!) mai vista in abiti succinti, ecco il perché del suo scarso seno e di quella sua voce incredibilmente roca.

Un transessuale, pensò Alfredo, un ermafrodito forse, e inorridito scappò dalla sua stessa camera da letto per andare a rinchiudersi in bagno.

Ci volle tutta la notte ad Eva per riuscire a trascinarlo fuori di lì.

È vero, ammise lei, aveva deciso di cambiare sesso, ma purtroppo l'operazione non era così semplice e le cure ormonali erano molto lunghe, ma quando tutto fosse finito lei sarebbe stata donna, donna in grado di offrire ad Alfredo il paradiso.

Loro due si amavano, perché rovinare un così bel rapporto?

Chi mi riportò questa storiella mi ha garantito che alla fine Alfredo fu condotto a miglior ragione dalla sua Eva, attese il compimento del ciclo ormonale e la coppia visse felice e contenta.

In ogni caso fu sempre lo stesso Alfredo a prendersi la premura di fissare l'appuntamento dall'estetista per la sua compagna, lasciandole però, ovviamente, il compito per nulla superfluo di pagare il conto.

Questo racconto è nato senza ispirazioni “esterne”, una sera che cercavo con una certa insistenza la mia radio preferita che aveva un po’ il vizio di apparire e scomparire, per problemi di antenna e di posizione del mio apparecchio radiofonico, credo. (N.d.A.)

LA RADIO DEGLI ANGELI

Anno 1989: crolla sotto i colpi della volontà popolare il Muro di Berlino - Fine della storia? Nessun nemico più da combattere?

Anno 2001: disorientamento...

Global no global, clonazione si-no, prolungamento infinito della vita umana, eutanasia, cibo transgenico e immagini di devastazione da tutto il mondo.

Disorientamento, nessun appoggio, fiato sospeso...

Preoccupazione e stress per il lavoro, paura della criminalità, incertezza sul futuro dei propri figli. Qualche momento di sfogo in palestra. La dura lotta del vivere per non essere soffocati dal sopravvivere. Ma la noia rimane, quando non prevalgono la disperazione e la sfiducia più assolute.

Allora via con le corse folli in macchina per strade ed autostrade, dopo aver usato qualche addittivante chimico in una discoteca stordante; via con le litigate furiose in famiglia, che solo a tragedia avvenuta si scoprono non essere poi così serene; via con l'insofferenza nei confronti dei vicini o di chiunque sentiamo non appartenerci; e ancora con i tradimenti a tutto campo che trasformano la fiducia in una nebulosa di cui non si riesce più a constatarne la consistenza; con le puntate sognanti al Superenalotto nella speranza di acchiappare una ricchezza così immeritata da essere, giustamente, totalmente effimera. Un briciolo d'insipido pepe sulla vita di tutti noi, scambiato per un ben più saporito peperoncino.

Questo era il pensiero di un gruppo di amici che un giorno, stanchi di sentir parlare dell'amaro Cynar cui rimaneva indelebilmente legato il concetto dello stress della vita moderna, presero la decisione di dare un cambio netto alle loro vite, con la speranza di portarsi dietro, come tanti pifferai magici, un sacco di altre vite che risorgessero dalla loro esistenza di zombi.

A loro serviva prima di tutto uno scantinato poi ci avrebbero pensato la musica e le parole. Non fraintendete, non era loro intenzione crea-

re un gruppo musicale che sfondasse nel mondo delle sette note, nessuno di loro aveva la benché minima idea di come si suonasse un qualsiasi strumento e neanche voleva iniziare ad imparare a farlo. Dalla loro parte c'erano però quattro magnifiche voci e otto dotatissimi orecchi per la buona musica.

Trovare uno scantinato umido e polveroso non fu difficile, così come riuscire ad assemblare il materiale necessario a mandare in onda la musica e le voci: masterizzatori, amplificatori, microfoni e cuffie.

Certo, dal momento in cui la musica sarebbe partita dallo scantinato forse qualche modulazione di frequenza sarebbe rimasta un po' disturbata, ma loro la frequenza se l'erano ingegnosamente guadagnata e speravano per molto tempo di poter essere nella fantasia degli ascoltatori quello che era il loro intento: una radio pirata, una radio fantasma che sbuca dalla nebbia, radio Londra nel territorio nemico, molta buona musica e tante parole per scuotere il mondo che dormiva.

Il gruppo di DJ della nuova frontiera, spinto a conquistare un nuovo West esistenziale oltreché musicale, era alquanto eterogeneo: Nick, DJ roccettaro e metallaro che, come la musica a cui si ispirava, era sempre stato vittima o accentratore di forti, ma non sempre giuste, passioni. Nick nella vita e nella radio faceva coppia fissa con Ellen e mai unione sembrava più strampalata, tanto era tormentato il bel Nick, tanto era serenamente accoccolata sulle nuvole la bella Ellen. Ad ogni modo Nick, senza alcun dubbio, era il cuore e l'anima della radio.

C'era poi Sandy (da Sandro), DJ revisionista, nel senso che proponeva con sue particolari rimasterizzazioni il revival anni '60-'70-'80, italiano e straniero senza distinzioni. Completava il quartetto Poncho (da non si sa quale nome di battesimo), allampanato DJ appassionato di musiche alternative.

Conosciutisi sui banchi di scuola i quattro si sentivano così forti del loro affiatamento da ritenersi capaci di qualsiasi impresa. Ognuno di loro si portava dietro le proprie stranezze.

DJ Sandy si rifiutava di rispondere a chiunque non lo chiamasse premettendo al suo nome quella che lui considerava la sua inequivocabile qualifica professionale.

Poncho era terribilmente legato alla numerologia e in base a questa si vestiva, proponendosi spesso in abbinamenti alquanto strampalati; egli si vantava anche di avere un gattone nero che, tutte le volte che

nella scatola magica appariva un personaggio politico tanto potente (anche grazie alla scatola stessa) quanto, per Poncho, spregevole, ebbene questo gattone nero aggrediva con le sue unghie affilate il video.

Nick, cos'altro dire di Nick? Nick era innamorato. Follemente innamorato della sua Ellen, altrimenti da tempo sarebbe andato incontro all'autodistruzione. Per lei accantonava i suoi momenti di malinconia, per lei attutiva i suoi scatti d'ira, per lei continuava a resistere in un mondo che non riusciva a fare proprio, rinunciando ad annullare la sua volontà nel Nirvana eterno.

Infine c'era Ellen, la valeriana dell'intero quartetto, destinata a diventare presto il fiore all'occhiello di questa radio di angeli che si aggrappavano ad ogni sporgenza nel tentativo disperato di non cadere. Poiché Ellen era l'unica ad avere un'occupazione fissa ed anche ottima presso un'azienda di pubbliche relazioni, non solo contribuiva in gran parte al mantenimento del gruppo, ma si era attribuita la fetta più faticosa dell'orario di trasmissione quotidiano, quella notturna-albergante.

La voce più morbida ed affascinante che forse mai era apparsa nell'etere, capace di far sognare centinaia di ascoltatori con musica rilassante, tra cui spiccava il suo adorato Van "the man" Morrison, e racconti di vita vissuta che nascevano per lo più dalla sua fantasia.

Quando Ellen terminava la giornata lavorativa correva allo scantinato, mangiava qualcosa di fretta e dormiva qualche ora, per poi mettersi al lavoro dietro il microfono fino all'alba, quando verso le 7:00 il suo DJ rockettaro le portava il croissant ancora caldo.

Ma se nella notte riusciva a svegliarsi prima dell'inizio della sua trasmissione, il suo DJ le offriva un momento d'amore così trascinate e confortante che anche il più distratto degli ascoltatori capiva che quella notte era successo qualcosa in Ellen, tanto si scatenava la sua musica, tanto erano ispirate le sue scelte musicali e tanto più dolce diventava la sua voce nell'etere.

Se anche il suono della musica usciva un po' sporco dalle frequenze rubate con azioni di vera pirateria, le voci partivano incredibilmente limpide, voci che sapevano trasmettere emozioni parlando di valori riscoperti, di sentimenti veri, di solitudine, di felicità per gli innamorati e di sguaiate risate per chi ancora sapeva apprezzare gli aspetti allegri dell'esistenza umana. Voci contro la noia, l'annientamento delle menti, voci che portavano gli ascoltatori a vivere in mondi sempre in-

maginati ma mai raggiunti.

Quando Ellen, dopo una doccia affrettata, ritornava al suo lavoro nascondendo al mondo esterno la sua vita notturna con qualche caffè di troppo, al mattino alla radio le subentrava Sandy “il revisioniosta” che con le parole e con grande fantasia ricreava la storia degli anni passati.

Subito dopo arrivava Poncho “l’alternativo”, gran barzellettiere e gran bugiardo nell’inventarsi le imprese del suo gattone nero, quando non dava propriamente i numeri a beneficio dei suoi amati ascoltatori.

Infine Nick il roccettaro e il più silenzioso del quartetto, a meno che non decidesse di aprire uno dei suoi pessimistici testi di filosofia, apriva la strada all’ammaliante voce di Ellen e alle sue storie fantastiche, intervallate dalla musica più appropriata per far sognare.

I ragazzi erano entusiasti di come stavano andando le cose, qualche voce già cominciava a circolare su questa radio fantasma.

I quattro DJ pensavano che presto anche i giornali specializzati avrebbero cominciato a parlare di questa radio che subito colpiva sia gli ascoltatori sia le frequenze, per sparire e ricomparire, nell’arco di una settimana, su un’altra frequenza! Con gli ascoltatori che si mandavano, via Internet, tamtam per la ricerca della nuova frequenza e messaggi urgenti non appena la nuova frequenza della radio pirata riappariva.

Certo era un gioco eccitante ma anche rischioso, perché sulle loro tracce ben presto, se già non stava accadendo, sarebbero state dirottate le autorità da parte delle radio ufficiali che erano danneggiate da questi impostori che non riuscivano a localizzare.

“Gli impostori”, che non si sentivano assolutamente tali, sapevano in ogni caso di condurre un’esistenza sul filo del rasoio ma sapevano anche che per loro era ancora troppo presto per uscire allo scoperto, dovevano ancora approfittare di quelle ore dolci dietro la trincea perché il loro lavoro fosse totalmente capito e valorizzato.

Poi improvvisamente accadde qualcosa che pose il quartetto di fronte alla necessità di anticipare le decisioni sul da farsi: rimanere ancora nell’ombra in una situazione sempre più rischiosa, sentendosi sul collo il fiato degli investigatori o uscire in modo clamoroso alla scoperta, con la possibilità di avere (su sollecitazione popolare) tanto di frequenza fissa, contratti pubblicitari e rischi d’appiattimento inclusi? Insomma: continuare la rivoluzione via etere o farla terminare?

Questi problemi nacquero nel momento in cui Ellen, sia per motivi e-

esclusivamente professionali, sia per le stesse necessità finanziarie dell'intero gruppo, dovette accettare di allontanarsi dalla città alcuni giorni la settimana.

Il problema non era tanto il programma notturno, esisteva pur sempre l'aiuto della pre-registrazione, il problema era, divenne, Nick.

A Nick bastò la prima assenza di Ellen per soli tre giorni per vedersi mandare in frantumi il precario equilibrio del suo mondo interiore e mettere a rischio la realtà della radio.

Incapace di capire che oltre all'etere c'era anche un mondo concreto con cui confrontarsi e con cui fare i conti, vide nell'impegno professionale di Ellen un tradimento al loro stesso sentimento; era evidente che mentre i suoi compagni avevano ancora mantenuto un rapporto con la realtà esterna, per Nick il mondo si era ridotto all'angusto e buio scantinato, all'etere intangibile e alla sua adorata Ellen, che nessuno avrebbe potuto portarle via se le cose fossero rimaste rigidamente immobili per sempre.

In quei tre giorni Nick manifestò tutto il suo disagio esistenziale, attaccando tutti, perfino i suoi stessi adorati ascoltatori, lanciando dal microfono della radio, lui di solito così parco di parole, tutto il livore che provava per il mondo esterno, per un'esistenza considerata da tutti normale." Basta, è ora di svegliarsi! siete voi i primi a doverlo fare, coglioni dei miei stivali, che vi riempite il cuore e la testa gratuitamente della nostra musica e delle nostre parole, limitandovi a sognare e basta. Uscite dalle tombe della vostra esistenza, fuori c'è un mondo nuovo che potrebbe aspettarvi, che non è quello della facile ricchezza e dell'assenza di valori. Ma dovete essere voi ad appropriarvene. La radio è magia, non permettete che questa magia sia accorpata e annientata al puro nulla o alle false risate e ai falsi drammi come è successo per il vecchio quadro magico, lottate per la sua libertà. Nessuno potrà fermare la nostra rivoluzione, nessuna autorità ci scoprirà mai, solo i cuori e le menti dei nostri ascoltatori potranno trovarci".

Poncho, che quel giorno era alla regia, rimase paralizzato dallo stupore, incapace di interrompere quel profluvio di parole.

Sandy, che ascoltava la trasmissione dalla radio della sua macchina, si sentì raggelare, "Nick è impazzito sul serio questa volta", pensò.

Per loro fortuna tornò Ellen, l'unica capace di tenere testa a Nick.

Quando Ellen arrivò, trovò Nick in uno stato di profonda prostrazione; ma non lo volle affrontare subito, più per rabbia che per altro.

Era arrabbiata con Nick per la situazione in cui aveva messo la radio: ormai non solo i giornali specializzati ne parlavano, ma anche sui quotidiani cominciavano a leggersi trafiletti su questa strana radio che appariva e scompariva sulle frequenze più varie e adesso si prendeva anche la briga di istigare gli ascoltatori alla rivoluzione del nuovo millennio, all'insegna della più bieca filosofia della riscoperta dei valori! Già, ma quali valori?

Musica, anche di bassa lega e fantasia, questa sempre accettabile, ma che dire della filosofia banale che il misterioso DJ Nick proponeva come realtà assoluta? Questo sostenevano le critiche.

Se non altro stiamo diventando popolari, sorrisse amaramente dentro di sé Ellen.

Mentre Nick si riposava, imbottito dei tranquillanti che Ellen gli aveva dato, lei, Sandy e Poncho discussero sul da farsi. Era evidente che i problemi da affrontare erano due: la radio e Nick, e che erano intercambiabili.

Una soluzione per salvare la radio c'era ancora, quella di presentarsi agli occhi del mondo e dire, con una gran faccia tosta, scusateci abbiamo scherzato, sapete siamo dei veri burloni noi altri, però adesso vogliamo fare le cose in piena regola, tanto anche voi avrete capito il nostro valore.

Ma il problema più grosso, e tutti e tre lo capivano, era Nick. Nick non era ancora pronto (lo sarebbe stato mai?). Come avrebbe reagito di fronte ad un simile programma? Pollice verso, senza alcuna possibilità di obiettare. E una preoccupazione ancora maggiore destava il suo stato di salute: come fare a riportarlo ad un briciolo di realtà? Sarebbe bastato l'amore di Ellen? Ed Ellen aveva ancora la forza per sobbarcarsi tutto questo?

Per una settimana decisero di interrompere le trasmissioni, nell'attesa che la bufera si placasse; se Nick fosse stato un po' presente a se stesso li avrebbe accusati di codardia, in realtà Ellen si stava rendendo conto che sia Sandy, sia Poncho, sembravano più propensi a tirare i remi in barca, ad uscire da quell'umido scantinato per sfruttare in qualche modo la popolarità che a loro poteva derivare.

Dopo una settimana le trasmissioni della nuova Radio Londra ripresero, ma il vecchio entusiasmo non c'era più e Nick, Ellen se ne rendeva conto, non poteva continuare ad andare avanti imbottendosi di pasticche.

Così una notte, mentre lo teneva teneramente abbracciato a sé, gli e-

spose il suo progetto: uscire alla luce del sole, quella vita da talpa non faceva più per lui e per nessuno di loro. Curarsi presso un buon medico e vedere se la vita gli avrebbe ancora offerto una radio con cui andare alla conquista dell'etere. Nick non disse nulla.

Il mattino dopo al posto del suo giaciglio c'era il vuoto.

Fu a questo punto che Ellen, incompresa e con il cuore in frattaglie, Sandy e Poncho si arresero, con la convinzione di aver perso la loro guerra.

Ma non fu affatto così.

La popolarità che la radio fantasma aveva reso loro li trasformò in personaggi da prima pagina (con qualche multa salata da pagare e il sequestro dello scantinato e di tutto il suo contenuto), ricercati da ogni organo di informazione.

La stella riconosciuta era Ellen, la sua popolarità di esperta musicale ed ancor più di gran raccontatrice di favole e drammi moderni fecero sì che le pioveressero addosso tantissime offerte, anche economicamente vantaggiose, ma lei volle scegliere una radio che le offriva il suo solito spazio notturno, con in più la possibilità di dialogare con gli ascoltatori nottambuli e con un obiettivo fisso nel cuore: servirsi del suo microfono, della sua frequenza finalmente fissa per andare alla ricerca di Nick.

Poncho e Sandy forse non furono pienamente ricompensati per il loro coraggioso tentativo di creare una nuova realtà radiofonica, ma poterono comunque proseguire il loro amato lavoro di DJ in radio alquanto commerciali.

I tre continuavano a frequentarsi, anche se non assiduamente ed il collante fondamentale tra loro era in ogni caso il destino di Nick, di cui si erano veramente perse le tracce.

Una notte Ellen non ce la fece più a sopportare l'assenza di notizie su Nick ed il vuoto enorme che aveva in fondo al cuore e lanciò nell'etere un appello pieno di calore e d'amore: "Cari ascoltatori, permettemi per una sola sera di non dare ascolto ai vostri sogni, ai vostri desideri, ai vostri travagli e lasciatemi raccontare una splendida storia d'amore il cui destino finale spero debba ancora essere scritto".

E tra un Van Morrison struggente che toccava l'anima, una chitarra da brividi di Mark Knopfler, una ballata di Hootie & The Blowfish lunga e sognante, raccontò la storia sua e di Nick, senza inserire se stessa personalmente, ma convinta che là fuori Nick, fosse sotto un cielo stellato, al freddo sotto un portico pieno di disperati della vita o al si-

curo in una casa accogliente, l'avrebbe sentita.

Quando Ellen uscì all'alba, vide una figura venire verso di lei...un tuffo al cuore: era Nick! Un Nick un po' diverso, un po' cambiato, ma gli occhi lucidi e penetranti erano sempre i suoi, solo il suo corpo rifletteva qualcosa di nuovo, una calma ed una rilassatezza che in lui non aveva mai neanche intravisto.

Nessuno dei due seppe per quanto tempo rimasero abbracciati.

Nick non volle soffermarsi sulle sue vicende personali di quell'ultimo anno, le disse che avrebbero avuto una vita davanti per parlarne. Ellen sospettò qualche forma di disintossicazione, non solo da medicinali e pasticche, ma anche dalla vita.

Le disse che adesso che loro due erano di nuovo insieme, gli rimaneva ancora un obiettivo da realizzare: ricostituire il quartetto di DJ, ma questa volta per lanciare nell'etere una radio alla luce del sole, anche se con le consuete tendenze piratesche. Aveva già preso contatto con alcune persone pronte a finanziare la radio in cambio di qualche spazio pubblicitario.

Nick era veramente cambiato, pensò Ellen, cedeva anche alla pubblicità pur di uscire dallo scantinato dove aveva creato la sua radio e cercato di sopravvivere alla sua vita balorda. Quanto entusiasmo c'era in lui ora!

Lo stesso entusiasmo con il quale reagirono Sandy e Poncho davanti alla possibilità di ricostituire il vecchio quartetto.

E così, fuori dalla nebbia, senza dover scappare in continuazione, senza buio ed umidità e con Nick ed Ellen, gli angeli della notte, pronti a supportare con partecipazione totale gli insonni, i disperati della notte o semplicemente gli amanti della buona musica, la radio degli angeli era tornata.

*...Un giorno ...casualmente... un
RO-MANZO incontrò una RO-MUCCA
...e ...fu un amore a prima vista!!!*

UN'AGENZIA MATRIMONIALE MOLTO PARTICOLARE

Cari amici lettori, vorrei avere subito il tempo per spiegarvi in cosa consista l'attività professionale mia e della mia cara mogliettina, ma oggi siamo di corsa, dobbiamo andare ad assistere ad un'importante cerimonia, ed il tempo stringe. Per cui rimando ogni spiegazione al termine del nostro impegno mondano, deliziandovi nel frattempo col raccontarvi le fasi principali della cerimonia cui siamo stati invitati.

La mia cara mogliettina è già pronta, nel suo delizioso vestito bianco a grosse macchie nere; per quanto mi riguarda io ho solo bisogno di una leggera spolveratina e poi possiamo uscire.

Noi abitiamo all'interno di una fattoria il più delle volte piena di allegria e assai raramente colta da attacchi di malinconia, ma quando questi arrivano, allora ci pensiamo io e la mia mogliettina a cercare di riportare tutto all'allegria originale.

Usciamo dalla nostra residenza che è casa, ma anche ufficio, e per la strada incontriamo tante coppie di amici assieme alle quali ci dirigiamo verso il luogo della cerimonia: l'aia matrimoniale.

Ebbene sì! Oggi assisteremo all'unione indissolubile di due nostri cari compagni: Maia-Lino e Vitel-Lina. Saremo proprio io e mia moglie a celebrare il matrimonio, ma non ingannatevi, questa per noi è solo un'attività secondaria.

I due sposini sono entrambi deliziosi, a ben guardare Maia-Lino sembra addirittura più roseo, come se la sera prima avesse effettivamente rinunciato a dare l'addio al celibato con i suoi amici presso "L'allegro Pantano" dove era solito trascorrere le sue serate da single, prima che si stancasse di quella sua vita di solitudine e non si rivolgesse a me e alla mia cara mogliettina perché lo aiutassimo a risolvere il suo problema di mancanza, non tanto di compagnia, perché all'Allegro Pantano si trova sempre qualcuno pronto a grufolare spassionatamente, ma piuttosto di desiderio di costruirsi finalmente un focolare domestico.

Adesso guardando attentamente Vitel-Lina, che appare semplicemente deliziosa nel suo abito marrone chiaro, senza alcuna macchia a

danneggiare quell'unità di colore, con quel suo visino sempre allegro, sono sempre più convinto, e come me lo è sicuramente la mia cara moglie, di aver messo a disposizione di entrambi la scelta migliore e grande è la mia felicità che essi ne abbiano saputo approfittare.

La cerimonia matrimoniale si svolge rapidamente e poi tutti quanti danno il via ai balli e ai festeggiamenti.

È a questo punto che ad ogni cerimonia cui partecipo sono preso da una stretta al cuore e guardo la mai cara, dolce mogliettina ringraziando all'infinito il giorno in cui fui dimenticato dai miei padroni, per caso o volutamente, ben poco m'importa, in un prato dove si era appena svolto un succulento picnic primaverile.

Quel giorno, dopo che i miei padroni se ne furono andati, io mi guardai un po' intorno finchè non vidi in lontananza un gruppo di ro-mucche che brucavano tranquillamente l'erba parlando dei fatti loro: di come il loro padrone si fosse comportato bene o male quel mattino con loro, sgridandole o congratulandosi con loro per la loro produzione lattea, di come crescessero bene i loro figlioli ed altre amenità del genere.

Io mi avvicinai curioso a quel gruppo essendo, per mio stesso nome, incuriosito da tutti quei mammiferi che conoscevano l'arte della dialettica, non importa quanto essa potesse essere elevata.

Avvicinandomi fui subito colpito dal ragionamento di una splendida pezzata, bianca e nera, che riusciva a sostenere argomentazioni molto più originali della maggior parte delle sue compagne; con i miei piedini zampettai verso di lei cercando di attrarre la sua attenzione.

Ella subito mosse la coda verso di me come se io fossi un grosso moscone che andava ad infastidirla, poi ci guardammo negli occhi e qualcosa di magico scattò, io dissi semplicemente: "Ciao, io sono Ro-Manzo, appartenente alla famiglia degli Schopenhauer, della collana "L'arte di ottenere ragione".

La mia Ro-Mucca semplicemente strofinò il suo grosso muso contro il mio costato e nessuno da quel giorno riuscì più a separarci. Entrambi capimmo subito di essere una coppia perfetta, laddove io non potevo arrivare in stazza lei mi poteva proteggere, laddove lei non arrivava in finezza intellettuale io potevo sostenerla.

Fui subito accolto nella casa che lei condivideva con le sue sorelle: "La stella delle stalle". Trascorsi alcuni mesi, io e la mia futura mogliettina decidemmo di andare a vivere in una casetta che io, aiutato dai molti amici che nel frattempo mi ero fatto alla fattoria, ristrutturai.

rammo.

Il giorno prima di prendere definitivamente possesso della casetta, io e la mia Ro-Mucca fummo uniti in matrimonio con una frugale cerimonia dal tacchino più anziano della fattoria.

Sicuramente non tutto fu subito rose e fiori per me e la mia Ro-My. Accanto agli amici di mentalità aperta che comprendevano la nostra unione, vi era una grossa fetta di reazionari che avrebbero fatto di tutto per impedire una simile 'scandalosa relazione', come loro la definivano. Forse fu anche per questo, per il desiderio di dimostrare quanto questi vecchi e giovani parrucconi si stessero sbagliando, e per fare qualcosa di buono per la fattoria che mi aveva così amorevolmente adottato, che decisi, sempre di comune accordo con la mia cara mogliettina maculata, di dare inizio alla nostra attività.

Nacque così "L'Agenzia Matrimoniale RO di MANZO & MUCCA", il cui motto fondamentale è e sempre sarà: 'Non conta il fatturato, bensì il risultato'.

Da allora tanti casi sono passati per la nostra agenzia, alcuni di semplice risoluzione, altri più complessi, alcuni addirittura disperati, alcuni fonte di grandi polemiche all'interno della fattoria. Basti pensare all'ultimo matrimonio che abbiamo appena celebrato.

Quante accuse sono piovute sulle nostre teste! Qualcuno ha voluto addirittura additarci come mostri, perché il nostro intento sarebbe stato quello di creare da tale unione una nuova razza transgenica! Ah! La malignità dei mammiferi e della gente tutta che non capisce l'importanza della forza dell'amore!

Cosa dovremmo dire allora io e la mia dolce mogliettina, non siamo forse l'esempio vivente che la forza dell'amore è capace di superare qualsiasi barriera?

Effettivamente devo svelarvi un piccolo segreto, sto scrivendo questa specie di memorie su consiglio della mia cara Ro-My (un piccolo vezzeggiativo che usiamo solo tra noi) con l'intento che lo sforzo che io e lei stiamo compiendo assieme non si disperda nel nulla. Adesso io sono sul suo dorso, coccolato teneramente dalla sua coda che con me riesce a raggiungere una tenerezza ineguagliabile e la mia Ro-My mi sta consigliando di passare a descrivere alcuni dei casi che abbiamo così brillantemente risolto, trasformandoli da dure vicende quotidiane in perlomeno piacevoli passaggi esistenziali.

Allora, da dove vogliamo cominciare? Direi sicuramente dal primo caso di un mammifero che ha avuto fiducia nel nostro progetto, caso tra

l'altro anche di facile risoluzione.

Il suo nome è Piccione-Pacione: troppo pigro per accompagnare i suoi compagni nei voli di svernamento, voleva una compagna con cui svolazzare, ma senza troppo sforzare.

Non fui io ad avere la fulminea idea di chi con lui poteva accoppiarsi, ma la mia insostituibile mogliettina. Ella aveva una grande amica, Farfalla-Lalla, con lei s'incontrava tutti i giorni di bel tempo sui pascoli e si raccontavano di tutto, ma proprio di tutto. Anche Farfalla-Lalla aveva confessato alla mia Ro-My di essere stanca di svolazzare in solitudine. Detto, fatto. La prima coppia venne costituita con grande soddisfazione di entrambi.

Ancora oggi, dopo tanto tempo, ogni tanto io e la mia mogliettina dirigiamo lo sguardo alla finestra e chi incontriamo? La coppia più stralunata degli acrobati del volo a velocità ridotta. E non sappiamo se sia Lalla a frenare per aspettare il suo Pacione o viceversa, anche se qualche dubbio ci è sorto circa la mobilità di Pacione, cui il matrimonio deve avere fatto un gran bene, visto come si è inspessito il suo piumaggio.

Il successo di questa prima unione rappresentò anche l'inizio del successo della nostra attività professionale e il caso di cui ci occupammo successivamente io e la mia Ro-My, dette ad entrambi anche il modo di dare sfogo alle nostre capacità di intuizione psicologica.

Si presentò da noi un mattino tardi il guardiano dei pascoli del padrone della fattoria, un cane che aveva il nome di Cata-Lassie. Ci espone velocemente il suo problema, mentre io e la mia dolce mogliettina ci domandavamo se fosse o meno sveglio, con quegli occhi sempre a mezz'asta, per lo più tendenti al chiuso. Il suo problema sembrava alquanto complicato. Lui desiderava una compagna che sapesse scuoterlo per bene il mattino, di modo che non si presentasse sempre in ritardo all'appello del suo padrone quando era tempo di dirigersi al lavoro.

Io e la mia Ro-Mucca, quando lui lasciò la stanza sbandando paurosamente e dicendo che andava a farsi un riposino, subito ci chiedemmo come potesse in quelle condizioni svolgere bene il suo lavoro. Il problema non era solo della sveglia ma anche del rimanere lucido sul luogo di lavoro. E qui in me si accese una lampadina.

Mi era capitato di conoscere da poco Irma-LaPulce, personaggio assolutamente frenetico e caustico che sarebbe stato perfetto per Cata-Lassie. Anche la mia dolce Ro-My esultò a quest'idea, ma mai quanto

esultarono i due promessi sposi quando il progetto fu loro proposto. Dal giorno del loro matrimonio Cata-Lassie è sempre puntuale, con gran sorpresa del padrone, per partire di buonora al pascolo e se anche ogni tanto tiene ancora gli occhi a mezz'asta, sono incredibili i balzi che riesce a compiere quando qualcosa di strano accade sui pascoli. Cosa non fa l'amore!

Ogni tanto può succedere che Irma-LaPulce debba presentarsi da noi in infermeria, ma non preoccupatevi, non è niente di grave. Cata-Lassie non è assolutamente un balordo marito manesco: è la violenta passione che unisce i due ad essere talvolta un po' sopra le righe.

Adesso io e la mia Ro-My vogliamo raccontarvi di uno dei casi più difficili che ci sia mai capitato di dover affrontare erisolvere, fortunatamente.

Un giorno si presentò da noi una vecchia gallina del pollaio "Uova a tutto spiano". Detta gallina, già un po' spennacchiata, avrebbe dovuto essere in pensione da un pezzo e credo che tutte le sue compagne ne sarebbero state felici.

Era veramente una vecchia zitella inacidita all'eccesso, ed il suo nome, Re-Becca, già diceva molto del suo carattere; ma lei non voleva ritirarsi a vivere nel pensionato "Delle galline vecchie nell'attesa di fare buon brodo", che era stato costituito all'interno della fattoria.

Nel corso dei suoi lunghi anni produttivi, che erano stati veramente tanti ed al di sopra della media per una normale gallina, aveva avuto l'opportunità di accantonare dei risparmi notevoli e si era costruita la sua casetta con tanto di trespolo.

L'unico problema era che per la sua vecchiaia aveva previsto un accadimento che poi non si era verificato, per cui di trespoli ne erano stati costruiti due, ma con il caratteraccio di Re-Becca uno rischiava di rimanere inesorabilmente vuoto.

Le ricerche per trovare una compagnia per l'acida gallina furono molto lunghe per me e mia moglie e non vi dico, nel frattempo, quante beccate caustiche dovemmo sorbirci.

Finalmente, un giorno ci imbattemmo in Gal-Letta, un vero tesoro di gallina, dolce come un buon biscottino e con una capacità di sopportazione, testimoniata da tutti coloro che la conoscevano, veramente eccezionale: neanche un certosino al centro del suo personale Nirvana poteva possedere un simile dono.

La cerimonia di unione in questo caso non ebbe neanche bisogno di svolgersi, anche se in qualche modo la popolazione della fattoria un

po' di pena per la dolce Gal-Letta la provava. D'altronde Gal-Letta aveva fatto una scelta ponderata, sia sulla base della sua già declamata capacità di sopportazione, sia sulla base della sua necessità di trovare una casa confortevole, visto che all'epoca del suo incontro con Re-Becca si trovava praticamente in mezzo ad un pollaio, in attesa di una qualche sistemazione che sembrava ancora lungi a venire.

Ancora una volta "L'agenzia matrimoniale Ro di Manzo&Mucca" poteva contare un successo da archiviare nei suoi schedari, che a dire il vero d'insuccessi, senza volerci incensare troppo, ancora non ne contenevano.

La serata si sta ormai prolungando verso la notte e mentre la mia Ro-My decide di andare a coricarsi nel nostro accogliente pagliericcio, io voglio raccontarvi un ultimo successo ottenuto dalla nostra agenzia per cuori solitari, forse il più grande e clamoroso.

Venne da noi un giorno il Toro della fattoria, accompagnato dal proprio figliolo To-Rino. Dovete sapere che come posizione sociale all'interno della fattoria, il Toro era secondo solo al padrone di tutti noi ed egli desiderava assolutamente organizzare per il suo figliolo un matrimonio da alta società.

A questo punto è necessaria una piccola premessa da parte mia: capendo l'importanza della nostra attività, io e la mia dolce mogliettina, per mezzo degli amici viaggiatori di Piccione-Pacione, eravamo riusciti a costituire una rete di contatti internazionali da fare invidia all'umanoide Internet. Questa era l'occasione giusta per mettere in moto detta organizzazione e vedere se funzionava veramente. In poco tempo fummo sommersi da decine di proposte di matrimonio, la maggior parte da scartare, purtroppo. Scartammo la proposta di Borcel-Lona, da noi ritenuta troppo invadente per una fattoria tranquilla come la nostra. Scartammo la proposta di Sacra-Mento convinti che per il nostro torello si potesse presentare un rischio opposto al primo caso.

Ma a forza di scartare e scartare finalmente trovammo la principessa che faceva al caso nostro, niente po' po' di meno che Perù-Gina, disposta a portare in dote non solo tutta la sua dolcezza infinita di mucca color del cioccolato, ma uno stato intero di affetto, simpatia e devozione al futuro marito To-Rino.

Quando proponemmo la futura sposa al Toro della fattoria, questi ne fu entusiasta, preparò un'intera settimana di festeggiamenti che fecero seguito alla cerimonia, per la gioia di tutti gli abitanti della fattoria.

Ed ora scusatemi, ma anch'io sto subendo un attacco di stanchezza, è giunto il momento anche per me di coricarmi tra le calde zampe anteriori della mia Ro-My.

Effettivamente, a ben pensarci, io e lei non abbiamo proprio gli stessi orari né nell'andare a letto, né nell'alzarci il mattino. Lei è molto mattiniera, deve esserlo se non vuole perdere la colazione a base di biada e acqua molto salata che le offre il padrone.

Io al mattino preferisco poltrire almeno finché non sento il suono inconfondibile del suo campanaccio avvicinarsi alla nostra dimora, allora mi do una bella scrollata e sono già pronto per iniziare la mia giornata, magari all'insegna di qualcuno dei miei 38 stratagemmi per ottenere ragione, che tanto alimenta le discussioni tra me e Ro-My, ma tanto ci aiuta anche nello svolgimento del nostro lavoro.

Però quel mattino quando Ro-Mucca entrò in casa con le orecchie basse e lo sguardo tra il triste e l'arrabbiato, capii che qualcosa di grave era successo e che era meglio per il momento lasciare da parte ogni tentativo di stuzzicarla.

“Siamo in guai seri, Ro-Manzo” esordì, non appena entrata in casa.

“Guai?” domandai stupito “Quali guai?”.

“Il padrone questa mattina mi ha dato una specie d'ultimatum, anche lui ha deciso di ammogliarsi e se non gli troviamo una buona compagna in breve tempo, ci farà chiudere la nostra attività!” sospirò affranta Ro-My.

Se questa era la volontà del nostro padrone Pietro-Pero, non c'era altro da fare. Pietro era un uomo molto legnoso, assolutamente privo di elasticità, anche se bisognava ammettere che la sua terra dava sempre buoni frutti.

Chiudemmo l'agenzia a tempo indeterminato e partimmo alla ricerca di una possibile compagna per Pietro, che speravamo di trovare visitando le tante fattorie che confinavano con la nostra.

Girammo per più di una settimana, alla fine della quale due sole possibili scelte riuscimmo ad individuare: Asi-Nella e Oca-Rina.

Diciamo subito che entrambe differivano totalmente tra loro se non per un unico particolare: una certa tendenza alla leggerezza mentale, alla sbadataggine se così vogliamo eufemisticamente chiamarla.

Per il resto Asi-Nella era sicuramente una grande ed infaticabile lavoratrice, spalle possenti, fisico mascolino, che per un proprietario di una grande fattoria poteva anche essere l'ideale supporto.

Oca-Rina, dal canto suo, sembrava dominata da una maggiore pigri-

zia, ma meglio portata a supportare a livello specificamente sentimentale Pietro-Però.

Il nostro dilemma si poteva così riassumere: preferire la produttività non senza affettività, o l'affettività tal quale, con un tocco di anche maggiore femminilità?

Ci pensammo su parecchio, e parecchio ne discutemmo io e Ro-My. Alla fine la scelta cadde su Oca-Rina e ciò che fece pendere il piatto della bilancia decisamente dalla sua parte fu una considerazione del tutto particolare: la decisione di farle cambiare nome, da Oca-Rina a O-Carina.

Perché in fondo il nostro Pietro un po' lo conoscevamo io e la mia dolce mogliettina.

Un tocco di poesia in lui c'era, e sicuramente sarebbe stato molto portato a chiamare la sua compagna Oh!-Carina. Invece con Asi-Nella il rischio era che il loro rapporto fosse poi condizionato da continui sbuffi del tipo Ah! Sì!-Nella.

In ogni modo anche questa volta non ci sbagliammo e quando tornammo finalmente dal nostro viaggio con O-Carina che ci faceva compagnia, il cuore di Pietro-Però subito fu colpito dalla freccia di Cupido.

Per lo svolgimento del matrimonio tra Pietro-Però e O-Carina, giunse appositamente dalla Germania un pastore, caro amico di gioventù di Pietro.

Questo Pastore Tedesco ben poco conosceva della lingua italiana, ma a tutti i presenti (ossia tutta la fattoria) non poté sfuggire il fatidico 'si', pronunciato in modo stentoreo da Pietro ed in modo sommesso da O-Carina.

A questo punto applausi scroscianti, canti e risa si scatenarono.

Non c'erano più dubbi ormai, eravamo veramente un'allegria fattoria.

...SE IO...
...FOSSI...
...POTESSI...
...DICESSI...
...PENSASSI

Se io fossi il buffone di corte, il re mi farebbe suo consigliere per il mio spirito libero, rischiando la gogna per lo stesso motivo.

Se io potessi vorrei essere uno spirito ancora più libero del buffone di corte.

Se io dicessi che il mio spirito libero è stato castrato da quasi vent'anni di annebbiamento, sarei sincera.

Se io pensassi di non poter recuperare mai più il mio spirito, avrei il terrore di potermi arrendere e dovrei lottare duramente per non ricadere, questa volta definitivamente, nel limbo della nebbia più totale.

SPIRITI LIBERI

Fossi, Potessi, Dicessi, Pensassi erano quattro donne che pur essendo nate da quattro famiglie diverse, fin dalla più tenera infanzia erano cresciute come sorelle affiatatissime.

Stessi giochi, stessi studi, stessi percorsi giornalieri. Per questo, a parte quando i rispettivi genitori le richiamavano o imponevano per una certa ora il loro rientro a casa, Fossi, Potessi, Dicessi, Pensassi erano assolutamente inseparabili.

La cosa risultava ancora più strana se si considera che gli aspetti peculiari dei loro caratteri differenziavano anche di molto.

Così se Fossi crescendo dimostrava sempre più una maggiore concretezza nell'affrontare le cose del mondo, Potessi faceva una grande fatica a tenere i piedi per terra, capace di trasformare tutto ciò che la realtà le presentava davanti nel suo lato più fantastico; da parte sua Dicessi aveva ben presto manifestato una sensibilità ed una emotività così accentuate che spesso trovava difficile esprimersi in tutta la sua parte più sentimentale; infine Pensassi aveva una capacità incredibile di mettere sempre i puntini sulle "i" riguardo tutto ciò che accadeva, desiderando sempre trovare una spiegazione e dare una risposta a quello che passava davanti alla sua visuale, peraltro ben poco miope. Tutte e quattro, però, erano caratterizzate da un delicato spirito libe-

ro con il quale affrontavano la loro esistenza e che per tutte e quattro avrebbe potuto dimostrarsi in forme ben diverse tra loro nel corso della loro vita futura.

Il primo grande rito di passaggio Fossi, Potessi, Dicesi, Pensassi, lo affrontarono allorché, terminato il ciclo degli studi superiori, dovettero scegliere a quale facoltà universitaria iscriversi.

Qui si assistette ad un grande colpo di scena: Dicesi non volle iscriversi a nessuna facoltà, disse alle sue tre amiche di averci pensato molto bene e la sua scelta incontestabile sarebbe stata quella di entrare in convento per il noviziato.

La reazione delle tre amiche fu differente. Inorridita quella di Fossi che proprio non riusciva a concepire come Dicesi potesse rinunciare in questo modo alle gioie che il mondo reale di tutti i giorni poteva offrirle, rischiando per tutta la vita di mettere totalmente la sua esistenza a disposizione degli altri, che si sarebbero limitati a succhiarle il sangue e basta. Tutto il materialismo di Fossi si era manifestato in questa totale mancanza d'incoraggiamento per Dicesi.

Potessi, quando la sua amica le confidò la decisione, ebbe una reazione totalmente diversa: si avvicinò a Dicesi e l'abbracciò con trasporto, dicendole che lei forse sarebbe stata la prima di tutte loro quattro a trovare la strada e il coraggio per dire alla vita ed ai suoi protagonisti: vi voglio bene.

Per parte sua Pensassi dovette alla fine ammettere che da un'analisi attenta della personalità della sua amica Dicesi non sarebbe stato difficile capire che proprio il perseguimento della *volontà buona* di kantiana memoria, senza alcun interesse che fosse anche una semplice gratificazione personale, era forse il suo destino e le augurò con tutto il cuore di riuscire a perseguire questo suo desiderio.

Dicesi aveva scelto. Ora toccava a Fossi che non ebbe dubbi nel buttarsi a capofitto in uno sbocco nel mondo degli affari, scegliendo la Facoltà di Economia e Commercio. Potessi si attaccò alla Facoltà di Lettere e per Pensassi le porte erano già da tempo state aperte per una Laurea in Filosofia.

Nonostante il tempo per le tre amiche fosse sempre più ridotto dalle necessità degli studi, non smisero mai, se non di vedersi, sicuramente di pensarsi vicendevolmente e al momento del conseguimento dell'attesa Laurea, che avvenne praticamente in contemporanea, fu festa grande per tutte e tre, festa alla quale neanche Dicesi poté sottrarsi. Adesso facciamo un balzo in avanti di circa dieci anni, per vedere co-

me procede l'esistenza di Fossi, Potessi, Dicessi e Pensassi.

Fossi ha sicuramente realizzato se stessa; donna di grande carriera, direttrice di una delle più importanti banche del Nord Italia, sposata da sei anni con un marito che non vede quasi mai, ma con il quale ha instaurato un perfetto sistema di conversazione a base di bigliettini post-it del tipo "Il pranzo è nel microonde", "Ricordati di passare in lavanderia a ritirare il tuo vestito grigio fumo di Londra", "Porta a spasso il cane, oggi tocca a te!", "Stasera si cena dai Tizi di Caio e Sempronio, fatti trovare pronto!". L'unico bigliettino che per ora Fossi non ha ancora appiccicato è quello al cuscino del letto per rappresentare il falso orgasmo: "Ah! Siii! Ancora! Siiii!", ma forse non manca molto neanche a quello.

Potessi, dopo aver provato la strada dell'insegnamento, vi ha rinunciato. Troppo tendente a distrarsi durante le lezioni per pensare ad uno dei suoi sogni fino a quando lo schiarirsi di voce di uno studente non riusciva a riportarla alla realtà. Ha lavorato per qualche mese per un piccolo settimanale locale, da cui è scappata presto tanta era la fatica che faceva a trovare notizie per lei interessanti, a meno che non se le inventasse. Adesso ha un impiego fisso presso una ditta che tra un lavoro e l'altro le lascia il tempo di fantasticare e sta lavorando ad un libro che forse non verrà mai pubblicato, ammesso che riuscirà mai a finirlo. Delle sue vicende amorose si sa poco o nulla. L'unico pensiero cui Potessi si aggrappa con tutte le sue forze è il fatto di considerarsi uno spirito libero, altrimenti rischierebbe seriamente di essere spazzata via dal vento della vita che tutto trascina con sé.

Pensassi si sente realizzata: docente di filosofia in una prestigiosa università, capace di far girare la testa ai suoi studenti con le sue fantastiche elucubrazioni filosofiche ed il suo fisico da sbalzo che le permette di togliersi altre notevoli soddisfazioni, tra Fossi e Potessi, Pensassi è colei che ha saputo mantenere più intatto ed incontaminato il suo spirito libero.

Le ragazze divenute ormai delle signore si vedono il più spesso possibile e ancora più spesso si sentono; il loro continua ad essere un legame forte, difficile da spezzare, anche se è grande il loro rammarico per la lontananza di Dicessi.

Anche in Dicessi domina la stessa nostalgia ed è inevitabile che le quattro vecchie sorelle di spirito un giorno decidano di organizzare una rentrée.

È Fossi ad occuparsi di tutto: un week-end in un esclusivo luogo di

montagna, offerto totalmente dalla sua banca.

All'arrivo lacrime, baci, abbracci. "Dicessi" sospirano in coro Fossi, Potessi e Pensassi, "quanto tempo!". Le quattro signore praticamente non escono dall'albergo tante sono le cose che hanno da dirsi, ma è solo a sera inoltrata che Dicessi si decide a confidare alle sue tre amiche i suoi progetti futuri.

Dopo anni trascorsi nel suo ambiente, nonostante lei abbia sempre fatto di tutto per dedicarsi agli altri lavorando come infermiera, come assistente agli handicappati, dando conforto ai barboni, sente di non essere più tagliata per un ambiente dove sembra sempre dominare la scelta politica o con quella sembra sempre di doversi confrontare.

In fondo la sua scelta originaria era stata dettata da un misto di fede e di desiderio di aiutare gli altri, ma dopo aver assistito a tanta sofferenza forse la prima motivazione sta venendo un po' meno, così trovandosi ad un bivio ha deciso di dedicarsi al missionariato laico: a giorni partirà per una zona sperduta dell'Africa dove dovranno essere costruite una serie d'infrastrutture per i bambini e per la popolazione in generale, dopo che anni di guerra civile hanno cancellato tutto.

A questa rivelazione segue un silenzio imbarazzato; è la solita Fossi ad interromperlo chiedendo a Dicessi: "Vuoi forse dirmi che ti sei frullata a tal punto il cervello da decidere che il tuo destino deve diventare quello di una martire, per soddisfare il tuo bisogno di dare amore agli altri, solo perché Dio non gliene dà abbastanza? Voglio dire, forse Dio non avrà creato un mondo perfetto, ma avrà pur cercato di creare il migliore dei mondi possibili, no? E non è colpa tua se questo comporta un sacco di sofferenza".

Pensassi, nella quale la costante frequentazione della magia filosofica ha accresciuto anche la sensibilità, che Fossi sembra aver perduto completamente costretta com'è a combattere tutti i giorni per rimanere a galla in un mondo di squali, cerca di porre rimedio a quest'attacco: "Vedi Fossi, al mondo ci sono cose più complesse che far quadrare i conti o scegliere qual è il tailleur migliore per la prossima cena o riunione di direzione. Poiché Dio, tra le altre cose, ci ha donato anche il libero arbitrio anche se, in un mondo imperfetto, esistono circostanze nelle quali ci sono azioni eticamente giuste da compiere, e Dicessi questo non lo ha ancora dimenticato".

Fossi rimane stizzosamente in silenzio. Potessi patendo tremendamente la tensione che si era venuta a creare, incoraggiò Dicessi: "Io

credo nella tua scelta coraggiosa ed anche avventurosa e se posso, per una volta, sostituirmi a Pensassi, voglio augurarti che durante questo tuo percorso, per quanto pericoloso ed accidentato esso potrà risultare, tu possa un giorno recuperare pienamente la tua fede in Dio, visto che tra noi quattro sei quella che l'ha manifestata così intensamente. Tu hai troppo bisogno di ritrovare questa fede, anche se, come sostiene Kant, "la certezza dell'esistenza di Dio arriva solo dopo che è stata fatta la scelta etica e morale".

Vedendo che alla fine la situazione era ancora molto tesa, Pensassi aggiunse: "E poi potrai sempre contare su di noi, anzi credo che proprio Fossi ti potrebbe dare l'aiuto migliore, con tutti i soldi che maneggia!". A questa stoccata Fossi reagì con una smorfia di disgusto. Comunque il giorno della partenza di Dicessi, tutte e quattro si ritrovarono con le lacrime agli occhi per quello che tutte speravano si sarebbe rivelato un arrivederci più breve possibile.

Passarono due anni.

Fossi continuava a collezionare i suoi successi di donna in carriera. Potessi si aggrappava sempre meno al mondo reale riempiendo pagine su pagine di un libro che forse nessuno avrebbe mai letto. Pensassi, che nel frattempo si era trasferita per stare più vicina a Potessi, preoccupata non poco del suo eccessivo distacco dal mondo, Pensassi dicevamo continuava ad amare la sua idea di riuscire a trasmettere nella testa dei suoi studenti valori ed immagini che avrebbero potuto contribuire a migliorare ed arricchire la loro esistenza, senza mai tralasciare i piaceri che la vita le offriva, da vero spirito libero.

Sia Fossi, sia Potessi, sia Pensassi però, quando si ritrovavano non potevano non esprimere un pensiero per Dicessi che nelle sue rare lettere sembrava manifestare sempre un grande entusiasmo verso la scelta da lei fatta, perfino Fossi riuscì a modificare a poco a poco la sua rigidità verso Dicessi, anche se rimaneva ben lontana dal capirla. Finché un giorno Dicessi sbarcò nuovamente in Italia, così, senza preavviso. Né Fossi, né Potessi, né Pensassi furono avvisate.

Il motivo era semplice. Dicessi voleva discutere con Potessi e Pensassi senza la presenza di Fossi, non solo perché era ancora scottata dalla sua reazione originaria al suo progetto, ma anche perché aveva bisogno di svelare le sue necessità prima a Potessi e Pensassi e solo a quel punto, insieme, avrebbero potuto cercare di coinvolgere Fossi. Dicessi era sempre la stessa, forse un po' patita. Raccontò loro che la vita nel suo villaggio era sicuramente dura e anche se a livello di si-

curezza non c'erano troppe preoccupazioni, le cose da realizzare erano tali e tante che c'era ben poco tempo per rilassarsi. Poi passò subito ad esporre il motivo del suo improvviso ritorno: i fondi a disposizione erano finiti troppo presto, mentre le cose ancora da realizzare erano moltissime; a questo punto l'unica soluzione possibile era rivolgersi ai privati per ottenere delle sovvenzioni.

Non aggiunse altro ma Potessi e Pensassi non ebbero difficoltà a pensare all'unico elemento mancante del quartetto originario: Fossi.

Come avvicinarla per coinvolgerla nel progetto? Fu Potessi la prima ad esprimere la sua opinione: "Sapete, fin da quando le nostre strade si sono divise ho sempre sognato, ehm!, scusate, desiderato, che un giorno tutte noi quattro potessimo ritrovarci per realizzare assieme qualcosa di concreto, che ci appartenesse; forse questa potrebbe essere l'occasione giusta".

"Sì, ma come?" intervenne filosoficamente Pensassi.

"Bè, io la mia parte potrei farla, non mi dispiacerebbe trascorrere qualche mese con Dicessi, conoscere la realtà che lei vive tutti i giorni per descriverla al mondo intero. Ne approfitterei anche per togliermi di dosso questa polvere che si sta continuamente ed inesorabilmente depositando sul mio spirito libero e mi trascina ogni giorno sempre più giù, tanto mi appesantisce. Però con Fossi devi pensarci tu, hai sempre avuto su di lei più influenza di me o Dicessi, io credo che se tu cominciassi un po' più serenamente a farle capire come stia buttando via gran parte delle sue origini di spirito libero, con questi suoi atteggiamenti da donna in carriera, il più sarebbe fatto" terminò Potessi.

Pensassi sorrise all'amica: "Potessi, vorrei fosse così semplice, ma dovrò tirare fuori le mie unghie da gatto selvatico, anche solo per sperare di ottenere qualcosa da Fossi. Però ci proverò, garantito".

Dicessi, che fino a quel momento era rimasta zitta ad ascoltare le sue due amiche, sembrava la più entusiasta: "Ok! Siamo di nuovo in ballo, con tutto il nostro spirito libero!".

Così Potessi si prese sei mesi d'aspettativa dal lavoro e partì con Dicessi. A casa rimase Pensassi nel tentativo di coinvolgere Fossi e nessuna delle tre volle pronunciarsi su quale delle due imprese avrebbe potuto rivelarsi più dura.

Potessi aveva sempre viaggiato pochissimo, materialmente parlando, e quando si ritrovò di fronte a quel mondo di miseria, di occhi disperati, rimase alquanto scossa, ma Dicessi la confortò assicurandole che

avrebbe sempre trovato del tempo per sostenerle il morale. Effettivamente i lavori da fare erano ancora molti: le lezioni di scuola si tenevano ancora tutte all'aperto, interrotte continuamente da brevi ma intensi temporali; mancavano moderni strumenti per lavorare i campi. La spesa più grossa però era rappresentata dalla necessità di costruire un bacino artificiale che permettesse di non disperdere le acque piovane, così preziose.

Potessi si mise subito al lavoro con il suo computer portatile e scriveva, scriveva, e più scriveva più si rendeva conto che questa volta aveva trovato l'ispirazione giusta, non stava facendo un lavoro inutile. Alla stessa Dicessi, quando a sera tardi rientrava stanchissima nella tenda che le ospitava e leggeva ciò che Potessi scriveva, si illuminavano gli occhi e tra sé e sé diceva "Sì, ci siamo, ci siamo".

L'argomento dell'Italia, cioè di Pensassi alle prese con Fossi, lo affrontavano raramente, tanto le preoccupava.

Finché un giorno ricevettero una lettera da Pensassi. "Mie amate sorelle" iniziava "mi auguro di tutto cuore che i vostri spiriti liberi siano al massimo della soddisfazione. Il mio finalmente si sta innalzando e tra breve capirete anche perché ci ho messo così tanto a scrivervi; forse non volevo insultarvi troppo per avermi lasciato un compito che non pensavo veramente si sarebbe dimostrato così arduo. Adesso vi racconto per bene.

Non appena voi siete partite mi sono presa un permesso dall'università e mi sono installata in casa di Fossi e del suo marito "post-it". Ovviamente la prima cosa che Fossi mi ha domandato è dove avessi lasciato Potessi; non vi dico cosa non ho rischiato quando le ho raccontato il tutto, credevo mi cavasse gli occhi e sicuramente ho pensato che la mia permanenza a casa sua fosse già terminata (scusa la parentesi Potessi, ma se anche Fossi comincia a preoccuparsi così tanto per te, è il momento che tu cresca seriamente...).

Ad ogni modo per tre giorni Fossi non mi ha rivolto la parola, neppure per sapere il motivo per cui Potessi fosse partita. Ovviamente io ho filosoficamente atteso. E l'attesa ha dato i suoi frutti, peccato che non appena le ho spiegato a fondo il nostro progetto, mi ha guardata con quel suo nuovo sguardo glaciale, da vera donna manager, e nel suo perfetto tailleur se n'è andata ad una cena d'affari, senza neanche salutarmi.

Che Fossi potesse pensare che noi volevamo semplicemente approfittarci di lei?"

Mentre Potessi e Dicessi leggevano queste righe, lo scoramento faceva sempre più presa nei loro cuori: Fossi, come era cambiata, neanche la promessa di garantirsi un posto in prima fila in Paradiso o di evitarsi l'Inferno, l'avrebbe umanizzata.

La lettera così proseguiva: "Ragazze, non vi dico come ci sono rimasta male. Il fatto era che più riflettevo e più mi era difficile capire come fare breccia nella testa economica di Fossi. Le parlai anche del mio desiderio di partecipare personalmente al progetto, utilizzando a tal proposito un anno sabbatico per andare ad insegnare alla gente del villaggio. Come reazione Fossi non fece altro che farmi capire, gentilmente, per carità, che la mia presenza in casa sua non era più gradita.

A questo punto credo che entrambe vi domanderete perché all'inizio della mia lettera vi abbia detto che il mio spirito si sta innalzando, nonostante quanto vi abbia scritto finora.

Semplice, come ogni buon filosofo che si rispetti, di fronte ad una porta che mi si chiudeva in faccia, ne ho aperte tante altre, finché non mi si è accesa la lampadina.

Fossi, la nostra Fossi, non è più lo spirito libero che conoscevamo, ormai lei potrebbe essere convinta a finanziare un progetto così coraggioso solo avendo la certezza di poterne ricavare un'altra fetta di potere e d'immagine. E allora noi dobbiamo agire su di lei per scrostare dal suo cuore tutta la patina marcia che anni di potere vi hanno depositato, garantendole comunque un buon ritorno, se non economico, almeno sotto forma di immagine.

Ed è qui che entri in gioco tu, Potessi, sei l'unica tra noi che può arrivare nuovamente al cuore e allo spirito di Fossi, tu e il tuo libro. L'hai finito? Devo averlo a più stretto giro di posta. Con affetto immenso, Pensassi".

Terminata la lettura, Dicessi e Potessi si guardarono, e fu Potessi la prima a parlare: "Il libro è ormai pronto Dicessi, solo più qualche piccola modifica e qualche ritocco, ma posso farlo benissimo in Italia. Sì, perché lo voglio portare a Fossi personalmente, voglio che lei sostenga il mio sguardo dopo aver letto ciò che descrive il mio libro". Dicessi si limitò ad annuire.

Quando Potessi arrivò in Italia era ancora arrabbiata.

Pensassi l'attendeva all'aeroporto ed assieme corsero da Fossi. Potessi non riuscì a trattenersi e la aggredì verbalmente: "Adesso tu accenderai questo benedetto computer e forse ti accorgerai che il mondo

non è fatto di sole riunioni e discussioni per accumulare più posizioni e più denaro possibile, di cui poi un bel giorno ti accorgerai di non sapere cosa fartene, se tutto ciò ha intaccato indelebilmente la libertà del tuo spirito che ci ha permesso di crescere assieme. E se ancora le parole non basteranno ho in tasca per te un biglietto di andata e ritorno, ma non per l'inferno, per la speranza e la libertà più pura e forse ti accorgerai, guardandoti allo specchio, di come questa vita che stai conducendo da quindici anni a questa parte ti abbia completamente inaridita, e cosa ancora più grave, strappato via completamente tutto il tuo spirito libero, appiattendoti al livello di qualunque carrierista che non ha neanche più il tempo di soffermarsi a guardare fuori della finestra del suo studio o di casa sua solo per sognare un po'".

La foga di Potessi fu tale che Fossi non ebbe neanche il tempo di replicare, si ritrovò sotto il naso il computer e non poté fare altro che leggere.

Fossi lesse tutta la notte sotto lo sguardo corrucciato di Potessi e quello più comprensivo di Pensassi. Terminata la lettura, un lungo silenzio scese tra loro. Toccava a Fossi fare la prima mossa, si schiarì la voce: "Accidenti Potessi, io ho sempre creduto nel tuo talento. Veramente hai scritto un bellissimo libro, forse ancora da migliorare qua e là, ma...".

Subito Potessi la interruppe. Per lei era doloroso ma bisognava battere il ferro finché era caldo e, stranamente, poco le importava del giudizio critico di Fossi sul suo libro e glielo disse, aggiungendo: "Io ho deciso di pormi degli obiettivi, io voglio che la gente, che tu, capiate l'importanza dell'aiuto che queste persone chiedono e per poterlo fare ricorro al mezzo che più mi è consono: la scrittura. Io non ho la capacità di dedizione di Dicesi, non ho la capacità di convincere con il fascino delle parole ispirate dalla filosofia come Pensassi, ma ognuna di noi tre utilizza le sue peculiari capacità per fare qualcosa per gli altri. E tu Fossi cosa vuoi fare?".

"Va bene ragazze, dovete solo darmi il tempo di contattare alcune persone, ma ho anche bisogno che questo libro venga pubblicato e distribuito al più presto, con la ovvia conclusione che il progetto di finanziamento è già diventato una cosa reale. Io posso anche fare un gran balzo all'indietro e ritornare alle mie origini, ma alle persone con cui ho a che fare può importare ben poco della magia delle parole, della dedizione disinteressata, della saggezza della filosofia. Loro vo-

gliono concretezza e nient'altro. È l'unico escamotage che vi chiedo" terminò una Fossi divenuta quasi improvvisamente umile.

A questo punto intervenne Pensassi: "Nessun problema per la pubblicazione e la distribuzione, di questo mi posso occupare io, ho un amico nel campo, che si farebbe in quattro per me" terminò con un sorriso.

Il libro fu pubblicato in quindici giorni.

Dopo una settimana Fossi convocò le ragazze: "Potessi, Pensassi, sono riuscita a mettere insieme un pool di banche disposte a sostenere il progetto di Dicesi e sarò io direttamente responsabile di tutto, e che Dio ce la mandi buona!".

Fossi che chiedeva l'aiuto di Dio, pensò Potessi, forse questo sì che avrebbe potuto far riacquistare la fede quasi perduta di Dicesi.

Più tardi, discutendo con Pensassi le disse: "Fossi sembra più preoccupata che entusiasta del progetto che deve guidare"

"Non lo so" rispose Pensassi "credo che sotto ci sia un rimescolamento interiore che va ben al di là del progetto. In fondo in tutti gli affari di cui lei si è occupata finora non so se l'etica e la morale siano mai entrate in gioco. Comunque, per rispondere più chiaramente alla tua domanda, occorrerà attendere il momento in cui Fossi avrà il coraggio di guardare in faccia la realtà del lavoro che le si parerà davanti". Non dovette passare molto tempo perché Fossi proponesse a Potessi e a Pensassi un viaggio con lo scopo apparente di riabbracciare Dicesi.

Così dopo tanti anni le quattro amiche furono di nuovo riunite, in un altro spazio, in un altro mondo, di fronte ad una realtà diversa rispetto a quella che era per loro abituale, ma di nuovo quattro spiriti consapevolmente liberi.

E Fossi, ben lungi dal dimostrarsi preoccupata dal compito che l'attendeva, alternava alle sue pose di grande donna manager, atteggiamenti di fanciullesca felicità quando veniva colta in castagna e scimmiettata dalle sue tre amiche, che continuavano a punzecchiarla di post-it su cui comparivano messaggi quali: "Ha telefonato Tizio, chiede di essere richiamato al più presto", "La riunione X è stata spostata ad Y", "Soldi, vogliamo più soldi, dobbiamo incrementare la nostra produttività!".

Dicesi era radiosa, silenziosamente ancora una volta aveva potuto comunicare al mondo il suo amore e ne era stata ricambiata.

Potessi da parte sua già pensava al suo prossimo libro mentre discu-

teva scherzosamente con Pensassi se poteva ancora contare sul suo amico editore, che a sentire Pensassi era più capace di assolvere ai suoi doveri professionali che non a quelli amatoriali.

La notte prima della loro partenza Fossi, Potessi e Pensassi parteciparono con Dicessi ad una gran festa con gli abitanti del villaggio e, idealmente, con tutti gli spiriti liberi del mondo.

Se io Fossi mi redimerei

Se io Potessi mille favole scriverei

Se io Dicessi l'amore nell'etere farei fluttuare

Se io Pensassi le menti altrui arricchirei

*...Un colpo di sonno in macchina...
Un urto ...e al risveglio: Frittole,
anno del Signore 1499 ...e non è un sogno!*

UNA LUNGA ESTATE FA

Frittole. Estate 2001.

Ciao, io sono Camilla (ovviamente Milly per gli amici). Sono qui per raccontarvi un'avventura incredibile che mi è accorsa tanto tempo fa. Per farlo devo iniziare a presentarvi i suoi due principali protagonisti. Io, voce narrante, Camilla Formosa (siete pregati di evitare battute sul mio cognome, perché di formoso ho poco o nulla), e il mio compagno d'avventura e sventura, Enrico Bertucci (il figliol Bertucci, questo conviene non dimenticarlo, perché avrà una parte importantissima nella nostra avventura).

Enrico ed io siamo grandi amici, ma potendo per me lui sarebbe anche molto di più.... Peccato che lui con me abbia stretto una grande amicizia, un'amicizia come solo i gay possono creare con una donna. Eh, sì! Perché Enrico, purtroppo per me, ha questo dannato vizietto: d'accordo, nessuno è perfetto!

Però è un bravissimo ingegnere idraulico ed io una valida costumista, entrambi grandi appassionati di ballo.

E proprio una sera d'estate stavamo tornando da una notte di tango sfrenato sulla Peugeot decappottabile di Enrico, quando all'improvviso un colpo di sonno del mio amato driver ci fece finire fuori strada.... Ci risvegliammo quasi contemporaneamente, al canto di un gallo. Immersi fino al collo in un covone di fieno. Appena discosto da noi due, un carretto leggermente sgangherato.

Fu Enrico il primo a parlare: "Ma dove caspita siamo finiti, Milly?".

Quasi nello stesso tempo, sia io, sia lui, tirammo fuori la testa dal covone. Quello che vedemmo ce la fece ritrarre all'istante, tanto che rischiammo di fracassarci la fronte l'uno contro l'altro.

A quel punto, fui io ad esclamare: "Ma dove siamo finiti, Enrico?!?" e vi garantisco che non mi sentivo affatto tranquilla.

Attorno a noi si estendeva un classico villaggio di campagna: cascine, lavoratori nei campi, donne che accudivano gli animali da cortile.

Ma erano i tempi a non quadrare.

I vestiti degli uomini e delle donne, gli attrezzi che usavano, la stessa conformazione del villaggio non appartenevano certo al XXI secolo. Ecco, se proprio avessi dovuto azzardare una risposta ai Megaquiz che andavano per la maggiore da noi in televisione, avrei buttato lì una data intorno al 1500.

Io guardai il mio vestito da sera, da ballerina di tango sfrenata e fui colta dal panico.

Enrico, da parte sua, già da un po' osservava il malridotto carretto vicino a noi e mi disse, ancora più preda del panico: "E questo sarebbe tutto ciò che è rimasto della mia decappottabile? Ridotta a questo... Santo Cielo, non posso crederci!"

"Enrico, ma guarda piuttosto come siamo vestiti. Poi mi dirai..."

"Sì, sicuramente non è l'abbigliamento adatto per trainare questo carrettino" mi rispose lui, placido.

Caspita! Io stavo per avere una crisi isterica e quell'imbecille faceva lo spiritoso: "Enrico" gli dissi, afferrandolo per il collo "non possiamo stare dietro a questo covone in eterno e non possiamo neanche uscircene in questo stato. Fai qualcosa, ti prego!"

"Calma, Milly". Enrico assunse un'aria pensierosa "Tu hai solo quel vestito?"

"Oh, no! Sto aspettando che il mio paggio mi porti il resto del mio guardaroba. Ma che domande idiote fai?"

"Ma no...volevo dire...sotto, cioè...non hai una sottoveste o qualcosa?"

"Si vede Enrico che tu le donne le frequenti solo da vestite. Che cosa vuoi? Che mi tolga questo vestito a balze, e mi metta a girare per il paese in mutandine e reggiseno?! Credi che siamo capitati in un periodo di grandi cambiamenti da poter passare alla storia ancora prima di Mary Quant e della sua minigonna?" gli risposi, veramente piccata ed esausta.

"Ascolta" mi disse Enrico, perfettamente padrone di sé "io non dovrei avere problemi. Elimino la cravatta o la uso come girocollo, la giacca la stropiccio un po' sotto i piedi, la camicia...questa va benissimo. Per i pantaloni, mi dispiace per quanto mi sono costati, ma li strappo dal fondo e siamo a posto. Le mie scarpe impolverate sono perfette. In fondo, mi pare che l'unica soluzione per noi due, finché non avremo capito dove siamo finiti e cosa sta succedendo, sia quella di tenere un atteggiamento di basso, bassissimo profilo. E per te...lascia che ci pensi io". M'indicò un filare poco lontano, dove erano stesi ad asciu-

gare panni indubbiamente femminili.

Enrico fece un balzo e tornò velocissimo con un ciarpame di vestiti da indossare.

Sfortuna nella sfortuna volle che la padrona di quella casa dovesse avere le dimensioni di una piccola donna cannone. Basti pensare che i suoi mutandoni riuscivano contemporaneamente a fungermi da camicia e da brache. La gonna dovetti ripassarmela in vita tre volte. Alla casacca ci rinunciasti, tagliando il mio vestito da sera dal busto in su e infilandomelo alla bella e meglio.

Per una costumista come me era proprio il massimo!

Enrico mi guardava con aria infelice. Io cercai di incoraggiarlo: “Dai Enrico, non fare quella faccia. Pensa a ciò che potrà aspettarci dietro a questo covone...”

“No, io stavo pensando alle scarpe. Le tue scarpe sono proprio inutilizzabili. Mi sa che dovrai andare a piedi scalzi...” mi disse con l’aria del cagnolino bastonato.

E no! Questo era certamente troppo da sopportare. Lui mi aveva cacciata in quel casino e adesso sembrava stesse per perdere tutto il coraggio necessario per andare avanti!

Balzai sul malridotto carretto e lo sferzai moralmente: “Sei stato il mio cavaliere da ballo fino ad ora e adesso che ho perso le scarpine vorresti mollarmi qui?”

Poi gli ordinai: “E adesso andiamo a capire in che mondo siamo finiti. E cerca almeno di rimanere serio perché, e proprio non ne capisco il motivo, io sto per avere un attacco di ridarella incontrollabile”.

Il nostro ingresso nel villaggio non poté dirsi trionfale.

Infatti, Enrico mi stava trascinando verso l’entrata del villaggio quando fummo investiti da quattro cavalieri al grido di “Editto Reale, Editto Reale!”. Poi uno dei cavalieri scese da cavallo e andò ad appendere un documento alla porta di quella che realizzai fosse la chiesa del villaggio. Subito i pochi abitanti che erano per la via accorsero a leggere lo scritto.

Enrico ed io rimanemmo in disparte, non sapendo cosa fare. Finché non ci avvicinò un vecchietto, domandandoci: “E ‘or signori, ‘ndo ‘en-gono?”.

Lo ammetto, non capii nulla. Ma per fortuna mia non ebbi modo di preoccuparmi più di tanto, perché della coppia, Enrico era sempre stato il poliglotta e capiva molte lingue tra loro simili. Per cui rispose: “Oh! Da molto, molto, lontano”.

“Uhm! ‘Edo ‘he ‘ente ‘orense ‘ossia. E ‘ove ‘ortano i ‘ostri ‘assi?”, chiese ancora il vecchietto, incuriosito. Mentre io rimanevo come impie-trita di fronte alla classe del mio cavaliere.

“Firenze!” buttò lì deciso il mio Enricuccio.

“Uh! La ‘ella ‘ttà! L’arte, la ‘ultura! ‘Apisco, ‘apisco. ‘Ente di ‘ondo ‘os-sia” rise il vecchietto.

“Eh sì! E quanto dista Firenze da...da...”, in effetti, né io né Enrico avevamo ancora la benché minima idea di dove fossimo finiti.

“‘Ui ‘oi ‘iete a Frittole, e ‘Irenze si tro’a a ‘essanta miglia in ‘irezione ‘ord. ‘Ossignoria è ‘olto ‘ortunato, ‘iete ‘icinissimi. ‘Orgo i ‘iei ‘aluti alla su ‘ella ‘ama.‘Arri’ederici” e il vecchietto si allontanò.

Guardai Enrico, aveva il viso esultante.

“Dai, andiamo a leggere l’Editto Reale, sono così curioso”.

Io, sballottata in ogni angolo, cercai di farmi dare qualche spiegazione del colloquio appena avvenuto, ma fu inutile.

L’Editto, scritto in un italiano che fortunatamente anch’io riuscivo a comprendere, iniziava così:

“BANDO ALLE CIANCE!

Sua Maestà, ribadisce che chiunque continuerà a sostenere che la fine del mondo è vicina, e che nessuno di noi potrà vedere l’alba del nuovo secolo, sarà messo alla gogna sulla pubblica piazza.

Lì vi rimarrà fino allo scadere della Mezzanotte del 31 Dicembre 1499.

Firmato: Sua Maestà dè Medici”.

“Oddio Enrico”. Ero in preda a tante di quelle sensazioni! Senso storico del periodo che stavo vivendo, questo senz’altro, ma anche ilarità ed incredulità che faticavo ad esprimermi.

“Ma ti rendi conto? Bando alle ciance!” e qui non potei più trattenermi e scoppiai a ridere follemente “hai capito da dove deriva? Nientemeno che dagli Editti rinascimentali, e...” ormai singhiozzavo, a forza di ridere “anche loro hanno i loro matti. I loro predicatori di sventura. Come li avevamo noi lo scorso anno. Ti rendi conto Enrico?”

Poi, vedendo la serietà con cui Enrico mi guardava, quasi preoccupato dello stato della mia salute mentale, e ricordando l’anno in cui eravamo finiti, ritornai seria.

“Enrico, ma mi ascolti? Siamo capitati in pieno Rinascimento. Leonardo da Vinci, Michelangelo, i dè Medici, i Borgia, Carlo VIII, Carlo V. Il periodo più fiorente della genialità e dell’arte umana, frammezzato ad uno dei periodi storicamente più violenti. E noi, oltretutto, siamo a pochi chilometri da Firenze. Ma te ne rendi conto, Enrico?”.

Enrico, però, in quel momento non era con me. Se ne stava lì, sulla piazza, imbambolato. Lo scossi per le spalle e l'unica risposta che ebbi da lui fu: "Frittole!".

"Cosa?" gli feci eco.

E lui di rimando: "Frittole. Ma non te lo ricordi il film con Benigni e Troisi? Anche loro all'improvviso furono sbalzati nel tempo e proprio a Frittole. Com'è successo a noi due: 'Non ci resta che piangere'", concluse.

"Come, non ci resta che piangere! Io non riesco a smettere di ridere, dai Enry!" lo pregai.

"Sciocca! Ti stavo parlando del titolo del film. E quello un film era, per l'appunto. Invece, a quanto pare io e te dobbiamo affrontare una situazione decisamente reale. In ogni caso io cercherei già da adesso di dividerci i compiti. Io posso fare senza problemi la parte del traduttore, tanto la lingua che parlano da queste parti è solo un fiorentino molto stretto. Però della parte storica, ti dovrai occupare tu, Milly".

"Va bene. D'accordo. Se saprai accontentarti di un Bignami sulla storia rinascimentale, nessun problema".

Intanto il giorno, avanzando, ci portò faccia a faccia con un altro grosso problema.

D'accordo che Firenze era vicina, ma prima di raggiungerla come avremmo alimentato i nostri stomaci e dove avremmo trovato riposo per le nostre carcasse un po' dolenti, dopo quella giornata già così piena di sorprese?

Per fortuna fu Enrico, da vero ingegnere, a tirare fuori lo spirito pratico per tutte e due.

"Allora, dei portafogli possiamo anche farne a meno. Non credo riusciremo ad ottenere qualcosa a credito, promettendo ad un qualche oste che con i nostri soldi almeno i loro eredi tra cinquecento anni si faranno ricchi".

Prese il suo portafoglio e lo buttò nella fogna a cielo aperto che in quel villaggio era uno spettacolo veramente abominevole e maleodorante.

"Mi rimane questo braccialetto e questo anello. Hanno una fattura un po' moderna, ma se troviamo qualche rigattiere senza troppi scrupoli non dovrebbero esserci problemi. Tu cosa offri sul piatto della bilancia, Milly?"

Io mi tolsi senza problemi, tanto mi stavo immedesimando nella mia nuova posizione storica, il collier, gli orecchini e due braccialetti in ar-

gento, e glieli diedi.

Poi, con cautela, ci mettemmo alla ricerca di un rigattiere.

Fortuna volle che, girate qualche viuzze, ne vedemmo uno. Io rimasi a guardia del carretto (che forse portava in sé l'anima dell'ex Peugeot decappottabile. Chissà!).

Enrico entrò in quel negozietto buio uscendone dopo circa mezz'ora, con il classico sacchettino che spesso si vede nei film d'epoca. E che sembrava anche abbastanza colmo, tra l'altro.

“E con questi credo che non avremo problemi ad arrivare a Firenze. Giunti là si vedrà. Adesso però cerchiamo un po' di conforto per le nostre pance e un rifugio caldo per la notte. Vero darling?”.

Entrammo nella prima bettola che trovammo, dopo aver legato il nostro carretto. All'interno un fumo incredibile, tanti uomini dai grossi vocioni, che erano serviti ai tavoli da donne che oggi definiremmo anche di facili costumi, tante erano le manate che ricevevano su glutei e seni, senza neanche farci più caso.

Io, d'istinto, mi avvicinai ancora di più ad Enrico, e questi mi strinse a sé con forza. Era adorabile quando era così protettivo, peccato che....Basta, lasciamo perdere. Impossibile cambiare il corso della natura.

Fu lui da vero cavalier servente, a contrattare, così l'oste ci mise in un tavolo ad angolo e ci fornì del cibo che Enrico aveva ordinato, con tanto di birra scura che era semplicemente divina.

Terminata la cena, che io avrei definito un'abbondante pasta e fagioli, quanto avrei desiderato un caffè! Ma quello era ancora da lì da venire. Come pure una bella sigaretta, seppure di fattura artigianale. Fossimo capitati in Francia, sotto Caterina de' Medici, solo qualche anno più tardi....

Intanto non mi ero resa conto che Enrico, forse succube dell'eccesso di birra tracannata, stava attirando in modo eccessivo le attenzioni di un bel giovanotto, seduto ad un tavolo poco discosto dal nostro.

Gli diedi una bella gomitata nelle costole: “Enrico! Siamo già abbastanza incasinati, senza che ti lasci trascinare dai pruriti della tua natura. Datti una controllata, insomma!”.

“Oh! Come siamo moralisti. Tu magari neanche lo sai, ma in quest'epoca forse non ci si formalizzava sicuramente come stiamo ancora facendo noi, che siamo ormai nel XXI secolo!”.

“Questo il mio Bignami di storia non me lo dice, e non intendo essere io ad aggiungere un capitoletto al riguardo. Perciò, paga e smam-

miamo”, lo presi per la giacca e lo trascinai verso il bancone dell’oste. Pagammo ed uscimmo per dirigerci alla nostra stanza del motel. Che altro non era se non il fienile, messoci gentilmente a disposizione dall’oste per trascorrervi la notte.

Peccato che non uscimmo soli dalla locanda, perché il giovanotto di prima ci seguì. Ad un certo punto gridò ad Enrico: “Ehi! ‘Sore, nun è ‘he ‘er ‘aso ‘oi ci si ‘onosca, ‘evvero?”

Enrico, mantenendo un gran sangue freddo, continuò a slegare il carretto dal palo al quale lo avevamo assicurato, e guardando lo straniero dritto negli occhi, gli rispose: “No, sicuramente. Io sono nuovo di queste parti”.

L’altro, però, non sembrava volerne sapere di desistere: “e la ‘Attaglia di ‘Ornovo. Nun le ‘ice ‘ulla?”.

“No. Adesso, se mi vuole scusare, io e la mia signora desidereremmo andare a riposare. Domani dobbiamo intraprendere un lungo viaggio, buonanotte”.

Quando Enrico, il carretto ed io fummo al sicuro nel fienile, non potei non abbracciare il mio eroe: “Oh, Enrico! Hai rinunciato ad un’occasione di sesso sfrenato per me. Grazie”.

Enrico si ritrasse, sbalordito da quell’abbraccio: “Ma non hai capito, Milly? Anche ammesso che quello volesse un dolce incontro con me, era per altro che lo interessavo. Non hai sentito cosa ha detto?”.

“Bè, sentito ho sentito. Peccato che ci abbia capito poco o nulla”, dovetti confessargli umilmente.

“Ascolta, Bignami. Quel tipo dice di avermi conosciuto durante la Battaglia di Fornovo. Però, che cos’è sta battaglia, lo sai tu?”.

Io assunsi un’aria molto pedante e cominciai a raccontare:

“La Battaglia di Fornovo...fammici pensare. Il periodo potrebbe essere di poco precedente a questo 1499, esattamente non te lo so dire. Ti posso dire che è stata la battaglia grazie alla quale una coalizione di eserciti italiani, capitanati da Francesco Gonzaga, futuro marito di Isabella d’Este, fermò l’avanzata in Italia del re francese Carlo VIII.

Peccato che più tardi in Italia scese un’altra ira di Dio, lo spagnolo Carlo V, il figlio di Filippo il Bello e di Juana la Loca: Giovanna la Pazza. E fu peggio di prima...” finii, con un sorriso di fronte all’espresione sbalordita di Enrico.

“Ma tu sei una vera Enciclopedia, altro che un semplice Bignami, mia cara Milly!”.

“Oh, no!” mi schernii “sono semplicemente una grande appassionata

dei libri di Maria Bellonci. E Juana la Loca mi è rimasta impressa dai tempi della scuola.

Primo perché un po' mi dispiaceva per il suo destino. Uscire pazza pur avendo sposato un uomo che, almeno in base al nome doveva essere bellissimo! E dopo aver dato alla luce uno degli uomini più potenti del Cinquecento (o forse proprio per questo)!

Secondo perché, a scuola, avevo una compagna che si chiamava Giovanna, e dopo che studiammo quel periodo storico, io non smisi più di chiamarla Juana la Loca. Ti lascio immaginare con quale piacere da parte sua....” conclusi ridendo, per addormentarmi subito dopo come un sasso.

Il mattino dopo, ci svegliammo al classico canto del gallo. Sempre a Frittole, nell'anno del Signore 1499. Nulla era cambiato nella nostra situazione.

L'unica cosa sicura, almeno per me, era che volevo raggiungere Firenze.

Enrico si svegliò molto più ingrignito del suo solito e tentò di propormi Mantova. Io neanche gli risposi.

Conoscendo i suoi sogni di gloria di novello Ulisse, magari già si sentiva la reincarnazione di Francesco Gonzaga. Gli ricordai solamente che Francesco Gonzaga, pur essendo morto di sifilide, adempiva regolarmente ai suoi doveri coniugali. Forse andava anche oltre, poiché il mal francese difficilmente l'aveva contratto da una nobildonna come Isabella d'Este.

Questo fu sufficiente a fargli confermare l'idea iniziale di raggiungere Firenze che, se non altro, era anche più vicina.

“Enrico, ti devo chiedere, però, una sola cortesia....Questi abiti per me sono una vera tortura. Non potrei, prima di partire, comprarmi qualcosa di decente? Scarpe comprese?”

E dopo questa ulteriore spesa (Dio!, come stavo comoda nei panni, finalmente giusti, di una contadinotta), partimmo alla volta di Firenze, che contavamo di raggiungere in un paio di giorni, attacchi di briganti esclusi (e anche per evitare altri attacchi, sicuramente meno pericolosi, ma decisamente fastidiosi, come pulci e pidocchi).

Durante il viaggio, chiesi ad Enrico di raccontarmi la trama di “Non ci resta che piangere”, ma lui continuava ad essere stranamente di malumore, come se l'incontro con il signorotto della sera prima lo avesse scosso oltre ogni dire.

“Bè, a dire il vero, non lo ricordo molto bene. Comunque, all'inizio ci

sono Benigni e Troisi, in macchina, fermi davanti ad un passaggio a livello. E sto passaggio a livello non ha proprio intenzione di alzarsi. Allora i due, decidono di prendere una strada secondaria. E...zac...di botto si ritrovano dopo pochi chilometri in un altro periodo storico. Molto simile a questo. Sicuramente rinascimentale. Il film è molto bello e divertente, nonostante il titolo...”

Io lo interrompi ridendo, pensando al rapporto che incorreva tra me ed Enrico: “Sai, Enry, magari, noi adesso stiamo reinterpretando quel film di Troisi: “Pensavo fosse amore e invece era un ...carretto”.

Risi molto a questa mia battuta. Enrico, come se non avesse sentito nulla proseguì la sua disanima cinefila: “Ci sono un sacco di riferimenti a personaggi storici, nel film. Ad esempio Savonarola. Tu, Bignami, sai niente di lui?” mi domandò, scanzonandomi, Enrico.

“Certo! Se consideriamo il nostro tempo attuale, deve essere morto più o meno l’anno scorso... Messo al rogo da Papa Alessandro VI!” risposi io.

“Ah! Fanno anche di queste cose, da queste parti?” Enrico sembrava veramente rendersi conto, a poco a poco, dell’epoca controversa in cui eravamo finiti. Da una parte la fioritura di grandi genialità, dall’altra il concretizzarsi d’atti di violenza inauditi.

“Enrico, non dimenticarti che a Roma regna un Papa che si chiama Rodrigo Borgia. Vuoi dirmi che neanche dei Borgia hai mai sentito parlare?” domandai, cercando di nascondere la mia incredulità.

“Ascolta Milly. Io sono un ingegnere idraulico, non uno storico. Qui potrei fare oro a palate, solo progettando un sistema di fognature come si deve”.

“Pensa Enrico, avresti una via dedicata tutta a te. Via Enrico Bertucci, e più sotto: Inventore delle fogne”. Poi, visto che non era proprio giorno di battutacce gli domandai: “Il film finisce bene? Loro riescono a tornare a casa?”

“È questo che non riesco a ricordarmi, porca miseria! È da questa notte che ci penso, ma proprio non mi viene in mente niente. Oltretutto, quello dove ci troviamo noi, lo spazio, il tempo, chiamalo come vuoi, non è un film! Arciporcamiseria!”

Finalmente avevo capito il motivo del malumore del mio compagno d’avventura. Così per quel giorno me ne stetti zitta anch’io.

Finalmente, la sera del secondo giorno, fummo alla vista di Firenze. Stanchi, malridotti, ma senza aver fatto incontri pericolosi per la strada.

Decidemmo che, per prepararci al nostro ingresso nella grande città, ci saremmo fermati in qualche locanda per rimetterci un po' in sesto. Poi, il mattino successivo, avremmo fatto il nostro ingresso in città. Che io ero davvero lungi dal pensare potesse rivelarsi così trionfale. Quando entrammo in Firenze un sole magnifico splendeva nel cielo. Per me tutto era incantevole. Il mio principe, di un azzurro molto sbiadito, d'accordo, mi trascinava per un acciottolio di stradine piene di gente a tutto affaccendata. In particolare nei mercanteggiamenti. Ben presto, però, mi accorsi che la nostra apparizione, stava destando una curiosità che diveniva sempre più accentuata. Tale curiosità non si poteva semplicemente spiegare con la povertà dei nostri vestiti, o col fatto che Enrico trasportasse una donna su uno sgangheratissimo carretto.

Fu Enrico, il quale era evidentemente il centro della curiosità di tutta quella gente che giungeva perfino ad indicarlo, platealmente, con le dita delle mani, che ad un certo punto cercò un posto riparato e sbuffò: "Ma insomma! Che cosa hanno tutti questi idioti da guardarmi?"

"Calma Enrico. Qui ci deve essere sotto qualcosa. Ti ricordi di quel tale che si ricordava di te dalla Battaglia di Fornovo? E tutta questa gente che ti sta indicando.....Che tu sia un fenomeno di reincarnazione al contrario?" buttai lì, più come battuta.

Ciò nonostante Enrico, che era assolutamente impermeabile a simili credenze, si arrabbiò: "Piantala di dire sciocchezze e trovami piuttosto un modo per uscire da questa situazione. Perché comincia davvero a darmi sui nervi!"

Ci pensai un po' su, poi mi si accese la lampadina: "Enry, ascolta! Perché non vediamo se esiste una famiglia Bertucci da queste parti, non si sa mai...".

Era un modo come un altro per propinargli la mia sensazione, che si faceva sempre più forte, che in qualche modo Enrico fosse tornato a casa sua.

Lui sembrava poco entusiasta di questo mio suggerimento. Alla fine, però, lo accettò: come accettava tutto ciò che proveniva dalla mia mente.

Sinceramente, avevamo un po' paura a domandare a qualcuno dove fosse, se mai ci fosse stata, Casa Bertucci. Finché non incontrammo un tizio che sembrava totalmente disinteressarsi delle nostre persone. Eppure a me lui dava il senso di un'apparizione. Quel viso tra il dolce ed il severo, lo avrei definito così, sì così....Michelangiolesco!

In ogni modo lui ci fornì, senza problemi, le indicazioni. Così scoprimmo che esisteva veramente una Casa Bertucci e che si trovava appena fuori città.

Quando la raggiungemmo facemmo entrambi tanto d'occhi! Altro che Casa Bertucci, quella sembrava una reggia!

Incoraggiai Enrico: "Dai, batti forte sul batacchio, vediamo che cosa ci riserva il passato!".

Enrico batté. Dopo qualche minuto venne ad aprire una serva, che appena vide Enrico emise un suono strozzato, da cui mi parve di sentire solo le parole: "è 'orna'o!". Poi sbiancò e crollò lunga distesa sull'acciottolato della strada che conduceva alla casa padronale.

Subito intorno a noi fu un parapiglia. Giardinieri, stallieri, domestici, tutti che urlavano: "Bisogna avvisare il padrone, il padrone!".

Io scesi dal carretto e mi avvicinai ad Enrico, tenendomi stretta a lui. All'improvviso, in mezzo a tutta quella gente si aprì un varco, ed apparve il padrone.

"Il mì 'igliolo! Il mì 'igliolo l'è 'orna'o! Oddio, te tu m'ha 'atto la grazia. Il mì 'igliolo è orna'o!" e crollò ai piedi di Enrico, cominciando a risalire e baciandoselo tutto.

Enrico era come pietrificato.

"Dì qualcosa, per l'amor di Dio" gli soffiai nell'orecchio "ricordati della Battaglia...."

E qui Enrico veramente mi stupì. Come un attore consumato ricorse a tutta la sua fantasia: "Oh! Babbo! Tu neanche puoi immaginare quanto sia felice di riabbracciarti. A Fornovo è stata durissima. Ho subito una brutta ferita alla testa, che mi ha completamente fatto perdere la memoria. Ma questa gentildonna" disse indicandomi "che qui tu vedi in abiti dimessi, mi aiutò a guarire, e a poco a poco, cominciai a riacquistare sprazzi di memoria. Capii che il mio destino era Firenze. E adesso tutto mi è chiaro!" concluse Enrico, gettandosi tra le braccia del suo babbo, di fronte alla mia espressione che, definire sbigottita, era alquanto eufemistico.

Così me lo portarono via.

Lui ed il carretto, che da allora non vidi mai più. Il carretto voglio dire.

Io, nel frattempo, fui messa tra le mani premurose di alcune ancelle che, dopo avermi fatto il bagno (anche in quelle scomode tinozze rinascentali risultò delizioso), avermi lavato e oliato e rilavato la mia lunga chioma, avermi fatto indossare una calda veste da notte, mi mi-

sero a letto. Il tutto come se io fossi un automa e come un automa dormii, fino all'alba del giorno successivo.

Quando mi svegliai, il mio primo pensiero corse ad Enrico. Desideravo, dovevo assolutamente vederlo, per capire in quale casino della storia fossi finita. Dio! Come mi sentivo persa.

Ricordandomi di ciò che avevo visto nei film e letto nei libri, provai a tirare la campanella alla destra del mio enorme letto a baldacchino. Subito si presentò una delle premurose ancelle delle abluzioni della sera precedente.

Le posi una sola domanda, sperando potesse capirmi: "Il signor Enrico?".

Incredibilmente, lei mi capì al volo, dal che dedussi che doveva essere forestiera, visto che non macinava quel terribile dialetto toscano, e mi rispose: "È in giardino. Nell'attesa che Sua Signoria lo raggiunga". Ecco una risposta che rende felici, pensai.

Quando scesi in giardino, stentai a riconoscerlo. Troppo buffo era il modo in cui si era conciato. Mostruosi pantaloni a sbuffo ad altezza inguinale. Calzamazza. Giubbottino che gli tirava tutto il petto.

M'immaginai quanto potesse essere orgoglioso di essere conciato in codesto modo. Chissà quante volte lo aveva desiderato!

"Enrico" esordì "se da noi non fosse carnevale, conciato così non avresti neanche bisogno di dirlo che sei gay"

"Oh! È ora di finirla con queste discriminazioni. I tempi sono cambiati, mia cara Camilla" mi rispose lui, deliziato. Per poi andare subito al sodo della questione: "Ti rendi conto Milly. Il figliol prodigo ritorna a casa dopo cinque anni, e com'è accolto! Lo sapevi che la battaglia di Fornovo si è svolta esattamente cinque anni fa, nel 1495? Cosa avrei fatto senza il mio carissimo Bignami?" disse, prendendomi la mano, in un gesto di vera gratitudine "Anche se, credo, non potrò mai del tutto liberarmi dei miei problemi mnemonici, così per sicurezza, ti pare?" "Aspetta. Fammi capire. Tu saresti partito per questa battaglia, magari anche contro il volere del tuo potente babbo, e loro per tutto questo tempo hanno atteso il tuo ritorno?" chiesi io, tanto per chiarirmi un po' le idee: "E la tù mamma?".

Qui Enrico si rattristò. Era veramente preso dalla parte in modo incredibile. "Morta due anni fa, spero non di dolore. Sai, io sono il loro unico figlio maschio. Il loro unico erede".

Decisamente Enrico parlava già come se mai avesse dovuto inserirsi in una parte, ma questa fosse sempre stata sua.

“Ah! Tra l’altro, mia dolce Camilla, stasera gran ricevimento in onore del figliol prodigo. E, visto che la mia famiglia a Firenze è quasi alla pari dei dè Medici, aspettati di vedere molte glorie. Spero solo che non ti dimostrerai così provinciale da chiedere loro l’autografo”.

Enrico era sicuramente felice ed io ribattei: “Potrei sempre fingere di svenire tra le braccia di qualche mio eroe”.

“Provati a giocarmi uno scherzo del genere, Milly. Non te la farò passare liscia. Ti darò in moglie allo stalliere!”

Rimasi con l’emozione addosso tutto il giorno all’idea di poter partecipare a quel magnifico ricevimento. La mia ancella mi strinse in uno splendido vestito, tutto velluti e strass, dove l’inchino permesso era giusto un accenno. Ecco come fare per non sbagliare le buone maniere nell’alta società, pensai.

Quando venne finalmente il momento di scendere nel salone, accompagnata al braccio del magnifico giovin signore ritornato a casa dopo tanto tempo grazie a me, sua salvatrice (che solo per questo motivo e solo per quell’occasione avevo il diritto al suo cavalierato), rimasi folgorata dall’emozione. Mi sentivo come Alice nel Paese delle Meraviglie, proiettata in pieno in un libro di storia rinascimentale.

Francesco Gonzaga, ormai mal ridotto dalla sifilide, accompagnato da quella gran dama che era sua moglie, Isabella d’Este, venuti entrambi a rendere onore al soldato ritrovato.

Caterina dè Medici, che da lì a poco sarebbe partita per andare in sposa al futuro re di Francia Enrico II, per combinarne, in combutta con i suoi figli, di cotte e di crude.

Poco discosta, l’affascinante Lucrezia Borgia, la storica avvelenatrice, accompagnata dal fratello Cesare, lo storico accoltellatore.

E poi, finalmente, raggiunsi il centro della sala. Il centro del mondo dell’arte e della genialità: Michelangelo, Raffaello, e la testa mi girava, mi girava. Le parole che Enrico, divenuto come d’incanto un perfetto padrone di casa, mi sussurrava all’orecchio, neanche le sentivo più.

Fu in questo stato che mi ritrovai davanti al genio dei geni, al maestro assoluto e Non ce la feci più. Cercai disperatamente di aggrapparmi alla sua lunga, incredibile, meravigliosa barba bianca, ma non mi servì a nulla e, mormorando: “Leonardooooo”, crollai a terra.

Priva, del tutto involontariamente, lo giuro!, di sensi.

Quando mi ripresi, ero sdraiata nel mio lettone. Enrico era accanto a me, già avvolto in una sgargiante vestaglia, dal che dedussi che il ricevimento era ormai concluso.

Lo guardai, mortificata: “Mi dispiace, Enrico. Tu neanche immagini quanto...”.

Lui mi riservò il suo sguardo più dolce: “Non è successo nulla, Camilla. Anzi, credo che se non fossi stata tu la prima a crollare, sarei stato io. Cielo! Che emozione! E guarda cosa ho recuperato per te”.

Enrico mi porse un foglio scritto fitto, fitto, di cui io, al solito, non capii nulla.

“Una ricetta autografa del grande Leonardo da Vinci. Chi credi ne possenga una nel XXI secolo? E questa è tutta per te. Peccato che la sua barba fosse veramente resistente, altrimenti potresti portarti a casa anche un trofeo feticistico” concluse Enrico ridendo.

Colsi al balzo questa chiosa di Enrico per domandargli una cosa che mi stava veramente a cuore, da quando avevamo fatto la nostra apparizione in Casa Bertucci: “Allora ci torniamo presto nel 2001, vero?”. Lui si fece serio: “Adesso pensa a riposare. Godiamoci questi momenti. Poi vedremo il da farsi”. Quella notte non dormii per nulla tranquilla.

Cominciarono a trascorrere i giorni e le settimane. Enrico si era inserito in modo perfetto in quell'ambiente. Certo, si era anche creato un suo giro di “amici” che... non voglio dire! Ma era un piacere enorme vederlo, al pomeriggio tardi, a colloquio con il grande Leonardo. Ed io pensavo a cosa sarebbe potuto nascere dalla collaborazione tra un simile genio ed un uomo che aveva conseguito delle importanti conoscenze tecniche moderne.

Ma io? Io mi annoiavo a morte. Ormai alla vita di Enrico appartenevo sempre meno e fino allora l'avventura era stata così intensa, che neanche avevo avuto il tempo di pensare al mio futuro. Sapevo, però, che mi sarebbe bastato pensarci poco per capire che il mio futuro non apparteneva a quel secolo.

Passavo le mattinate in giardino con le mie ancelle. Il pomeriggio, dopo un breve riposino, era l'ora dei ricami dei merletti. In città ci presentavamo raramente. Non ero proprio fatta per interpretare la parte della salvatrice intrappolata tra le mura del suo amato. Così decisi di parlarne con Enrico.

Una sera di luna piena, scendemmo in giardino, lui ed io. Fu lui il primo a parlare, la sua sensibilità e soprattutto il suo conoscermi così profondamente, gli avevano già fatto intuire tutto: “Non è la vita che fa per te questa, vero Camilla?” mi domandò con un accenno di tristezza nella voce.

“Mi leggi nel pensiero, Enrico. Era proprio di questo che volevo parlarti. Io qui non ci posso rimanere più. Tu sei al tuo posto, è come se, da tutto questo, a partire dall'incidente in poi, tu abbia definitivamente trovato la tua collocazione, ecco...., direi storica, se non apparisse un'espressione troppo pomposa. Ma io qui non sono nel mio tempo, io appartengo al futuro, capisci, Enry?”

Lo guardai dolcemente, dritto negli occhi. Si vedeva che gli dispiaceva, ma capiva. Su questo non avrei mai avuto dubbi. Ed in ogni caso, il dolore della separazione sarebbe stato suo quanto mio.

“Il problema è tornare” sospirò Enrico.

“Oh! Lascia stare Enrico. Troverò la soluzione, l'ho sempre trovata, no? Che cosa ne pensi dell'autostop?”

Enrico rise: “Sì, forse è meglio che tu torni al tuo tempo. Perché ho paura che tra poco mi diventerai incontrollabile, e non vorrei che finissi sul rogo come una strega!”.

Ma c'era ancora, in fondo al mio cuore qualcosa che dovevo assolutamente farmi promettere da Enrico: “Enry, una sola, enorme cosa ti devo chiedere. So che per te sarà difficile. Ma pensando al mio futuro, non credo ti sembrerà impossibile. Tanto tra poco il tuo babbo ti chiederà di sposarti. Fallo. Fallo anche per me e, sempre per me, ingravida almeno una volta la tua sposa. Fai che la stirpe di Enrico Bertucci sopravviva fino al XXI secolo, che poi al resto ci penserò io” conclusi in modo faceto, per non fare apparire la mia richiesta come un appello disperato.

Enrico capì: “Bè, farò del mio meglio Camilla. Spero solo che al primo colpo riesca a procurarmi un discendente maschio. Sai, ti ho sempre detto che il tuo Bignami in qualche cosa sbagliava. Qui, quanto a dispendio di energie fisiche, la materia prima non manca proprio!”, ed era tutto un sorriso ironico, nel pronunciare quelle parole.

Quando l'alba spuntò, Enrico mi aiutò a recuperare qualcosa di comodo per il viaggio e qualcosa da mettere nello stomaco.

Nessuno dei due poteva sapere quanto sarebbe stato lungo un viaggio di cinquecento...anni.

Ci lasciammo con un lungo abbraccio, ma senza parole. Bastavano i nostri sguardi ad esprimere reciprocamente: “Quanto mi mancherai!”. Arrivata sulla strada carrozzabile vidi che già cominciavano a passare delle carrozze. Tutte con intestazioni strane: 1600 – 1700 – 1800

Quando finalmente capii il significato di codesta numerazione, la carrozza del 2000 mi aveva già sorpassata, e già si stava avvicinando

quella del 2100.

Eh, no! Un salto nel passato potevo anche accettarlo, ma nel futuro proprio no! Era giunto il momento di vivere appieno il mio presente! Cominciai a correre come una forsennata verso il 2000, gridando: “Ehi! Si fermi! Mi aspetti!” A queste mie grida il cocchiere tirò bruscamente le redini: “Salti su, signorina. Nessuno con me ha mai perso il suo appuntamento con il tempo!”.

Saltai su, chiedendo: “Pensa che ce la farà a farmi arrivare in tempo per l'estate del 2001?”

“Lei non si preoccupi. I ritardi non fanno parte di questa compagnia”. Sorrisi alla gente che mi avrebbe fatto compagnia in quel viaggio. Sorrisi anche al pensiero che, sicuramente la prima persona a sapere, con cinquecento anni d'anticipo, dove avrebbe trascorso le sue vacanze estive, ero io.

PS: FRITTOLE, ESTATE 2001

Enrico ha mantenuto la sua promessa.

Mentre stavo scrivendo, non ho smesso di tenere d'occhio il giovane erede di Casa Bertucci.

Adesso che ho finito me ne sto qua, sdraiata nella proprietà della loro residenza estiva.

Dicono che questo al giovane Bertucci non piaccia affatto.

Non vedo l'ora che venga a dirmelo.....

N.d.A.: Onde evitare accuse di plagio, desidero precisare che questo racconto è stato da me scritto, prima che (su suggerimento della mia psicoterapeuta) avessi occasione di vedere, in colpevole ritardo lo ammetto, il film “Non ci resta che piangere”.

*...Se è vero che chi
non risica non rosica...*

LE MIRABOLANTI AVVENTURE DI PANDA JONES

Prima che per pura e semplice, e ancor di più ingiustificata, disperazione di rimanere completamente sola inghiottissi un intero botticino di antipsicotico, per finire al Pronto Soccorso rigida come una statua e con gli occhi completamente fuori delle orbite, uscendone con una diagnosi di crisi borderline, mi divertivo ad alimentare il lato fantastico ed immaginario della mia esistenza inventandomi storielle e favole, che un giorno avrei voluto raccontare ai miei nipotini.

Dopo il collasso, il lato fantastico della mia vita fu completamente svuotato, il percorso per raggiungere il rifugio dell'isola che non c'è completamente dimenticato. Con fatica giunsi a riprendere il mio percorso nella vita reale, quella che tutti noi ci sforziamo di condurre ogni giorno, ma non mi ci volle molto per comprendere che, per sostenere questo percorso, avevo bisogno del sostegno parallelo della mia fantasia.

A poco a poco ricostruii i miei pezzi mancanti. Come i pezzi di uno specchio andato in frantumi nel momento stesso in cui decidevo di dissetarmi alla fonte del mio botticino di antipsicotico, forse alla ricerca del Nirvana eterno. Questo mi portò a ricreare fiducia intorno a me. E questa fiducia fu finalmente ricompensata. Un giorno, infatti, mi fu affidata per un'intera settimana la custodia del mio adorato nipotino.

Tutto accadde molto in fretta.

Il suocero di mia sorella venne a mancare all'improvviso, e lei e suo marito dovettero partire per il Veneto per partecipare al funerale. Siccome il viaggio non avrebbe potuto risolversi in pochi giorni, onde evitare a mio nipote di perdere una settimana di scuola, un viaggio lungo e faticoso, alla fine fu deciso che per quei giorni la sua custodia sarebbe stata affidata a me.

Non vi dico come e per quanto tempo mia sorella si raccomandò con me circa suo figlio. Come farlo mangiare, come lavarlo, a che ora portarlo a letto, come seguirlo nel fare i compiti.....

Quasi mi stava convincendo di dover badare ad un'intera classe di marmocchi e non solo a mio nipote!

La cosa di cui dovetti subito rendermi conto il primo giorno fu il motivo per cui mia sorella era così intrattabile nel momento dedicato allo svolgimento dei compiti.

Passai a prendere Alioscia da mia madre. Quando arrivammo a casa mia subito detti uno sguardo al suo diario (Action Man, sich!). Sicuramente quel giorno doveva aver incontrato sulla sua strada la maestra a righe e la situazione non era piacevole. Il mio cucciolo doveva riempire quattro pagine scritte di NUVOLE, PIOGGIA, VENTO, SOLE ed in più leggere un breve brano di lettura.

Gli preparai una bella tazza di cioccolata calda, dopodiché ci mettemmo all'opera.

Fui subito colpita da due fatti: dalla facilità che mio nipote aveva acquisito nella scrittura (la prima pagina di NUVOLE la scrisse velocemente e con accettabile calligrafia) e dal salto che egli fece non appena conclusa la prima pagina per scatenarsi in un ballo pseudo-guerriero, ritengo ispirato al solito Action Man, per poi rimettersi a scrivere tranquillamente la seconda pagina, ritornare alla pseudodanza e così via. Fino a quando non ebbe terminato l'intero ciclo delle previsioni del tempo.

I problemi seri cominciarono al momento della lettura. Alioscia non voleva saperne, le parole scritte sembravano non interessarlo tanto quanto quelle da scrivere.

Le inventava completamente. Dovetti prenderlo alla buona in tutte le maniere, ma alla fine quelle quattro righe sul tempo che poteva variare per un semplice cambio di corrente furono inghiottite dalle labbra del mio cucciolo.

Quando sulla sera sentii mia sorella, volli subito togliermi una curiosità: "Scusa" le chiesi "ma anche con te Alioscia non appena finisce di scrivere una pagina si scatena nella sua personalissima danza guerriera?".

Mia sorella neanche mi rispose chiedendomi invece, preoccupatissima ed ansiosa: "Ti ha dato molti problemi?".

"No, anzi. L'ho trovato un modo carinissimo per sciogliere la tensione di questi fastidiosi compiti a casa. Bisognerebbe quasi suggerirlo come metodo didattico post-orario scolastico, sono sicura che funzionerebbe da valvola di sfogo per parecchi bambini."

"Tu adesso non ti azzardare a mettere queste idee in testa a mio figlio, d'accordo?" mi ringhiò dall'altra parte della linea mia sorella, che evidentemente temeva molto questi miei picchi rivoluzionari.

“Tranquilla, non ti agitare, sono anche riuscita a fargli leggere le previsioni del tempo. Ci sentiamo domani, ciao” e misi giù, convinta che mia sorella stesse ancora guardando, perplessa, la cornetta.

Peccato che i problemi veri per quella prima giornata dovessero ancora presentarsi. Quando portai Alioscia a coricarsi nel mio grande lettone già sapevo che per poterlo far addormentare dovevo assolutamente raccontargli una storia, come si era raccomandato mio cognato. La cosa sinceramente m'intrigava, chissà se sarei riuscita a tirare fuori nuovamente, dal mio cilindro magico, le storie che tanto mi piaceva inventare un tempo.

“Ascolta cucciolo,” gli proposi “ti va di ascoltare una bella favola sui folletti e sulle fate?”.

La sua risposta mi raggelò.

“Ma le fate e i folletti non esistono zia, io voglio sentire racconti di accadimenti reali”.

“Bè, le fate e i folletti non appartengono magari al nostro mondo reale, ma alla fantasia certamente”.

Altra doccia scozzese: “Ma quale fantasia! Action Man, i Pokemon, loro sì che sono reali. Sono sul mio diario, sul mio zaino, alla televisione”.

Ero quasi alla disperazione.

Come potevo, io, inventarmi qualcosa su Action Man o sui Pokemon? Eppure mio nipote era così sveglio! La cosa che più mi trafiggeva l'anima era la considerazione che mio nipote non poteva, nel modo più assoluto, ragionare in quel modo. Santo Cielo! Non a sei anni!

Dovevo trovare al più presto qualcosa da raccontargli.

La mia attenzione cadde sull'enorme Topo Gigio che si era portato come compagnia per la notte, ed una lampadina si accese nel mio mondo della fantasia.

“La conosci, cucciolo, la storia di Risica e Rosica?”.

“No. Che cosa sono?”.

“Allora, Risica era un topolino, che viveva con la sua gente nei pressi di un grande porto. La regina di questa popolazione di topi si chiamava Rosica ed agli occhi di Risica era bellissima. Lui ne era perduto innamorado.

Purtroppo per Risica, anche nel mondo dei topolini esistono le gerarchie e lui si trovava in una posizione dove difficilmente avrebbe potuto farsi notare dalla regina o attrarre la sua attenzione. Ma Risica era un topolino molto astuto e sapeva che nella gerarchia della loro so-

cietà una delle posizioni più importanti era costituita dalla squadra di recupero.

In sostanza, la squadra di recupero era quella che si preoccupava di abbordare le navi e recuperare il bottino che avrebbe permesso all'intera popolazione, guidata da Rosica, di superare l'inverno. Così Risica, nonostante rientrasse appena nelle misure richieste per essere ammessi nella squadra di recupero, riuscì a farsi arruolare.

La prima missione alla quale partecipò Risica si risolse nell'ennesimo successo. Durante la seconda e determinante missione per il futuro della comunità di topolini, qualcosa andò storto. La nave mollò gli ormeggi nel pieno di una tempesta e cominciò ad imbarcare acqua.

Ora, come forse un giorno ti sarà ricordato, Alioscia cucciolo mio, si dice che quando la nave affonda, i primi ad abbandonare detta nave sono i topi. Così fu anche in quell'occasione da parte dei membri della cosiddetta squadra di recupero. Tutti i topolini abbandonarono precipitosamente la nave, tutti tranne uno: Risica. Egli capì in un baleno che quella era la sua occasione. Da solo riuscì a recuperare il magico bottino e da solo riuscì a portarlo in salvo, salvando in questo modo anche l'esistenza di tutta la sua comunità.

Risica, ovviamente, divenne un eroe. Ma soprattutto fu portato direttamente al cospetto della sua amata regina Rosica, che subito volle fare di lui il suo re".

Avrei voluto continuare, o meglio, terminare, la mia favola con la classica morale, ma ormai gli occhi di Alioscia si stavano socchiudendo, e poi pensai che le morali erano per gli adulti, quindi meglio lasciar stare.

Quella notte non chiusi occhio e se appena riuscivo ad appisolarmi, quella voce di bambino che pontificava, sicuro: "La fantasia non esiste!", mi ridestava di scatto.

Il mattino successivo, quando svegliai Alioscia per prepararlo ad andare a scuola, mi comportai come se nulla in me fosse ancora presente della delusione provata la sera precedente. Anche perché il mio cucciolo, al risveglio era sempre uno spettacolo! Lui già si svegliava sorridendo alla vita, né avevo mai sentito dire dai suoi genitori che Alioscia si fosse alzato di malumore o avesse fatto i capricci per alzarsi dal letto. Assistere a quello spettacolo per un po' mi fece dimenticare l'angoscia della notte appena trascorsa.

Quando arrivai in ufficio di nuovo le mie paure mi assalirono: bambini che crescevano già come adulti, che non dovevano dimostrare

debolezze e a cui non venivano più raccontate le favole! Perché le favole appartenevano al mondo della fantasia e la fantasia, nel mondo reale, ci si era ormai convinti, non doveva più trovare spazio, non aiutava ad andare avanti nella vita. Bambini messi di fronte ad una televisione che di fantastico non sapeva più trasmettere nulla....

Per tutto il giorno rimasi assente, rispondendo a monosillabili a chi mi rivolgeva la parola. Mi sentivo la protagonista di un'avventura quasi disperata: salvare la fantasia di mio nipote, alleggerire la sua realtà, facendogli conoscere l'isola che non c'è dove lui potesse andare ogni tanto a distrarsi o a rifugiarsi e rilassarsi.

Era una sfida anche per me: dopo tanti antipsicotici era giunto il momento di rimettermi in gioco. Ripensai alla storiella che mi ero inventata lì per lì, la sera precedente. La morale della storia di Risica e Rosica, il raggiungimento di un obiettivo, in questo caso la salvezza della fantasia di Alioscia, valeva qualunque rischio: chi non risica non rosica, elementare no?

Appena uscita dall'ufficio corsi al primo negozio di giocattoli che trovai. Volevo comprare il panda più bello che potessi trovare; sulla simpatia di un così tenero animale non avevo dubbi. Ne trovai uno fantastico: dimensioni giuste, avvicinamento alla realtà quasi perfetto. Già mentre ero alla cassa per pagare l'avevo battezzato: il suo nome sarebbe stato PANDA JONES e le sue avventure sarebbero state, a dir poco, mirabolanti.

Corsi a casa dal mio cucciolo in affidamento. Fortuna volle che a scuola quel giorno avesse incontrato la maestra a quadretti, compiti semplici e veloci quindi; una bella rimpinzata al pancino e poi, sorpresa! Gli presentai Panda Jones. Lo misi subito sull'avviso: quello non era un semplice pupazzo, come ce n'erano tanti nella sua camera. Era un pupazzo assolutamente speciale, con doti magiche, che solo pochi bambini fortunati avevano potuto sperimentare e quella sera, prima che lui si addormentasse, gli avrei fornito una dimostrazione di quali poteri magici potesse sviluppare Panda Jones.

Il mio cucciolo quella sera si fece mettere a letto molto presto. Ero riuscita a destare in lui una gran curiosità e questo per me era già motivo d'orgoglio; adesso bisognava solo liberare la fantasia e farla volare più in alto possibile.

Era tutta la sera che pensavo se sarei stata in grado di far volare la fantasia così in alto da permettere a mio nipote di diventare il degno possessore di Panda Jones, da fargli capire che, se al problema dell'estin-

zione dei panda ci avrebbero pensato in tanti, io e lui, nel nostro piccolo, grazie a Panda Jones dovevamo aiutarci a vicenda per salvare la nostra fantasia e trarne, un giorno, i meritati frutti.

Quando lo misi a letto, Alioscia già si stringeva Panda Jones al petto e una magia sembrava già essersi avverata. Era altresì evidente che Alioscia pendeva dalle mie labbra perché io gli raccontassi una delle tante fantastiche avventure di cui Panda Jones si era reso protagonista.

“Lo sai Alioscia da dove provengono i panda?” gli domandai.

“No,” fu la sua risposta “ma credo che sia molto lontano da noi”.

“Giusto Alioscia, molto, molto lontano e Panda Jones ha dovuto fare un viaggio lunghissimo per giungere fino a noi. Lo ha fatto sia perché la sua gente era gravemente minacciata dal rischio dell'estinzione, sia perché lui è un tipo molto avventuroso e nel suo villaggio, ai piedi dell'Himalaia, si trovava un po' diciamo...alle strette. Nel percorso da lui compiuto per giungere fino a noi, sono successe tante di quelle cose e Panda Jones è diventato sempre più saggio, coraggioso e magico”.

Il mio cucciolo mi guardava con gli occhi sgranati, senza alcuna ombra di sonno, né espressione annoiata sul suo viso.

“Stasera ti voglio raccontare una delle imprese più recenti di cui è stato protagonista Panda Jones. Il nostro gran vagabondo si trovava in compagnia di un gruppo di giovani Scout. Questo gruppo aveva deciso di fare un'escursione in un bosco bellissimo per la rarità della flora che presentava, ma anche molto pericoloso a causa della fitta vegetazione e dei frequenti dirupi così difficili da individuare, ancora di più quando si scatenavano temporali improvvisi, che facevano calare un buio fitto ed imperscrutabile su tutto il bosco. Ebbene, quel giorno proprio questo accadde. Gli Scout si addentrarono in questo magnifico bosco, ma dopo due ore di cammino si scatenò un violento temporale. Tutto divenne buio, gli Scout persero la testa, neanche i capi Scout riuscirono più a controllarli. Ad un tratto ecco che accade il fatto più grave: un giovane Scout, in preda al terrore, scivolò in un dirupo. Tutti sentirono le sue grida di aiuto, ma nessuno fu in grado di individuarlo, tanto il paesaggio era buio.

Ed ecco che a questo punto entrò in azione Panda Jones con i suoi poteri magici. Così, all'improvviso tutto il bosco fu illuminato da una luce intensa, come se il sole avesse raggiunto il suo zenit. Il piccolo Scout fu recuperato dal dirupo, fortuna sua solo con qualche escoria-

zione, ma niente di rotto. Tutto il gruppo riuscì ad uscire dal bosco in tempo prima che calasse veramente la notte, che tutto inghiottite nella sua oscurità. Ma lo sai, Alioscia, quale fu la cosa più strana?”

“No” mi rispose con gli occhi ormai colmi di sonno, ma che cercava in tutti i modi di tenere aperti, tanto era stato preso dal racconto.

“Fu che nessuno pensò minimamente che Panda Jones avesse avuto qualche merito per quello strano fenomeno d’illuminazione improvvisa che si era verificato. Tutti furono più propensi a spiegare quanto accaduto attribuendolo ad un vero e proprio miracolo di un essere superiore o a qualche strano fenomeno atmosferico, in conformità a quelle che erano poi le credenze che ciascuno portava insite in sé.

Capisci il realismo degli uomini, Alioscia?

Così Panda Jones lasciò di nascosto il gruppo degli Scout, ma non perché si fosse offeso, questo assolutamente no! Semplicemente aveva capito che in quel luogo avrebbe trovato ben poca comprensione e poi lui in fondo era nato per viaggiare...”

“Quindi vuoi dire che se vorrò che Panda Jones rimanga con me, dovrò comprenderlo?” mi chiese Alioscia con gli occhi a mezz’asta.

“Di questo parleremo un’altra volta. Adesso cominciate a diventare amici e a farvi una bella dormita, d’accordo?” gli schioccai un grosso bacio sulle labbra sorridenti e per quella notte anch’io andai a dormire con il sorriso.

Il mattino per Alioscia fu, al solito, caratterizzato da un bel risveglio. A dire il vero lo fu anche per me: vedere quel faccino che sorrideva ancora prima di aprire gli occhi, tenendosi stretto stretto Panda Jones, era come un’iniezione di ricostituente.

Dopo che l’ebbi preparato per la scuola, la prima cosa che mi chiese fu di poter portare con sé Panda Jones. Riuscii a convincerlo a tenerlo a casa, con la scusa che Panda Jones doveva ancora ambientarsi. In realtà, cominciavo io stessa a credere nei poteri magici di Panda Jones, tanto mi sentivo bene quel mattino e proprio non mi sarebbe andato giù che qualche ragazzino scalmanato lo facesse a pezzi. In fondo Panda Jones era o no una mia creatura, anche se solo di fantasia? Quel mattino, inavvertitamente, uscendo da casa, commisi un errore che si rivelò però molto utile per farmi comprendere un problema che assillava mio nipote, e di cui mai io mi ero resa conto. La nostra casa aveva due uscite, una che dava direttamente sulla strada comunale, un’altra che dava sul giardino interno. Io, senza pensarci, scelsi questa seconda uscita. Al solito, lo stupido cane dei vicini, un pit-bull dall’a-

ria per nulla bonaria, si avventò con ferocia contro la rete di recinzione. Io ormai non ci facevo più caso, stavo solo attenta a che non mi distruggesse la recinzione, questo sì. Mio nipote fece un subitaneo balzo all'indietro, evidentemente spaventato.

Subito non diedi importanza al fatto ma mentre lo portavo a prendere il pullman, Alioscia mi domandò: "Zia, ma tu credi che Panda Jones sarebbe in grado di combattere contro Diablo (questo era il nome, già abbastanza indicativo, che i nostri vicini avevano affibbiato a quello che potenzialmente poteva essere un vero pericolo pubblico)?"

Strinsi il mio cucciolo in un abbraccio e lo rassicurai: "Panda Jones difenderebbe i suoi amici anche contro un esercito armato, con lui non dovrai avere più paura di nulla".

Quel giorno un pensiero costante mi attraversò la mente: che mio nipote, per fortuna, sapeva ancora manifestare tutti i sentimenti giusti in un bambino di sei anni, compresa la paura. Ma un cane come quel pit-bull, nelle mani di proprietari che vivevano costantemente al limite dell'isteria, che confinava spesso, da quel poco che io potevo osservare non essendo i nostri orari molto compatibili, in azioni quasi di pura comicità, certo non rappresentava una situazione della quale stare tranquilli.

Per quella sera non avevo ancora in mente una nuova avventura di Panda Jones, ma quel giorno decisi che avrei liberato Panda Jones dal suo rifugio. Lo avrei consegnato il mattino successivo tra le mani che, ora ne ero convinta, sarebbero state sicure, di mio nipote. Ad affrontare il mondo di Action Man e dei Pokemon, con la certezza che ne sarebbe uscito vincitore, con tutta la sua aurea magica.

Appena giunsi da mia madre, Alioscia m'impose di correre subito a casa, per vedere come stava Panda Jones. I compiti riuscimmo a farli con grande facilità, a quanto pareva anche la maestra a righe stava subendo qualche influenza e.... cominciava a capire che Alioscia in fondo era solo un bambino di sei anni. Peccato che nel diario di Action Man ci aspettasse una sorpresa: una bella filastrocca da imparare a memoria per la recita di carnevale. Sapevo che non avrei dovuto farlo ma, conoscendo mio nipote, non potei farne a meno: prima la filastrocca, poi le avventure di Panda Jones.

Fu una fatica, ma al quarto o quinto tentativo, riuscii a fargliela recitare di filato. Adesso toccava a noi due, a me e a Panda Jones, non deludere Alioscia.

Per quel giorno proprio non ero riuscita a pensare a niente e quella sera mi sarebbe toccato recitare a braccio.

Misi il cucciolo a letto dopo la cena e le abluzioni serali, lui si strinse forte forte Panda Jones al petto ed io cominciai.

“Allora, Alioscia, come ti dissi la prima volta che ti presentai Panda Jones, lui arriva da molto, molto lontano, dalle valli dell’Himalaia, a migliaia di chilometri da noi. Puoi quindi immaginare quante avventure e quanti incontri lui abbia compiuto, prima di giungere fino qui.

Uno di questi incontri avvenne con una compagnia circense. Una famiglia che aveva fatto del circo la sua unica ragione di vita. Purtroppo nel periodo in cui Panda Jones li incontrò, gli affari per quella famiglia non andavano affatto bene. Le loro attrattive erano le attrattive di tanti altri circhi ed in più il loro numero principale, quello degli acrobati, in quel periodo non poteva essere portato in scena. Questo perché uno degli acrobati, durante uno spettacolo, aveva subito un grave danno alla schiena, costringendo il numero che gli acrobati presentavano a stare fermo per mesi.

Panda Jones, che oltre ad essere coraggioso, saggio e molto magico è anche dotato di una grande bontà, mise a disposizione se stesso come nuova attrattiva della famiglia circense, e tanti e tali erano i numeri strabilianti che lui riusciva a fare (andare sulle biciclette, volare sul trapezio, fare da spalla ai pagliacci), che ben presto il circo riconquistò tutto il suo pubblico.

Ma un mattino per poco non accadde l’inevitabile.

Vedi, Alioscia, il circo aveva tra le sue attrattive anche tanti animali feroci, come le tigri e i leoni, animali che giornalmente mangiano quantitativi enormi di carne. Della loro alimentazione si occupava il figlio più piccolo del padrone. Lui ancora non aveva un vero mestiere da svolgere all’interno del circo, aveva solo otto anni, ma voleva contribuire in questo modo al lavoro collettivo. Ad ogni modo, quel mattino come fu, come non fu, mentre il bambino dava da mangiare alla tigre più giovane, ed anche più nervosa, occorre ammetterlo, questa con una zampata non solo riuscì ad appropriarsi della sua razione giornaliera di carne, ma si avventò anche sul ragazzino. Stava ormai per azzannarlo con la sua enorme bocca, quando intervenne, indovina un po’ chi? Proprio lui, Panda Jones.

In un gesto più scervellato che coraggioso, Panda Jones riuscì a far mollare la presa alla tigre e a trascinare fuori della gabbia il ragazzino. Purtroppo per lui, Panda Jones subì una brutta ferita alla gamba

nello scontro. La ferita ormai si è rimarginata, ma all'epoca gli impedì di continuare a dare spettacolo nel circo. Così quando fu guarito, visto che anche lo spettacolo degli acrobati poteva ritornare in scena, salutò i suoi amici e si rimise in viaggio”.

Alioscia era rimasto attentissimo durante tutto il racconto e alla fine si rivolse direttamente a Panda Jones: “Ehi! Panda Jones, tu sì che sei un grande, sei più mingherlino di Action Man e più bello dei Pokemon, ma vali quanto loro!”

“Certo cucciolo, e sono sicura che se Panda Jones potesse parlare ti direbbe anche che lui è, come dire, molto più...fantastico!”

“Zia, ma Panda Jones pensi riuscirà a tranquillizzare anche un po' i nostri vicini?”

Ecco una domanda che temevo. Cercai di essere molto logica nella risposta, questa volta era il momento di essere più realisti del re, non c'era nessuna fantasia a cui ricorrere.

“Ascolta Alioscia, i nostri vicini sono persone con qualche problema, ma in fondo non sono cattivi. Ogni tanto sono un po' sopra le righe, ma io a volte mi faccio un sacco di risate vedendo come si comportano. Sono sicura che anche tu, vedendo le cose sotto quest'aspetto, ci riderai su”.

“E poi a Diabolo ci penserà Panda Jones, vero?”

“Oh, di questo puoi esserne certo. Tra l'altro è ora che Panda Jones conosca un po' il nuovo mondo in cui è capitato, perciò domani te lo puoi portare a scuola. Ma guai a te se ti fai distrarre da lui durante le lezioni, ok?”

“D'accordo, zia” mi rassicurò entusiasta e con il solito grosso bacione si addormentò, da vero angioletto.

La settimana a mia disposizione stava ormai per concludersi e la cosa un po' mi rattristava. Mai avrei sperato di creare con mio nipote una simile complicità. Senza rendercene conto eravamo riusciti a vivere per un'intera settimana sull'isola che non c'è, a renderla tutta nostra. Ma la settimana non era ancora finita.

Sul venerdì era arrivata una perturbazione che aveva portato, nella notte tra venerdì e sabato, un'intensa nevicata, e quale premio per il mio cucciolo, che così bene si era comportato, ricordandosi, tra l'altro, anche ogni riga della filastrocca carnevalesca, decidemmo che il pomeriggio lo avremmo trascorso andando sulla slitta, giù per i ripidi pendii che si estendevano sotto la nostra casa.

I primi giri furono magnifici. Di tutta la pista che avevamo costruito,

era tanto se riuscivamo a percorrerne giusto la metà, prima di dare il giro nel mucchio della neve fresca.

All'improvviso, dopo l'ennesima caduta, sentimmo solo un grido disperato: "Diablo, vieni qua. Fermati, fermati!".

Alzai lo sguardo. Alla fine, come temevo, la belva era riuscita a liberarsi dal suo recinto e puntava dritta proprio verso di noi! Mi alzai con uno scatto di reni, dettato più dalla disperazione che dalla mia forza fisica, afferrai forte a me mio nipote, vidi il balzo dell'animale... Quello che sentii fu una folata di vento così intensa che mi proiettò a metri di distanza.

Intanto la povera bestia, che era convinta di trovare la preda davanti a sé e invece si era ritrovata di fronte il vuoto, planò comicamente sulla pista che avevamo creato e lo slancio con cui era partita gli impedì di fermarsi, se non contro un grosso albero che gli si parò di fronte. E lì contro la bestia rimase, praticamente immobile.

In tutto questo frangente, il suo padrone non aveva smesso di gridare: "Diablo, fermo, fermo, torna qui!" e adesso se ne stava, ammutolito, accanto al suo cane, messo decisamente fuori combattimento e che per un po' avrebbe senz'altro sofferto di una bella emicrania.

Alioscia, abbracciato a me, aveva potuto assistere a tutta la scena e rideva come un matto: "Zia, zia, hai visto che volo! E che botta s'è preso! È merito di Panda Jones, vero zia, è grande Panda Jones" e si coccolava il suo pandino, dall'apparenza così inerme, che questa volta la magia l'aveva compiuta veramente, non l'avevo inventata io per lui. Intanto io, ancora ammutolita dalla paura, guardai solo duramente il nostro vicino che si portava via il suo cane, un po' traballante.

Il cielo si era nuovamente rannuvolato, intorno a noi si stava creando uno splendido paesaggio in bianco e nero.

Come tutte le favole che si concludono bene, anche questa aveva una sua morale e questa volta non potei non trasmetterla al mio amato cucciolo.

"Vedi, Alioscia, tu puoi anche dirmi di non credere alle fate solo perché non le vedi mai o perché così ti dicono gli altri bambini, ma non mettere mai limiti alla tua fantasia di bambino, che crescendo diventerà la tua fantasia e la tua immaginazione di adulto. È questo che Panda Jones vuole insegnarti alla fine: tu sei unico, ognuno di noi è unico nella propria fantasia".

Recuperammo la slitta e iniziammo la risalita. Ad un certo punto mi parve di vedere Panda Jones sorridere e farmi l'occhiolino.

Voltaí immediatamente la testa dall'altra parte: tra poco avrei cominciato a vedere arcobaleni in pieno inverno, avrei cominciato a volare come Mary Poppins e chissà quant'altro.....

Ah! Benedetta fantasia!

Stretta è la foglia, larga è la via. Dite la vostra che ho detto la mia...

Per Alex

*Nel silenzio della notte... qualcuno parla in sala...
Eppure non c'è nessuno...!!! Ma sì, eppure qualcuno
c'è... sì...quel vecchio libro appollaiato sulla libreria
Sta conversando con il computer nuovo, nuovo...!!!*

DIALOGO TRA GALILEO & DON CHISCIOTTE: con una incredibile operazione di salvezza finale.

Io vivo sola.

E devo dire che quando spengo la luce ed il buio mi avvolge nella mia camera da letto penso al sonno che tra poco mi accoglierà tra le sue braccia.

Insomma, devo confessarvi senza timore di passare per spaccona che io non sono una donna fifona, di quelle che appena vedono un topolino gridano e salgono sul punto più alto a loro disposizione nel breve spazio di un salterello.

D'altra parte voi non potete saperlo, ma io ho visto il diavolo. Eh già! Ci siamo incrociati nell'unico spazio poveramente illuminato di una strada per altro completamente buia. Sono sicura che fosse lui: vestito nero elegantissimo, barbetta a punta, cappello nero a cilindro, cappottone lungo (credo che fuori dell'inferno soffra un gran freddo, povero diavolo!). Ne sono sicura perché il brivido gelido che mi percorse tutto il corpo quando ci incrociammo fu un'esperienza che mi porterò dietro per tutto il resto della mia vita.....E scusate se non sono stata così attenta da controllare dove nascondesse la sua coda o i suoi piedi da dio Pan. Resistere al diavolo, però, è una prova di grande coraggio, io credo.

In effetti sto divagando, scusatemi, perché io in realtà volevo raccontarvi di una vicenda incredibile che mi è accorsa poco tempo fa, dove forse ho avuto un atteggiamento da diavoletto ma il tutto a fin di bene, e credetemi, questa non è assolutamente una contraddizione di termini. Se mi seguirete con attenzione, sono sicura che alla fine sarete d'accordo con me.

Allora....Tutto ebbe inizio quando cominciai ad avere problemi di sonno. Non che soffrissi di insonnia o che avessi problemi così gravi cui pensare che mi facevano ritardare l'entrata nell'oblio. Molto più semplicemente erano alcune notti che, poco dopo aver spento le luci di casa ed essermi coricata, cominciavo a sentire degli strani rumo-

ri, come il leggero squittio di un topolino o il frinire sottovoce di un grillo. Rumorini da nulla in effetti ma che generavano in me una strana curiosità. Curiosità che una notte non riuscii più a tenere a freno. Per cui dopo aver spento le luci di casa, finì di andare a letto, ma non mi coricai e lasciando aperta la porta della camera da letto rimasi all'erta in attesa che ricomparissero i rumori. Ed ecco che dopo pochi minuti il silenzio totale che regnava in casa venne interrotto....

Quelle che riuscii finalmente a captare bene erano voci, vere e proprie voci anche se si esprimevano in un sussurro. Una voce era leggermente metallica, l'altra più greve e vissuta. Incredibile, mi dissi, adesso pure gli spiriti vengono a farmi visita, non posso proprio mai stare tranquilla! Poi, tralasciando per un momento la mia solita stupida auto ironia, prestai maggiore attenzione a quei vocalizzi: essi provenivano sicuramente dal mio salone dove, con tutti gli aggeggi elettronici che vi avevo messo, sembrava quasi di stare di fronte alle luci che illuminano una pista di atterraggio. Prestai ancora maggiore attenzione. Il mio computer, nuovo di zecca: una voce, quella più metallica, sembrava sicuramente la sua. L'altra voce proveniva da poco distante, eppure lì vicino io vi avevo incassato solo una libreria e solo di libri era circondato il mio PC.

Allora a chi poteva appartenere il contro canto greve e vissuto?

Però il dialogo continuava, incessante. Ed ora non potevo più avere dubbi sul fatto che "l'entità" con cui il PC dialogava era senz'altro uno dei molti libri incassati nella libreria. Già! Ma quale? Forse era il caso di cessare ogni elucubrazione mentale per seguire più attentamente lo scambio di battute cui avevo il piacere di assistere, ignota agli stessi dialoganti (almeno lo speravo, nascosta dietro il muro del mio labirinto che separava la camera dal salone), per riuscire a capirci qualcosa.

"Certo che devo farti i miei complimenti" questa era la voce del PC, inconfondibilmente metallica, che parlava "non avrei mai pensato che in un solo libro potesse concentrarsi tanta conoscenza e saggezza e, devo aggiungere, divertimento".

Possibile che il mio PC potesse giungere ad esprimere pensieri così profondi? Mi sbalordii.

"Te l'ho detto la volta scorsa, tu non potrai mai vantare le mie esperienze, le mie storie, e non parlo solo di quella che porto scritta dentro; tu avrai molte più conoscenze di me, sei pieno di programmi ed ogni giorno, volendo, te ne possono inserire di nuovi; ma io ho viag-

giato molto e tante cose ho potuto vedere e sperimentare di persona. A te questo non potrà succedere mai”.

Che strano, pensai, il libro parlava come se arrivasse da chissà quale edizione, nonostante nella mia libreria, pur essendoci molti classici, fossero tutti di edizioni recenti. In ogni caso era evidente che tra libro e computer si stava svolgendo un dialogo chiaramente polemico e o sarei aggiungere oltremodo attuale.

In effetti, la risposta del mio PC giunse alquanto piccata: "Ma quanta presunzione sottintendono le tue parole, io sono giovane, davanti a me ho tutta la vita.....".

La voce greve del libro intervenne ad interrompere il computer, con un senso di urgenza: "Non t'illudere, tutti voi siete destinati a passare sulla terra alla velocità di una meteora e l'unico impatto che avrete è quello di costituire la base per costruire computer sempre più potenti e sempre più prepotenti, voglio aggiungere. Nel giro di pochissimi anni voi venite al mondo e finite in ferraglia il cui smaltimento costituisce solo un problema in più per l'inquinamento del pianeta, tra l'altro".

"Uffà!" sbuffò il PC "quanto sei acido stasera. È proprio vero che il potere logora chi non ce l'ha! Vi stiamo sfrattando, ecco qual è il tuo problema. Tra poco non ci sarà più nessuno cui interesserà aprire un libro fatto di carta, basteremo noi, saremo noi tutto il concentrato della conoscenza dell'umanità e pazienza se saranno i miei fratelli futuri ad assolvere a questo compito; ma è proprio questo che accadrà!".

La voce metallica sembrava molto soddisfatta di sé, io sentivo un gran bisogno di staccargli la spina, metafora dello staccargli un bel ceffone ma il mio libro sconosciuto seppe reagire degnamente, anche per mia personale soddisfazione.

"Voi computer potete essere utilizzati per fare quasi tutto, questo non lo nego, ma è sempre l'uomo che vi comanda, non potrete mai automatizzarvi del tutto. E sai cosa ti dico? Se coloro che vi comandano continueranno nel loro desiderio di supremazia su di noi, che ancora rappresentiamo la manualità, tra qualche anno non ci sarà più nessuno in grado di programmarvi, perché nessuno saprà più leggere le istruzioni necessarie e tanto meno saprà comunicarle ad altri. Perfino il dialogo che stiamo facendo io e te stasera diverrà una cosa impossibile da realizzarsi. Sarà peggio del crollo della Torre di Babele. Perché dalla confusione delle lingue giungeremo alla morte delle stesse. Rimarremo noi, come ultimi scheletri di dinosauri, a rappresentare l'e-

sistenza di un'umanità che si è autodistrutta, privandosi scioccamente e altezzosamente di uno dei doni più grandi di cui l'essere umano sia mai stato dotato: la parola, scritta e parlata”.

Gran risposta, esultai dentro di me. Certo il computer me l'ero comprato io, pagandolo addirittura a rate per la fretta che avevo di poterlo utilizzare, ma per me era un mezzo per costruire libri e quindi contribuire alla loro salvezza, non viceversa.

Era comunque evidente che quella sera nessuno dei due contendenti volesse ritirarsi senza prima essere riuscito ad ottenere una vittoria, almeno ai punti, come due pugili sul ring. Per cui il mio PC, lungi dall'augurare la buonanotte nonostante l'ora tarda, dopo aver ribattuto senza alcuna fantasia, dimostrando in ciò tutti i suoi limiti, che l'involuzione profetizzata dal suo nuovo amico di carta poteva benissimo anche risolversi nella soluzione completamente opposta di grande evoluzione, con sempre maggiori possibilità di conoscenze che potevano portare ad una razza umana super evoluta, sorprese il suo amico e non da meno me stessa andando a ripescare uno degli argomenti sicuramente già trattati nei loro precedenti dialoghi e che io mi ero persa.

“Intanto io sono qui, tutto lucente, utilizzato e spolverato ogni giorno e non sto a lamentarmi, come tu continui a fare, di essere stato dimenticato in un angolo dai tuoi padroni. Dimenticato, e pieno di polvere che continua ad accumularsi e a rendere i tuoi acciacchi sempre più dolorosi”. Touchè!

“Razza umana o umanoide, super evoluta e dotata di gran sensibilità e sentimento, vedo. Ti do la buonanotte PC High Tech, preferisco tenermi la mia polvere che pensare di partecipare ad un simile mondo e poi...Non vorrei svegliare la padrona di casa, è già così terribilmente tardi!” concluse con amara ironia il mio libro sconosciuto, che ora sapevo pure essere frustrato per il trattamento che io gli stavo riservando.

Mi coricai con questo pensiero della polvere che avevo lasciato depositare colpevolmente sul libro. Però qualcosa non mi convinceva, solo recentemente avevo piazzato la nuova libreria ed ero sicura di averli spolverati tutti i libri prima di rimmetterli nella loro nuova casa. Avrei rifatto la pulizia della libreria da cima a fondo, decisi, e poi mi addormentai.

La sera successiva applicai di nuovo il mio trucchetto, e dopo pochi minuti si presentò la voce metallica del mio computer:” Ci sei ancora,

ultimo libro del Pleistocene?”

“Chi ti ha programmato doveva avere un gran senso dell’ironia, perché mi è impossibile credere che sia tutta farina del tuo sacco”, rispose il mio libro sconosciuto e impolverato.

“Dimentichi che io posso accedere a tanti di quei programmi, che neanche tutti i libri che ti fanno compagnia sullo scaffale riuscirebbero a contenere: posso far ridere, far piangere e, checché tu ne dica, posso anche far pensare. Tutto dipende sempre dalle mani in cui vai a finire, forse per te io sarò solo uno strumento, ma non sottovalutare mai le mie potenzialità!”, ribatté la voce metallica.

Avevo l’impressione che anche quella sera avrei assistito ad un dialogo molto scintillante, perché entrambe le parti contendenti sembravano veramente cariche.

“Allora io ti rispondo” la voce greve del libro pareva veramente insofferente “che da solo valgo più di un libro. Se solo tu sapessi leggermi dentro, senza fermarti alla superficie, di per sé fredda, delle parole, se solo volessi approfondirne il significato, cosa di cui sei assolutamente incapace, capiresti che già all’epoca della mia pubblicazione fui considerato un libro capace di rappresentare più di un genere: dal romanzo cavalleresco parodistico e grottesco, al romanzo d’avventura, al dialogo letterario. Come vedi, anch’io nel mio piccolo, rispetto alla grandezza delle conoscenze che tu puoi contenere, ovvio, qualcosa ho detto e ancora avrei da dire. La differenza tra te e me, è che io queste cose le vivo e le posso far vivere, se solo mi risolvessero più frequentemente, in senso puramente metaforico, intendo. Non mi limito a contenerle”.

A questo punto mi persi la risposta del PC, perché una lampadina mi si stava accendendo nel cervello, una lampadina che mi avrebbe finalmente permesso di individuare il mio libro ribelle. Ma l’accensione non avvenne, perché dal libro giunse una chiosa che per quella sera riuscì a tarpare ogni desiderio di replica al mio computer.

“Quello che voglio dirti, mio caro gioiello di elettronica, è che io un’anima ce l’ho e mi appartiene, tu hai solo l’anima di chi ti usa”.

In due serate avevo assistito ad un dialogo unico nel suo genere e con questo finale, da giudice il più imparziale possibile, potevo accordare ai due contendenti una giusta parità.

Per quanto mi riguardava, l’unico cruccio che mi rimaneva era che anche quella sera mi sarei addormentata senza poter conoscere l’identità del mio libro, che non solo si era dimostrato sconosciuto e ribelle,

ma anche dotato di gran coraggio.

Finalmente la mia curiosità fu accontentata la sera successiva, quando si accese definitivamente la lampadina dei miei ricordi di letture passate. Quella sera arrivai a casa più tardi del solito, sicuramente la mia entrata in casa dovette comportare l'interruzione di un dialogo già iniziato, perché esso riprese non appena furono trascorsi pochi minuti da che rispensi le luci, con il mio computer che concludeva: "Allora dammi almeno un qualche indizio per capire chi sei, è impossibile che io non riesca a trovarti in mezzo a tutti i miei programmi". "D'accordo" rispose il libro "prima però concedimi ancora una puntatina polemica: le tue difficoltà a rintracciarmi nei tuoi tanti programmi non sono forse la dimostrazione che tu da solo non riesci ad orientarti, neanche in te stesso?".

A questa nuova accusa il PC non volle o non seppe rispondere, così il libro continuò, con quella sua voce greve: "Allora, ascolta queste parole 'a forza di dormire poco e di leggere molto, gli si prosciugò talmente il cervello, che perse l'uso della ragione....'"

Non ebbi bisogno di aspettare che il computer cercasse la risposta, c'ero già arrivata da me "L'ingegnoso gentiluomo Don Chisciotte della Mancia" e la sua follia, causata da una eccessiva lettura di romanzi cavallereschi! Follia che l'aveva condotto ad andare per il mondo come un cavaliere senza macchia e senza paura, a rivivere, nella sua immaginazione completamente frastornata, le stesse incredibili avventure cavalleresche, uscendone sempre con un totale, ma il più delle volte divertentissimo, fallimento. Finché il povero cavaliere, solo sul letto di morte, riacquistava la ragione.

Lo avevo letto da adolescente, in un'edizione presa a prestito dalla biblioteca. Nella mia libreria c'era un'edizione economica che mi era stata regalata ad un compleanno e che io non avevo ancora aperto, anche se c'era sempre in me il desiderio di rileggere quell'incredibile romanzo; ma la mia edizione era chiusa nel suo cofanetto, era recente, come poteva allora lamentarsi di come l'avevo trattata, lasciando che si ricoprisse di polvere? Oltretutto diceva di essere un'antica edizione dell'originale e la mia edizione era solo del 1991! Che stessi anch'io perdendo le travogole come Don Chisciotte, immaginandomi dialoghi tra computer e vecchi libri?

L'indomani, il mattino presto, decisi finalmente di affrontare la mia libreria. Mi diressi subito verso la mia edizione ancora intatta del Don Chisciotte, la presi, avevo quasi voglia di scuoterla, convinta che den-

tro ci fosse qualche meccanismo che aveva già preso il posto alle parole. Il libro era intatto. E poi ...Guardai con maggiore attenzione dietro allo spazio che vi era tra il mio Don Chisciotte e la parete della libreria: c'era un libro, uno spesso libro, dai colori antichi, la copertina scurita, le pagine ingiallite, tanta polvere sopra, lessi il titolo "L'ingegnoso gentiluomo..." e... per poco non me lo lasciai cadere di mano. Prima lo pulii per bene e mi sembrò quasi di sentirlo respirare, stavo già cominciando a considerarlo come una cosa viva, poi guardai all'interno l'anno di pubblicazione: 1807, si leggeva a malapena. Come aveva fatto quel libro a finire nella mia libreria?

Quel giorno lavorai per ore sul mio PC, volevo impostarlo in modo che fosse lui a condurre il dialogo, per fare in modo che io potessi venire in possesso delle informazioni di cui necessitavo.

Scese la sera, poi la notte e il dialogo riprese nel buio, appena disturbato dalle tante lucine dei miei apparecchi elettronici.

"Allora Don Chisciotte, posso chiamarti così adesso che ti sei presentato, vero?" domandò il computer senza ottenere risposta, perciò proseguì "Ascolta Don, vuoi che io sia per te il classico mulino a vento contro cui combattere senza risultati o vuoi che diventi per te il tuo fido scudiero Sancho Panza?"

"Cosa vuoi dire?" domandò l'edizione del 1807.

"Vogliamo continuare a combatterci a vicenda o vuoi che ti aiuti a risolvere i tuoi problemi?" chiese la voce metallica.

"Perché? Hai intenzione di auto distruggerti? Tu, con tutti i tuoi fratelli di alta tecnologia?"

"Non essere troppo caustico adesso, se sei finito in questa casa un motivo ci sarà e non sarà certo quello di polemizzare con me sul rischio che finendo il libro scritto, in quanto libro con tutte le sue insostituibili caratteristiche, possa finire anche la civiltà. Sono sere che ci parliamo e ci confrontiamo ma per te non è cambiato nulla. Vogliamo arrivare a fare qualcosa di concreto?" domandò il mio PC, con una pazienza che certo non avrei creduto di essere capace ad inculcargli.

In fondo anch'io stavo facendo un ottimo lavoro, scavando a fondo nelle risorse del mio PC.

"Va bene, ti racconterò la mia vera storia." acconsentì la voce greve di Don Chisciotte "Dopo che venni pubblicato passai per molte mani, per questo ho potuto dirti, in tutta sincerità, che ho vissuto molte più esperienze e conosciuto molte più storie di quelle (che sono già molte) che io stesso contengo. E quanto ho viaggiato! Finchè, una cin-

quantina d'anni fa, non finii tra le mani di un vero bibliofilo, un uomo stupendo, dotato di grandissima cultura, che trattava i libri come se fossero oggetti con una loro linfa vitale, e scusa se questa rimane ancora la mia convinzione inattaccabile. Purtroppo qualche anno fa, questo benefattore è mancato e per gli eredi che gli sono succeduti, oh scampati! la carta è divenuta un ingombro. Già faticano a portare avanti la loro vita quotidiana e, a poco a poco, stanno lasciando andare alla distruzione tutto il patrimonio che il loro caro estinto aveva creato. Io sono riuscito a fuggire, non so neanche io come, forse le mie storie mi hanno dato la forza per compiere un gesto così folle, e qui oltretutto ho trovato un'ottima sistemazione, anche se all'inizio ero troppo pauroso per uscire allo scoperto, ma là, da dove provengo, ho lasciato tanti buoni compagni che rischiano veramente di finire in carta da riciclare se non si riesce ad intervenire in qualche modo".

Avevo ascoltato con molta attenzione tutto il dialogo e adesso sapevo che in qualche modo l'edizione 1807, scegliendo la mia libreria come suo rifugio sicuro, aveva scelto anche me come salvatrice di quel patrimonio letterario da cui l'ex libro sconosciuto proveniva. Se fossi riuscita nel mio intento sarei stata salomonica, avrei salvato i libri scritti e rilegati su carta, con tanto di copertina più o meno rigida, e avrei potuto continuare ad usare con giudizio il mio PC per sveltire il mio lavoro, senza che la mia coscienza mi rimordesse.

C'era però ancora un problema notevole da superare: io non sapevo assolutamente nulla dell'ultima provenienza di quel libro. Sull'interno di copertina c'era solo un nome che facevo fatica a leggere e che io interpretai come Abatino S... e qualcosa, c'era anche una data completamente illeggibile, insomma ben poca cosa, e che non poteva portarmi lontana da casa mia per poter iniziare una qualsiasi ricerca. Decisi che avrei dovuto lavorare ulteriormente sulla programmazione del mio PC in modo che facesse domande ancora più pertinenti, secondo il principio che la risposta dipende in gran parte dalla domanda. Eseguii il mio lavoro sul docile PC e la sera ebbi la risposta.

"Sai" iniziò la voce metallica di Galileo (avevo deciso che anche il mio PC meritasse un nome, gli conferiva più calore dell'arida definizione di Personal Computer) "io credo che la nostra padrona di casa potrebbe aiutare i tuoi compagni che sono rimasti prigionieri, però tu dovresti darle un ulteriore aiuto, indicandole almeno il tuo ultimo luogo di provenienza".

Il vecchio libro parve molto risentito: "Hai spifferato tutto, brutto spio-

ne? Ti sei venduto per arricchirti di ulteriori programmi per caso? E se adesso la padrona di casa volesse invece rispedirmi al mio luogo di provenienza?”.

“Piantala!” lo rimproverò in malo modo Galileo “Qualcuno dovrà pur aiutare i tuoi comparì, no? Le tue vicende cavalleresche non t’insegnano che a volte bisogna rischiare il tutto per tutto?”.

“D’accordo, scusa. È che sono così nervoso, l’altro ieri la padrona di casa mi ha scoperto e mi ha fatto un esame in profondità, non vorrei che capisse che sono un intruso e si liberasse di me, almeno in questo modo potrebbe rientrare delle spese che ha sostenuto per acquistare te”.

Bella fiducia che ispiravo, pensai piccata. Il dialogo tra Don Chisciotte e Galileo continuò.

“Io non so esattamente da dove provengo. Un aiuto però posso dartelo, riferendomi a quello che sosteneva il mio vecchio compagno di destra della vecchia libreria. Ebbene, questo mio amico sosteneva che la nostra dislocazione geografica era da ricercarsi esattamente nelle parole che davano inizio al suo primo capitolo. Te le posso citare a memoria tante sono state le volte che ho dovuto ascoltarle, lui ne andava così fiero. Dunque: ‘ Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno...’”.

Avrei voluto urlare dalla gioia, c’ero arrivata, eureka!

Il Manzoni, nessun dubbio, e quel ramo del lago di Como....Se non ricordavo male faceva riferimento alle vicinanze di Lecco. Ecco che anche i miei pochi, beati ricordi scolastici mi erano ritornati utili.

Partii subito di buon’ora il mattino successivo. Partii con un cognome interpretato a casaccio ed una destinazione. Per il resto non sapevo assolutamente cosa fare, ma ero fiduciosa, sul treno e con la compagnia di qualche buona pagina ingiallita del mio Don Chisciotte, qualche soluzione avrei trovato.

Così durante il viaggio riandai a leggermi alcune parti del Don Chisciotte, aprendo le pagine a caso. Neanche lo avessi fatto apposta la prima pagina che mi capitò sott’occhio fu quella dove si descriveva una specie di autodafé letterario, che il barbiere ed il curato decisero di fare dei libri di Don Chisciotte, non appena questi, uscito completamente di senno, partì per il mondo per compiere le imprese che, secondo lui, avrebbero dovuto renderlo famoso.

E meno male che il curato non diede completamente ragione alla nipote di Don Chisciotte, salvando almeno qualche volume dal rogo di-

struttivo. Quanto risi giungendo all'episodio in cui il povero Don Chisciotte scambiò la catinella che il barbiere di un paese che si trovava sul percorso delle sue avventure portava in testa solo per ripararsi dalla pioggia, per il famoso elmo di Mambrino, di cui lui, Don Chisciotte, tanto aveva letto. Per poi stupirsi, il nostro folle cavaliere, dopo essere riuscito a conquistare l'elmo solo per la precipitosa fuga del barbiere che di fronte ad un simile ossesso abbandonò pure il suo asinello, del fatto che il famoso elmo in realtà non avesse la visiera!

Quando giunsi alla stazione di Lecco, a furia di leggere quelle deliziose avventure, il mio spirito era sicuramente rinvigorito, peccato che il mio cervello si fosse completamente dimenticato di elaborare un qualche sistema per rintracciare gli eredi del defunto padrone di quello che ormai consideravo il mio Don Chisciotte.

La fortuna volle comunque venirmi incontro, perché uno dei primi edifici che incontrai, appena scesa dal treno, fu il Municipio. Entrai recandomi subito al servizio di anagrafe per sapere se nel paese esisteva qualche famiglia che portasse il cognome Abatino, ma la ricerca non diede alcun risultato.

Uscii dall'edificio per nulla scoraggiata, la giornata era splendida e Lecco era pure una bella città. Così cominciai a vagabondare senza alcuna meta, dando costantemente uno sguardo da vicino alle case che mi sembravano esprimere un maggior senso di ricchezza trascurata, perché da quel che avevo capito dalle affermazioni fatte dal mio Don Chisciotte, gli eredi del fantomatico Abatino dovevano essere o essere stati molto ricchi, ma ultimamente dovevano essere stati presi da altri pensieri, se non si rendevano neanche conto di quale patrimonio bibliografico avessero a disposizione.

A mano a mano che il mio vagabondaggio proseguiva, mi spingevo sempre più verso la periferia della città. Ad un certo punto mi si parò di fronte una vecchia costruzione che aveva la parvenza di un'Abbazia. Non mi ci volle molto per fare coincidere, nella mia mente, l'equazione Abatino-Abbazia. Andai a ricontrollare la scritta che c'era sul vecchio libro: sicuramente poteva anche leggersi come Abbazia e quella S stava probabilmente ad indicarne il nome, ispirato a qualche santo.

Il proverbiale Sancho Panza si sarebbe espresso con un laconico 'la fortuna aiuta gli audaci', così senza pensarci due volte suonai il malridotto campanello di quella malridotta costruzione.

Venne ad aprirmi un frate molto anziano, il quale sembrò molto sor-

preso dalla mia richiesta di visitare l'Abbazia. Per cui se anche avesse voluto opporsi non poté fare a meno di precedermi lungo il viale che conduceva all'ingresso dell'Abbazia, che sembrava davvero ridotta in cattivo stato, come se fosse sul punto di essere abbandonata definitivamente da tutti.

Ma io ormai friggevo e andai subito al punto che maggiormente m'interessava: "Immagino che quest'Abbazia abbia una gran bella biblioteca!"

Il frate mi guardò con una faccia stralunata: "Oh! Fosse vero. Ormai sono rimasto solo più io a curarmi di questo luogo. Alla morte dell'Abate Priore la curia ha praticamente smesso di interessarsi di questo luogo. Ormai sta cadendo tutto in pezzi, come anche lei può vedere, e non ci sono soldi, niente, neanche per fare i lavori ordinari, figuriamoci per quelli di manutenzione straordinaria".

"Ma non c'è un luogo dove sono conservati dei libri?" volli insistere io. "Bè, sì, nella vecchia canonica, dove l'Abate Priore si ritirava tanto sovente; ma ormai nessuno se ne occupa più. Come le ho detto io sono rimasto l'ultimo guardiano di questo luogo sacro, dimenticato da tutti. E alla mia morte.... Ah! Lasciamo stare. Venga, le faccio strada".

Io tenevo il mio Don Chisciotte in mano e questa mi formicolava. Quando il frate mi aprì la porta della canonica lo spettacolo che mi si presentò davanti fu incredibile: se quella non era una immensa biblioteca era solo perché tutto era stato lasciato andare all'incuria, alcuni scaffali si intravedevano ancora in mezzo a quell'ammasso di scatoloni che io pensai fossero anch'essi pieni di libri.

Così, ad occhio, calcolai che in quella polverosa stanza ci potessero essere almeno un migliaio di libri, lasciati semplicemente all'abbandono. Adesso però il mio cervello girava a mille e subito mi rivolsi al frate: "Ma lei non crede che questo patrimonio di libri, se solo fosse utilizzato nel giusto modo, potrebbe procurarle i mezzi necessari per fare almeno qualche importante lavoro all'Abbazia?"

"E come potrei fare io, da solo? gente da contattare, libri da catalogare....", anche se la mia impressione fu che al povero frate quest'idea non fosse mai passata neanche per l'anticamera del cervello, non gli lasciai finire la frase: "Io credo di avere la giusta soluzione" lo confortai.

Abbandonai momentaneamente il vecchio frate, ricordandomi mentalmente di fare un piccolo rimprovero al mio Don Chisciotte, che come il protagonista che si portava dentro, aveva fatto un po' di confu-

sione, non tanto sulla realtà della situazione in cui versavano lui e i suoi amici, quanto sulla causa di tale realtà.

Insomma non c'erano solo libri che erano stati lasciati completamente all'abbandono alla morte dell'Abate Priore ma almeno anche un essere umano.

Mentalmente rimproverai in anticipo anche me stessa perché stavo per compiere un'azione ben poco cavalleresca ma se la curia aveva voluto praticamente disfarsi di un simile patrimonio semplicemente non curandosene affatto, che mal gliene incogliesse.

Ad ogni modo sentivo di avere dalla mia parte sia la morale interiore che quella esteriore, azione e risultato, mi avrebbero permesso di avere la coscienza a posto.

In ogni caso il motivo per cui ero uscita così di fretta dall'Abbazia era che dovevo assolutamente fare una telefonata. Una telefonata ad una bibliotecaria che adorava il suo lavoro e i libri tutti, tranne i miei: intendendo riferirmi a quelli che scrivevo io, ovviamente.

Poco importava se questa bibliotecaria era pure mia sorella, neanche di nepotismo mi sarei fatta accusare, pur di portare a termine il mio progetto di salvataggio.

Quando mi rispose, non mi persi in preamboli: "Sorellina, ascolta, ho assolutamente bisogno di sapere quanti volumi potrebbe ancora contenere la tua biblioteca e soprattutto quanti fondi potrebbe avere a disposizione per l'acquisto di vere rarità".

"E come faccio a risponderti così, su due piedi? Dovresti darmi il tempo di fare due calcoli. Che cosa stai di nuovo combinando questa volta?"

"Ogni spiegazione a suo tempo, tu per domani mi devi queste risposte, è una faccenda troppo importante. Poi dovrai cercare di trovare una catena di buone biblioteche disposte ad accollarsi il volume ed il costo dei libri che la tua biblioteca non potrà ritirare. Buonanotte" e rapidamente conclusi la telefonata.

Il mattino successivo di buonora ero già nella canonica dell'Abbazia per fare un primo rapido inventario dei titoli. La prima curiosità che volli togliermi fu quella di cercare il compagno di destra del mio Don Chisciotte. Lo trovai dopo due o tre occhiate rivolte a quegli scaffali che sembravano stare in piedi per miracolo, lo presi e lo intascai nel capiente borsone che avevo portato con me.

D'accordo l'azione filantropica ma non potevo assolutamente lasciare da solo il mio Don Chisciotte nella sua nuova casa, che sarebbe sta-

ta la mia libreria. Ad esso feci rapidamente seguire una rara edizione del “Delitto e Castigo” di Dostoevskij, “Le Anime Morte” di Gogol, il Melville di “Moby Dick” e il “Circolo Pickwick” di Dickens. Riuscii addirittura a scovare un Graham Greene, “Il Potere e la Gloria”, e pensai che un simile libro non poteva mancare nella libreria di un curato con qualche senso critico.

Verso metà mattinata chiamò mia sorella e ci accordammo per la suddivisione tra quattro biblioteche di circa 250 volumi ciascuna, con una valutazione economica complessiva che avrebbe fatto la felicità del vecchio frate. Intanto io continuai a recuperare ancora qualche volume, come ricompensa del mio lavoro. A volte la nostra coscienza ci dà strane giustificazioni. E allora infilai nel borsone “I Dialoghi” di Leopardi e quelli di Platone e continuai finchè non mi resi conto che ormai solo trascinandolo avrei potuto spostare il mio borsone. Nessun problema: un taxi, un facchino alla stazione e poi via a casa, alla libreria, alla libertà, finalmente!

D'accordo, devo confessarvelo, adesso non vivo più da sola. E non vi dico come diventano animate le discussioni a casa mia, appena si spengono le luci. Galileo che dialoga, o cerca di farlo, con i nuovi libri, e i libri che dialogano tra loro, vecchi e nuovi, senza più ritegno. A volte rimango affascinata da ciò che posso apprendere assistendo a quei dialoghi incredibili. A volte mi sembra di avere la casa invasa dalle cavallette. Ovvio, dovrò abituararmi oppure ricorrere ai tappi nelle orecchie ma io in qualche modo riuscirò a cavarmela.

Piuttosto sono un po' preoccupata per Galileo. A me questi dialoghi, quando ho voglia di assistervi, trasmettono la stessa sensazione che potrei provare guardando, distesa su una collina, un cielo stellato in piena estate e con la luna piena. Per Galileo spero non sia una sfida troppo alta, nonostante tutti i suoi Mega e Giga Byte.

Ah! Dimenticavo. Sono ritornata all'Abbazia, dal vecchio frate. Mi ha accolta con un grande abbraccio e un sorriso splendido. Io un po' mi sono sentita in colpa ma in fondo tutti hanno ottenuto il giusto, rinunciando a puntare al massimo. E anche se lui non lo saprà mai, sicuramente la sua Abbazia non starebbe rifiorendo in questo modo se io un giorno non mi fossi imbattuta casualmente in uno dei grandi dilemmi della nostra attuale civiltà e non avessi cercato di risolverlo nel modo meno prevaricatore possibile, salvando così, se mi permettete un accenno alla proverbiale saggezza di Sancho Panza, capra e cavoli.

*Invito a cena per Hannibal e Dracula:
“...Se mi mangi... Ti bevo”... e dopo?*

DI PORTATA IN PORTATA CON IL SERIAL-KILLER SHOW (senza dimenticare le bevande).

Avete presente il delirio che ha generato il programma televisivo “Il Grande Fratello”? Oppure il frastuono di notizie che ogni anno accompagna la rassegna musicale di Sanremo?

In confronto, quello che le presentazioni “coming-soon” che la televisione tutta ed i giornali stanno strombazzando, credo anche a ragione, in questi giorni, sia paragonabile alla differenza che passa tra lo scoppio di una bomba a mano e quello della bomba atomica.

Tenetevi stretti se ancora non siete a conoscenza dei fatti: la Rai e Mediaset si sono unite per realizzare una trasmissione che più speciale non si può e questa di per sé è già una notizia bomba, ma non solo, il loro “Special” è stato acquistato ad occhi chiusi e per somme enormi dalle maggiori televisioni internazionali: CNN, BBC, TNT, NBC, TV degli Emirati Arabi, e molte, molte altre ancora.

Cosa sarà mai questo “Special”, vi domanderete voi, così lontani dall’informazione multimediale? Ebbene, sarei curiosa di vedere adesso, nell’istante stesso in cui vi do la notizia, la vostra reazione: occhi alla Marty Feldman perlomeno, corsa verso il bar di casa per versarvi un whisky doppio sicuramente, tentativi disperati (!) di rianimare la suocera, impossibilità di zittire il cane di famiglia se non mollandogli un bel calcione nel sedere....

D’accordo, ho tergiversato troppo a lungo, ecco a voi l’incredibile notizia: Rai e Mediaset sono riusciti ad accaparrarsi per una specie di tavola rotonda due dei serial killer più famosi della storia dell’umanità: il più antico, il Conte Dracula in persona e il più recentemente famoso, il Dottor Hannibal Lecter, meglio conosciuto come Hannibal il cannibale!!!

Vi basta o mentre siete ancora in grado di tenere sotto controllo la vostra incredulità o magari la vostra indignazione della serie “con tutto quello che ci capita di vedere in televisione, ci mancava anche questa, per portare il cattivo esempio ed il livello di immoralità alle stelle”, posso fornirvi le spiegazioni più dettagliate?

Mah! Io nel dubbio proseguo. A dire il vero non sono esattamente a

conoscenza dei fatti “dietro le quinte”, di come si sia giunti a decidere di portare sul teleschermo, con una dose di così gran coraggio, un simile confronto. Tutto quello che posso dirvi è che lo “Special” si svolgerà domani sera a reti unificate, che i moderatori del dibattito saranno non dei medici psichiatri con tanto di camicia di forza a portata di mano, bensì le due punte di diamante del giornalismo delle rispettive reti: Bruno Ape per la Rai e Maurizio Costante per le reti Mediaset.

Questa notizia in particolare mi ha confermato una delle mie credenze più indefesse, vale a dire che per fare il mestiere del giornalista, specie del giornalista televisivo, non occorrono solo grandi capacità di facondia ma anche dosi notevoli di coraggio.

A questo punto vi ho messo al corrente di tutto quello che ho potuto apprendere sul programma, sta a voi decidere se vederlo o meno. Per quanto mi riguarda io non me lo perderò per nulla al mondo, a prescindere da quelli che sono sempre stati i miei interessi scientifici su quei pazzi dei serial-killer.

Una giornata è trascorsa, mancano pochi minuti all’inizio dell’avvenimento televisivo dell’anno, se non del secolo. Parte la sigla: un banale incrocio tra il simbolo della Rai e quello di Mediaset, musica wagneriana a creare l’atmosfera, titolo di testa: ‘Di Portata in Portata con il Serial-killer Show’. Banale anche questo mi chiedo? Un miscuglio di “Di Porta in Porta” di Bruno Ape e del “Maurizio Costante...mente Show”?

Poi appare l’allestimento dello studio che è una vera sorpresa per me. Il tutto consiste in una tavola rotonda allestita per lo svolgimento di una cena da gran ristorante: piatti, posate, bicchieri ma, almeno per il momento, nessun cibo e nessuna bevanda compaiono sul tavolo. Ed ecco apparire i due co-conduttori, assolutamente contenti, quasi spavaldi, come se non si rendessero ben conto di coloro che dovranno affrontare da lì a poco. Cosa non si fa per l’audience!

Il primo a parlare è Maurizio Costante: “Credo che lo special a cui assisteremo stasera non richieda molte parole di presentazioni, dato il tanto parlare che se ne è fatto in questi giorni, sei d’accordo, Ape?”, e questi di rimando: “Assolutamente sì, Maurizio, anzi direi di far entrare subito coloro che saranno i protagonisti del dibattito, se non altro per non alimentare troppo il loro appetito e la loro sete” e ridendo per questa macabra battuta, Ape invita il regista ad alzare il sipario alle sue spalle.

Ed ecco che appaiono... sì, sono proprio loro, accompagnati da due forzute guardie ciascuno: il raffinato dott. Lecter e l'affascinante, nel suo lungo mantello nero che fa risaltare ancora di più il pallore del suo viso, conte Dracula.

Un momento di imbarazzo sembra cogliere i due conduttori mentre i due mostri sono fatti sedere al desco. A questo punto stranamente le luci si affievoliscono, ma Maurizio Costante è lesto nel dare una spiegazione: "Cari telespettatori e care telespettatrici, non vogliamo creare un'atmosfera da film dell'orrore, ma come sapete uno dei nostri ospiti patisce parecchio la luce e per la sua sicurezza fisica abbiamo dovuto ricorrere a questo espediente delle luci soffuse, spero capirete e ci scuserete".

Mentre i due ospiti sembrano assolutamente fuori luogo su quel palcoscenico televisivo, spetta a Bruno Ape dare una più approfondita spiegazione del perché si è deciso di realizzare lo speciale: "I serial-killer, secondo statistiche dell'FBI, sono aumentati, nell'ultimo decennio, di quasi il 500%. E sempre secondo l'FBI ben 3.500 efferati omicidi insoliti su 20.000 sono stati compiuti da questi mostri. L'Italia stessa non è estranea alla conoscenza di questi personaggi, basti pensare al suo serial-killer più noto: il mostro di Firenze, sul quale ancora tutt'oggi, nonostante l'arresto di Pacciani, molti dubbi rimangono irrisolti".

A questo punto interviene Maurizio Costante: "Ed è per dare una risposta al motivo di questa escalation che abbiamo deciso di aprire un dibattito, invitandovi due dei personaggi più coinvolti, sia per, diciamo, anzianità, sia per competenza, diremmo, scientifica, non è vero dott. Lecter? O preferisce essere chiamato semplicemente Hannibal?". Accidenti che approccio diretto, penso. Ma la risposta di Hannibal proprio non me la sarei mai aspettata: "Io credo, egregio dott. Costante, che chi ha organizzato questo stupido special si sia bevuto e fritto il cervello contemporaneamente" il tutto detto con la sua solita impassibile verve.

"Ma come sarebbe a dire?" interviene spazientito Bruno Ape "se è stato proprio lei ad insistere per organizzare quest'incontro!".

Alla faccia dell'interesse scientifico penso, sotto c'era solo una torbida combine e chissà per quali scopi.

Non ci vuole molto a scoprirlo, perché è lo stesso Hannibal a chiarirlo: "Certo, ma il mio interesse non era assolutamente scientifico, né tanto meno giornalistico, io volevo semplicemente trovare un modo

per stanare dalla sua tomba il conte Dracula per il semplice gusto di poterlo....mangiare. Ah!Ah!”.

È a questo punto che tutti, telespettatori e conduttori, ci rendiamo conto che il conte Dracula è ancora sveglio e ben presente a se stesso: “Ah! Tu, ignobile buongustaio” dice senza alzare il tono di voce rivolto al dott.Lecter “pensavi forse che io avrei abbandonato la mia comoda bara in Transilvania solo per poterti vedere in faccia e discutere con te del perché la gente ama tanto uccidere le persone in serie? Non hai pensato, piccolo mentecatto di un parvenu, che in realtà io, in tutti questi anni, fossi così assetato da volermi togliere un poco di sete bevendoti tutto?!”.

A questo punto mi sarei aspettata che almeno i due conduttori se la sarebbero data a gambe levate e invece niente, rimangono impassibili, seduti al loro posto a tavola, nonostante sia Hannibal che Dracula cerchino di avventarsi l'uno contro l'altro, ma siano in questo impediti da grandi catene che li tengono con i piedi incollati a terra.

Forse Hannibal ha ragione, chi ha organizzato il tutto e chi il tutto sta cercando di condurre si è veramente bevuto e fritto il cervello, visto ciò che accade immediatamente dopo lo sfogo dei due contendenti.

“Maurizio” dice infatti Ape “io suggerirei, in attesa che la tensione tra i nostri ospiti si plachi, di mandare la pubblicità, cosa ne dici?”.

“D'accordo” acconsente Maurizio Costante.

E mi ritrovo ad assistere ad una serie di pubblicità da lasciare allibiti: ‘Manzotin: apri e gusta’; ‘Carne Simmenthal’; ‘Wurstel Weber’ ed infine una pubblicità progresso che invita a donare sangue per i casi di emergenza. Mancava solo più l'avviso: “AIDS, se lo conosci lo eviti” e per quella sera il livello pubblicitario televisivo avrebbe raggiunto il suo minimo storico da quando Carosello fosse mai stato inventato. Io ormai ero convinta che sarebbero andati avanti all'infinito con la pubblicità, in fin dei conti dov'erano finiti ‘Il pollo Aia’, ‘Il brodo Knorr per la preparazione di gustosi arrosti’, ‘Il prosciutto Rovagnati’? Dopodiché, siccome l'intervento di Pronto Soccorso dell'Amaro Montenegro non sarebbe arrivato, la trasmissione avrebbe chiuso i suoi battenti, sarebbe stata clamorosamente interrotta per l'intolleranza incontrollabile degli ospiti.

E invece no! Nessuna maratona pubblicitaria. Dopo il primo stacco, le immagini ritornano in studio ed incredibilmente la tranquillità è, o sembra essere tornata, mentre due impeccabili camerieri servono il primo piatto di portata: carpaccio di pesce spada all'olio e limone, co-

me li presenta Maurizio Costante. Sia Hannibal sia Dracula mangiano tranquillamente, in fondo non c'è né aglio né carne e tutto sembra poter filare liscio.

Bruno Ape è il più veloce a spazzolare il suo piatto, troppo desideroso di porre la sua domanda: "Vorrei chiedere ai miei ospiti quale serial-killer di tutta la storia essi considerino più abominevole".

Il conte Dracula è lesto a rispondere: "Sicuramente il conte Ugolino, mangiatore di bambini (suoi), secondo Dante Alighieri; il cannibale di Milwaukee Jeffrey Dahmer ed il qui presente Hannibal, tutta questa passione per la carne umana è semplicemente disgustosa!" conclude Dracula con enfasi.

Mi aspetto che il dott. Lecter si liberi con forza disumana dalle sue catene per fare di Dracula un sol boccone, invece rimane stranamente impassibile, domandando semplicemente: "Dov'è Clarice?".

A questo punto interviene Maurizio Costante, alquanto sorpreso: "Ma come, dott. Lecter, il qui presente conte Dracula le lancia accuse ben precise e lei ci chiede dove si trovi la signorina Starling? Ha forse bisogno di mangiare qualcosa di più sostanzioso, Hannibal?"

"Mi rifiuto di parlare con persone che disonorano la mia missione in questo mondo. L'agente Starling, lei sì che ha capito il mio spirito e la sublimazione che è insita nel mio appetito cannibalesco".

"Sublimazione?" interviene stupito Bruno Ape "Vorrebbe spiegarci meglio questo concetto, applicato alla sua attività che non posso esimermi dal definire abominevole?"

"Con piacere, dott. Ape. Vede, se io adesso facessi una bella frittura del suo cervello, probabilmente renderei sublime questa semplice operazione culinaria per moltissimi telespettatori e non parlo solo dei voyeur che stasera si sono sintonizzati su questi canali per assistere a chissà quale spettacolo e si sentiranno sicuramente delusi dalla noia che il programma stesso propone. Lasciatemi assaggiare un pezzettino di quell'azzimato viso pallido dai canini aguzzi, erede di violenti impalatori di esseri umani e vi garantisco che l'idea della sublimazione sarà molto chiara a tutti".

"La ringrazio per il suo apprezzamento per il mio cervello" risponde Bruno Ape, che sicuramente del concetto espresso da Hannibal sul suo cervello deve aver capito una fava "ma credo sia il caso di procedere con le altre portate. Forse stimolando il suo appetito, dott. Lecter, riusciremo ad ottenere anche da lei una opinione chiara come è stata espressa dal conte Dracula, non credi Maurizio?" chiede rivolto

al Costante che sembra veramente poco contento del suo Show.

“D’accordo” risponde invece Maurizio Costante “e allora passiamo alla seconda portata: spaghetti all’amatriciana, accompagnati da un gustoso vinello nero che, e non stiamo scherzando, proprio il dott. Lecter ha portato in onore del conte Dracula”.

I commensali iniziano a mangiare questa seconda portata ed è proprio il conte Dracula ad interrompere il silenzio: “Vorrei complimentarmi con il dott. Lecter per questo vinello nero, che è semplicemente delizioso, anche se temo la sua risposta per voi signori” rivolgendosi ai due giornalisti che sorseggiano alquanto dubbiosi il suddetto vinello “qualora chiedessi al dott. Lecter di rivelarmi da quali vitigni si può ottenere una bevanda così deliziosa”.

È un pallidissimo Maurizio Costante a sollecitare invece la risposta di Hannibal.

“Oh! Puro sanguinaccio ottenuto da particolari fermentazioni intestinali, di cui non voglio svelare la provenienza, ossia se animale o umana. Ah! Chi la fa l’aspetti...”

Ed è a questo punto che Bruno Ape perde la pazienza: “Voi siete solo degli adoratori di Satana, come potete in una trasmissione che è vista da miliardi di telespettatori e che ha per soggetto un argomento attualissimo ed interessante, combinare simili scherzi. Puah!” Esce dallo studio mentre Maurizio Costante lo chiama, urlandogli di tornare al suo posto. Dietro le quinte si sente il povero Bruno Ape che grida: “Datemi un dentifricio, voglio subito un dentifriciooooo!!!”. E poi è di nuovo... pubblicità!

Questa volta la pausa pubblicitaria è brevissima, appena il tempo di presentare gli sponsor del programma: il Tè Infrè e un’azienda agrituristica del Trentino Alto Adige, specializzata in prodotti biologici.

Appena le immagini ritornano in studio capisco perfettamente il perché del così frettoloso stacco pubblicitario: vedere il conte Dracula e il dott. Lecter che, fino a qualche minuto prima non vedevano l’ora di mangiarsi e bersi a vicenda ridere a crepappele per quello scherzo di assai cattivo gusto, è uno spettacolo da non perdere.

Bruno Ape, dal canto suo, al termine del breve stacco pubblicitario, sembra decisamente essersi ripreso, oppure di essere passato sotto la troupe del maquillage, tanto appare roseo.

Chi sembra non resistere più in quello che si sta trasformando in un ring senza arbitri, a far da pacieri e giudici contemporaneamente, è Maurizio Costante.

L'atmosfera è così surriscaldata che non approfittarne sarebbe, giornalmisticamente parlando, un delitto: "Bentornato Bruno, pensa che volevamo subito servire il consommé ma tra i nostri due ospiti è sorta una disputa veramente interessante circa l'esistenza o meno del Lupo Mannaro. Dracula sostiene che è un'invenzione assoluta, una vera leggenda, come se solo lui detenesse il copyright di tornarsene, di secolo in secolo, a fare visita a noi esseri viventi; invece il dott. Lecter al riguardo stava appunto dicendo..."

E il dott. Lecter, chiamato in causa, risponde con poche parole: "Se l'esistenza del Lupo Mannaro è una leggenda popolare, una favola cittadina, allora anche il conte Dracula è un impostore, una semplice favola rurale, con scarse basi storiche aggiungo".

"Ah!Ah! Dott. Lecter! Aspetti di provare il mio morso sul suo morbido collo, poi vedrà come diventerò realisticamente leggendario: non aspetto altro che di vedere quella sua bella faccia colorita trasformarsi in un bianco fazzoletto, a guisa della sua resa!".

"Lei è solo un buffone caro Dracula, perfino il titolo di conte non le appartiene!", Hannibal è assolutamente a suo agio nella conversazione, di fronte ad un Dracula che si sta evidentemente innervosendo, come messo strettamente alle corde dal suo avversario di mostruosità. Lunghi anni trascorsi al chiuso in una pur comoda bara foderata di raso, ma senza il suo principale mezzo di sostentamento proteico, sembrano fare effetto su di lui, nonostante il piccolo aperitivo offertogli così gentilmente da Hannibal.

Di questo si rende ben conto Maurizio Costante, sempre attento alle esigenze dei suoi ospiti, il quale subito invita i camerieri ad entrare in azione: "Avanti con il consommé di pure rape rosse" ingiunge loro.

A questo punto Hannibal, mentre Dracula sta prendendo un po' di colore, si inalbera: "Mi rifiuto anche solo di assaggiare una simile indecenza culinaria!".

"Non si preoccupi dott. Lecter" interviene Bruno Ape "se i nostri ospiti ci permetteranno di portare avanti il dibattito che, ripeto, vuole essere puramente scientifico, per lei è pronta una bella bistecca di bovino con l'osso, con contorno di cervello fritto, e ci scuserà se non saranno i nostri, di cervelli, ma quello di un buon bovino ben invecchiato. I nostri ancora potranno esserci utili, caro Hannibal, malgrado i suoi apprezzamenti iniziali".

Accidenti se si è ripreso il dott. Ape, davvero sta porgendo su un piatto d'argento una bella porzione di Mucca Pazza a Hannibal. Eppure

questi non fiata quando gli viene presentata la portata: o non ha mai sentito parlare di Mucca Pazza o a forza di mangiare esseri umani è diventato davvero immune alla “pazzia” animale.

Comunque è ormai chiaro che non stiamo più assistendo ad un dibattito sui killer seriali, ma ad una lotta tra ospiti e conduttori. Per quale motivo lo show ha subito questo ribaltone improvviso? Possibile che l’offerta del vinello, che è, in ogni caso, parte della classica alimentazione dei due invitati, abbia acceso in Costante ed Ape un vero e proprio desiderio di rivalsa? E che fine avrebbero fatto i vari Ted Bundy, Edmund Kemper, grandi sterminatori di donne, e Henry Lee Lucas detentore del peggiore primato attribuibile ad una persona: quello di avere ucciso il maggior numero di persone, circa un centinaio, madre compresa? E il discorso, quasi mai affrontato sulle donne serial-killer?

Adesso non pensate che sia una persona terribilmente affascinata dal macabro e dal mostruoso, ma io, per dirla con le parole di Bruno Ape, ero veramente interessata all’aspetto scientifico di tutta la questione. Invece la televisione sta appiattendo “due mostri sacri” come Dracula, il gran succhiatore di sangue, ed Hannibal il cannibale a delle semplici figure di secondo piano, giusto adatte ad alimentare ciò che veramente conta: lo spettacolo.

Eppure Hannibal mangia con appetito e Dracula sorseggia con gusto il suo consommè di rape rosse, sotto gli occhi incredibilmente divertiti di Costante ed Ape, i cui stomaci sono già stati rovinati da un solo sorso di vinello d’intestino fermentato.

Quando infine sia Dracula sia Hannibal si tergono la bocca, ecco giungere per voce di Costante la domanda tanto attesa: “Su, allora, dott. Lecter, adesso che ha avuto la possibilità di sfamarsi al nostro desco, vuole o no darci la sua opinione di studioso della mente umana quale lei era ed è, su questi mostri chiamati serial-killer?”.

Hannibal si schiarisce la voce: “Ehm! Considerando che io sono stato attirato in questo studio per un motivo per me ben preciso, che mi è stato clamorosamente e disonestamente precluso e data la scarsissima qualità di questa cena, che per fortuna è stata frugale, da me potete attendervi ben poche parole, che cercherò di scandire lentamente.

I killer-seriali sono persone gravemente disturbate, che stanno crescendo a dismisura perché la nostra società è gravemente disturbata e trasmissioni come questa, a cui ripeto sono stato convinto a partecipare con l’inganno, ben lo dimostrano. E vorrei aggiungere una pic-

cola appendice che mi pare molto significativa: la società è così cieca verso se stessa che ogni qualvolta un fatto particolarmente efferato ne intacca la tranquillità e la sensibilità, la prima reazione è quella di cercare il nemico al di fuori di se stessa, ed io, Hannibal, di fronte a queste reazioni, continuo ad essere orgoglioso nel considerare il mio cannibalismo paragonabile ad un atto di difesa verso l'umanità, perché ne svelo il lato più corrotto e più malvagio. Tanto per intenderci, Clarice, l'agente Starling, sa che non sarebbe mai oggetto del mio appetito...alimentare”.

Oh! Che modo micidiale ed ironico per dire cose banali, penso, ma il mio pensiero non continua oltre perché assisto ad una reazione incredibile.

“Accidenti Hannibal, se solo riuscissi a toccarti la mano mi complimenterei con te, questa è una gran risposta” tale è l'intervento di un Dracula così giulivo da apparire quasi ubriaco. Ecco un altro ribaltone in diretta, mi chiedo?

Che Hannibal e Dracula stanchi, o comunque improvvisamente consapevoli di essere stati chiamati a partecipare al Serial-Killer Show, quali vittime sacrificali per spiegare le mille paure che attanagliano le società di qualunque longitudine e latitudine o per spiegare le mille perversioni che una tale società moltiplica di giorno in giorno, decidano di coalizzarsi tra loro con delle conseguenze finali assolutamente tragicomiche? Due mostri disumani giustizieri di una società malata? Sì, ma con quale diritto?

Forse in nome del “tutto quanto fa spettacolo” e “lo show deve continuare a tutti i costi”, perché una volta che alla società viene offerto il pane, lo spettacolo deve essere solo più un espediente per ottundere le menti?

Forse anche Maurizio Costante e Bruno Ape se ne stanno rendendo conto, ma probabilmente per loro è già troppo tardi. In fondo i due conduttori, i produttori, il regista, tutti quanti insomma, hanno trascurato l'abilità di prestigiatori dei loro ospiti, di comparire e scomparire a piacimento, addirittura con salti secolari nel caso del conte Dracula. Non sono molto sorpresa, quando all'improvviso le luci si spengono totalmente per pochi attimi. Sono più sorpresa che la trasmissione non sia interrotta. Questo conferma la mia opinione secondo la quale ben pochi si sono resi conto di quello che veramente sta accadendo intorno alla tavola rotonda, tutti tranquillamente nell'attesa del caffè, che purtroppo non piace né a Dracula né a Hannibal. Nell'attesa

che la scura bevanda scuota i due co-conduttori, in modo che si ergano a difensori della sana normalità della maggior parte della società moderna.

La velocità con la quale si svolgono ormai tutte le attività umane non aspetta i ritardatari. Fatto sta che quando finalmente le luci tornano ad illuminare la finta sala da pranzo così raffinatamente allestita, dei due mostri non vi è più traccia, e neanche dei due conduttori.

In sottofondo mi pare di sentire la voce di Hannibal che esulta: “Clarice, finalmente!”, ma può anche trattarsi di un qualche attacco di puro romanticismo da parte mia, per altro assolutamente fuori luogo in quel momento.

E così il Grande Show si è concluso con il trionfo del male sull’effimero e dei due conduttori si perdono le tracce.

La versione ufficiale sosterrà più tardi che il dibattito, o più probabilmente il suo fallimento, aveva così tanto provato i due conduttori televisivi che essi avevano deciso di allontanarsi per qualche tempo dall’attività del giornalismo televisivo, pensando magari un giorno di dedicarsi solo più all’attività di opinionisti sui quotidiani.

Io, abituata ad avere una mente contorta e sempre assalita da mille dubbi, mi chiesi solo questo: avremmo mai saputo su quale dei due conduttori Dracula si fosse tolto la sua sete secolare ed Hannibal il suo abominevole appetito?

...Buio fitto ...la strada è silenziosa ...solo il rumore dei passi... "miei", improvvisamente una luce accecante accende la notte...

ALLA DERIVA NELLO SPAZIO, SALVATI DA UN GATTO (NERO, PER GIUNTA!)

Se siete abituati a camminare nelle notti fredde d'inverno per una strada buia e solitaria, che solo nelle chiare notti d'estate si trasforma nella "promenade delle vecchine", certo rimarrete, per usare un eufemismo, stupiti di trovarvi di fronte all'improvviso a quello che a voi pare un enorme aspirapolvere e di essere risucchiati da quell'elettrodomestico sproporzionato, prima ancora che abbiate il tempo di chiedervi da dove provenga quella luce intensa ed abbagliante che di colpo vi si è parata davanti, mentre voi siete intenti solo ad ascoltare il rumore dei vostri passi.

Quando finalmente avrete avuto il tempo di riprendervi, vi trovate seduti, neanche scomodamente, su una poltrona, allacciati ben bene a delle spesse cinture di sicurezza che vi bloccano tutta la parte superiore del corpo.

Non vi sto descrivendo un incubo, questa è proprio una situazione che mi accadde tempo fa.

Mi guardai attorno, ancora stordita, di fronte a me due individui che presunti fossero i membri dell'equipaggio, mi davano la schiena; io mi ritrovai seduta in mezzo a due ragazzi più giovani di me e come me altrettanto frastornati. Vedendo che nessuno dei miei compagni sembrava disposto ad usare le corde vocali, provai a domandare: "Ma cosa succede? Dove siamo finiti?". I miei due compari mi lanciarono un'occhiata capace di fulminare un rinoceronte e dalla risposta di uno dei membri dell'equipaggio capii il perché.

"Niente domande, per favore. Quando sarete giunti a destinazione avrete tutte le informazioni che vi necessitano".

Dopo aver ricevuto il messaggio "Non Parlate Agli Autisti", mi agitai ancora di più. Le voci erano apparentemente umane ma io mi sentivo immersa in un'atmosfera da Visitors, Star Treck e Guerre Stellari, tutte frullate in un'unica combinazione, e vi garantisco che non era per niente rassicurante!

Ad un certo punto dovemmo raggiungere la nostra meta, perché ciò

che a me era parso da subito un enorme aspirapolvere planò dolcemente e si fermò al suolo. I due copiloti con un cenno c'ingiunsero di non muoverci e noi rimanemmo, sempre più inebetiti, prigionieri delle nostre poltrone.

Passò circa mezz'ora prima che la porta dell'aspirapolvere si riaprì nuovamente e in quel breve lasso di tempo, che a me parve un'eternità, le uniche parole che riuscimmo a scambiare io e i miei compagni, non sapevo ancora se di sventura o di avventura, furono quelle necessarie alle reciproche presentazioni.

Uno dei giovanotti si chiamava Ferdinando, aveva 27 anni ed era iscritto come fuori corso alla Facoltà di Medicina; anche l'altro nostro compagno, Corrado, era un universitario fuori corso, di 28 anni, iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza.

Quando alla fine mi presentai fui la prima a domandarmi cosa ci facessi in quell'aspirapolvere che stava diventando claustrofobico: forse perché anch'io ero stata iscritta alla Facoltà di Giurisprudenza ma poi ero stata iscritta anche alla Facoltà di Storia ed ora da ultimo mi ero iscritta ai corsi di Filosofia dell'Università Popolare? Insomma, cosa accomunava me, semplice impiegata, ai miei due giovani studenti fuori corso?

Era una domanda troppo grande da affrontare, anche considerando che io ero solo al primo anno del mio corso di Filosofia ed ancora non avevamo affrontato le grandi domande sull'esistenza umana e sugli strani giochetti che questa a volte propone.

Finalmente si riaprì la porta dell'aspirapolvere. Sembrava che avessimo a che fare con veri e propri esseri umani, nessun dottor Spock dalle orecchie romboidali, ma un uomo di grande spessore fisico, vestito totalmente di nero, con un tocco di marrone che gli derivava dalla cravatta, accompagnato da una donna di una bellezza androgina straordinaria con corti capelli corvini, occhi verdi, fisico statuario avvolto in una pseudo tuta spaziale grigio/arancio.

Fu l'uomo a parlare presentandosi come il Capo Supremo del Governo del pianeta Monoterra e presentando la donna al suo fianco come il Capo Supremo della Sicurezza dello stesso pianeta. Guardai i miei due compagni e dalla loro espressione capii che loro continuavano ad essere nella nebbia più assoluta come me. L'unica cosa che mi parve chiara fu che eravamo alla presenza delle due eminenze fondamentali di questo sconosciuto pianeta chiamato Monoterra.

Il CSG (Capo Supremo, etc...) si rese conto della nostra incredulità,

per cui subito spiegò: “Adesso sarete affidati al CSS (Capo etc...), riceverete da lei tutte le spiegazioni necessarie per farvi comprendere sia dove siete attualmente, sia il motivo per cui voi in questo momento vi trovate qui”. E senza neanche un saluto se ne andò, evitando almeno di sbattere i tacchi.

Il CSS si presentò con il nome di Natasha (ok! Anche questo assolutamente terreno), voce autorevole e controllata, c’invitò ad uscire precedendoci lungo la scaletta che permetteva di lasciare lo strano mezzo di trasporto.

Vi dico da subito che io già sono una persona molto freddolosa, e quando venni risucchiata dall’aspirapolvere ero coperta ben bene, da noi era pieno inverno. Ebbene quando venni “sputata” fuori dall’aspirapolvere spaziale rimasi paralizzata dal gelo e non potei non esclamare: “Accidenti! Saremo mica finiti al Polo Nord, per caso?!” e questa esclamazione ci permise di ricevere la prima informazione mai avuta da esseri abitanti sul pianeta Terra, su quelle che erano le condizioni climatiche di Monoterra, con mio grande sconforto, fatemi aggiungere.

Il CSS provvide dunque a spiegare: “Il nostro pianeta presenta in generale temperature più basse del pianeta da cui provenite, semplicemente perché egli orbita più lontano dal sole della vostra Terra”. Certo, chiaro, banale, ma come avrei fatto io a resistere a quelle condizioni climatiche? Poi un altro pensiero più terrorizzante mi assalì: e se quella fosse già stata la stagione estiva?

No, mi rassicurò CSS, va bene tollerare basse temperature, ma assolutamente non glaciali. Sospirando di sollievo, entrai con i miei compagni in quella che sarebbe stata la nostra dimora: un appartamento, un normalissimo appartamento, tiepido, per i miei gusti s’intende, all’apparenza una via di mezzo tra un monolocale cittadino e una grande camera d’albergo a quattro stelle, pochissimo legno, tanta plastica, una stanza con tre computer un po’ più “spaziali” nella forma di quelli che avevo lasciato sulla terra, un tavolo con tre sedie, un divano; e poi una camera da letto, sempre con tre letti ed un bagno, questo davvero ampio rispetto al resto dell’appartamento.

Il primo dubbio lo sollevai io. Senza rendermene conto stavo diventando l’anima, un po’ polemica, del terzetto. Prima però, voglio spiegarvi che io non sono particolarmente bigotta o pudica, ma mi era venuta una specie di illuminazione, così, considerando che comunque il pianeta Monoterra qualche stranezza rispetto al nostro doveva pur

avere, anche a livello di cultura e di rapporti sociali: “Scusi” chiesi rivolgendomi al CSS senza chiamarla con alcun nome, non sapendo se interrogarla come Natasha sarebbe apparso troppo confidenziale ed usare l’acronimo troppo offensivo “ma da voi vige l’abitudine di mescolare i sessi anche nelle camere da letto, anche se tra loro non esiste neanche una relazione, diciamo, di semplice conoscenza?”

Il CSS sembrò divertita da questa mia domanda: “Oh! Ti assicuro che saranno molte le cose di cui dovrete stupirvi di Monoterra. Per ora è troppo presto e dato il poco tempo che ho a disposizione oggi, credo che per voi sia più interessante essere informati subito sulla ragione della vostra comparsa in questo luogo sconosciuto”

“Sicuramente” rispondemmo in coro, come un perfetto terzetto da camera ed apprezzando la sua volontà di non tenerci troppo distanti da lei, partendo subito con il rivolgersi a noi con la molto confidenziale prima persona singolare.

Così, Ferdinando, Corrado ed io ci sedemmo, fervidamente incuriositi, sul divano ed aspettammo che Natasha iniziasse a darci qualche spiegazione.

“Direi che toccherebbe a voi tre porre le domande” ci incoraggiò Natasha” e partendo da quelle credo che le vostre curiosità potranno essere esaudite, allora...?”

Ci guardammo in faccia noi tre terrestri, poi fu Ferdinando il primo a parlare: “Bè, non so come la pensano in proposito i miei compagni, ma io sarei veramente curioso di sapere come sia possibile che ancora esista un pianeta che risulta sconosciuto alla Terra”.

“La spiegazione è molto più semplice di quello che potrebbe apparire: Monoterra non può essere individuato dal vostro pianeta perché esso compie esattamente le stesse rotazioni della Terra attorno al sole, ma dalla parte completamente opposta. Praticamente abbiamo il sole che ci separa, siamo come due pianeti gemelli, con qualche differenza ovvio, ed è come se ci corressimo dietro tutti i giorni senza mai riuscire ad individuarci, capito?”

“Certo è semplice” ammise Ferdinando “ ma allora voi come avete fatto ad individuarci?”. E bravo Ferdi! Già, perché loro sì e noi terrestri no?

“Uh! Adesso mi stai chiedendo di svelare un Segreto di Monostato, su questo non potrò esaudire nessuna delle vostre curiosità, sono spiacente”. Com’era gentile questo CSS, che fosse tutto una trappola o la sua parvenza di dura era solo una maschera?

A questo punto Corrado, che a differenza di Ferdinando più interessato alle cose scientifiche, sembrava interessato più alle curiosità politiche, domandò: “ Ma perché usate tutti questi termini: mono, supremo e così via?”

“Interessante domanda Corrado” ammise anche Natasha “tutto si rifà al tipo di Governo che vigila sul nostro intero pianeta, alla sua struttura intrinseca. Vedete, noi siamo riusciti a superare tutte le barriere linguistiche e culturali, oltreché quelle economiche e sociali. Mentre da voi ancora si discute se si riuscirà o no a creare l'Europa unita, noi abbiamo già unificato tutto il nostro pianeta. Nessuna religione, una sola politica basata su quella che Platone avrebbe definito un governo di saggi: ecco, la filosofia e la scienza sono sempre stati i nostri motori di sviluppo. “

“Vuol dire” la interruppe Corrado” che da voi non esistono più Nazioni, etnie, razze ma tutto è come dire.... un tutt'uno?”

“Sì, sosterrerei che il tuo gioco di parole rende bene l'idea, Corrado. Tra l'altro, quali vostri ospiti, desidererei che tra noi non vi siano distacchi troppo ufficiali, quindi non è il caso di formalizzarci dandoci del lei credo”.

Accidenti come stavamo diventando tutti pateticamente mielosi e alla fine l'unica risposta che doveva veramente interessarci neanche era stata affrontata.

“Scusate” intervenni “non voglio disturbare quest'interessante dibattito politico/filosofico, ma mi pare che alla fine l'unica domanda che possa interessare veramente noi tre comuni terrestri non sia ancora stata posta. Voglio dire cosa ci stiamo a fare noi, qui, in queste gelide lande?”

“Sì, penso sia il momento di rivelarvi il perché siete stati trascinati su Monoterra. Vedete, tra le altre cose il nostro è un pianeta molto pacifico. D'accordo, anche noi dobbiamo affrontare il problema della criminalità, ma esso non è nulla in confronto a quello che avviene sulla Terra. Purtroppo pochi giorni fa si è verificato un evento terribile: il successore designato del CSG è stato assassinato. Per noi è stato un avvenimento incredibile per la storia stessa di tutto il nostro pianeta, mai un simile atto si era verificato da noi a memoria d'uomo. Voi neanche potete immaginare la gravità di un simile gesto e data la nostra struttura, non possiamo assolutamente servirci dei nostri esperti per affrontare il caso, perciò, per la stessa salvezza del nostro pianeta abbiamo dovuto ricorrere a dei “consulenti esterni”, se così possiamo

chiamarvi”, concluse la sua spiegazione Natasha.

“Ehm...scusa Natasha, ma consulenti esterni di e per che cosa?” chiesi io con voce leggermente tremolante e desiderando ardentemente di assordarmi all'improvviso per non sentire la sua risposta con tutto quello che essa avrebbe potuto implicare.

“Bè, a me pare molto semplice, penso che anche da voi quando si verifica un omicidio, qualunque omicidio, si debba indagare per scoprire movente ed assassino, no?”

“Oh, sicuro.” Non potei che confermare io “Però mi parrebbe interessante capire sulla base di quali decisioni abbiate scelto proprio noi tre, per svolgere un compito del genere”. Accidenti quanto faceva freddo in quell'appartamento.

“Semplicemente sulla base delle vostre qualifiche”.

Come mi pareva lontano il carattere duro e controllato che avevo attribuito al CSS non appena l'avevo vista! Adesso pensavo veramente di avere a che fare con una mentecatta o una persona alquanto ingenua, come minimo.

Lo stesso pensiero dovette giungere alle menti dei miei due compagni, perché questi chiesero quasi in coro e con voce ugualmente strozzata: “Qualifiche di che?!”

“Allora” rispose un po' spazientita Natasha “a noi servivano un esperto di profili psicologici, un esperto Pubblico Ministero cui affidare le indagini ed un esperto Medico Legale, poiché il problema principale è che nessuno di noi sa assolutamente come il successore designato sia stato assassinato; ecco perché siamo arrivati a voi”

“E...e...” ormai io ero solo più un balbettio continuo “Sarebbe possibile sapere, con tutti gli esperti che ci sono sul nostro pianeta, perché avete scelto proprio noi?”.

Che di esperti e di esperienze nel campo non abbiamo proprio nulla, avrei voluto aggiungere, però forse parlavo solo per me. Forse, ma solo forse, i miei compagni di sventura (adesso anche questo dubbio avevo risolto), esperti nel loro campo lo erano veramente, anche se, guardando le loro facce pallide e sudaticce, avrei scommesso tutto quello che possedevo che così non era.

“Semplicemente leggendovi nel pensiero. Noi, come voi d'altronde, non possiamo osservare la vostra vita quotidiana se non correndo dei grossi rischi, sia di essere scoperti sia di essere attirati con le nostre navicelle contro il sole ed infatti quello che voi avete compiuto è stato il primo viaggio di andata e ritorno dalla Terra. I nostri scienziati,

quando ancora eravamo alla ricerca di altri pianeti abitati, sono riusciti ad escogitare un sistema che permette di leggere i pensieri delle persone ‘a distanza’ e che è utilizzato solo ed esclusivamente al di fuori di Monoterra. Voi tre siete risultati tra i migliori candidati possibili, non solo in quanto ad esperienza, ma anche a dislocazione logistica, sapete per il... diciamo, ecco sì, il piccolo ratto”.

Bene, pensai, Natasha ormai doveva essere stanca di averci fornito tutte quelle “neree” informazioni, era il momento di prendere in mano la situazione per riuscire, con i miei compagni, a capire qualcosa di ciò che ci stava succedendo e quindi di licenziare gentilmente la nostra informatrice, anzi la nostra Cassandra.

Questa, prima di lasciarci soli ci informò del sistema di alimentazione, che per noi era assolutamente gratuito e non richiedeva alcuna partecipazione attiva: colazione, pranzo e cena (che per quella sera decidemmo tutti e tre di comune accordo di saltare) ci sarebbero stati serviti, a nostra richiesta, da un efficiente servizio di catering. E cosa si poteva chiedere di più alla vita, pensai io amaramente, anche i pranzi gratis ci garantiva questa meraviglia di Monoterra!

Quando fummo finalmente soli ognuno di noi cercò di dare una spiegazione, forse più a se stesso che agli altri, di che cosa fossimo “esperti”.

“Io” cominciai “ di profili psicologici non so proprio un accidenti! Certo, sono stata in analisi per molti anni ma questo al massimo mi ha permesso di conoscere a menadito il mio, di profilo psicologico. Certo, ogni tanto per strada o sul tram o comunque nei luoghi pubblici in generale, mi capita di soffermarmi su certe persone e domandarmi come sia la loro esistenza, se felice, se nevrotica, se perversa o che so io, ma questo mi tiene ancora ben lontana dall’essere considerata un’esperta!”

“E allora cosa dovrei dire io?” intervenne Corrado “ Pubblico Ministero! Puah! Indagini! Ri-puah! Se neanche sono ancora riuscito a darlo l’esame di Diritto Penale! Le uniche esperienze d’indagini sono quelle che mi faccio leggendo i miei adorati gialli di Poirot e di Maigret, accidenti!”

“Sì, lamentatevi pure voi due”. Ferdinando sembrava sul punto di mettersi a piangere. “Se qui capita come da noi, sarò io il primo a dover intervenire, ma io non ho mai fatto un’autopsia in vita mia, sono riuscito a malapena ad assistere a tre di questi macabri interventi e solo all’ultimo sono riuscito a non svenire; il mio sogno è di diventare

un ricercatore, non uno smembratore di cadaveri. Proprio non so come faccia la Kay Scarpetta della mia adorata Cornwell a maciullare un cadavere, definendo il suo lavoro dissezione!”

A questo punto tutti e tre ci guardammo dritti in faccia, in particolare lo sguardo dei miei due compagni sembrava rivolto a me che non potei che commentare: “Certo che almeno qualcosa ci accomuna, visto che anch’io sono una divoratrice di libri gialli....e se riesco ad interpretare i vostri pensieri, ad interpretarli, badate bene, non a leggerli, non sono così presuntuosa...e se consideriamo che quando uno legge ha il pensiero delle parole lette fisso in testa e magari mantiene questo ricordo o questo ricordo gli sovviene anche quando è lontano dal libro....e se consideriamo che magari la macchina per leggere il pensiero non è poi così affidabile.... Dovrei concludere con una poco rassicurante affermazione: noi siamo sì degli esperti, ma solo esperti di carta e per di più di produzione altrui e, scusate l’espressione, siamo finiti in un marchingegno mostruoso!”.

Giunti a questa poco rassicurante conclusione, tutti e tre decidemmo di concederci qualche ora di sonno. Magari la notte avrebbe portato consiglio, magari l’indomani con la colazione bella pronta e servita, qualcosa saremmo riusciti ad escogitare.

Andai a letto con la speranza di riuscire a togliermi di dosso un po’ il freddo. Fu una vana speranza. Decisi comunque che per la notte successiva avrei preteso almeno altri due piumoni.

Stetti quindi tutta la notte in una condizione di dormiveglia, quando ad un certo punto mi parve di sentire le fusa di un gatto che si facevano sempre più vicine. Guardai nel buio ed individuai due occhi brillare. Chiamai piano “micio, micio” ed il gatto saltò sul mio letto continuando a fare le fusa e a me quasi venne un accidente, ma quel gatto era il mio gatto! Il mio mitico Pliuskjin! Che cosa ci faceva lui lì? Ma certo! Lui era solito accompagnarmi, la sera, dalla casa dei miei a casa mia ed evidentemente nel momento in cui fui “aspirata” dall’astronave/aspirapolvere anche il povero Pliuskjin fu risucchiato. Odiò, pensai. Adesso a casa crederanno che sono fuggita con il mio gatto, stanca di subire le vessazioni di una famiglia che faceva di tutto per tarparmi le ali che volevano portarmi a condurre una vita dal significato ben più esistenzialista.

Ad ogni modo credo che la storia del mio mitico gatto meriti due parole.

Pliuskjin arrivò da noi (io all’epoca abitavo ancora a casa dei miei)

quando ancora era piccolissimo e proprio nel bel mezzo di una delle peggiori crisi di gravidanza isterica che la mia cagnolina “pot-pourri” stava subendo. Fu quindi inevitabile che non appena il gattino nero giunse da noi esso fu subito fagocitato dalla mia cagnolina convintissima di poter allevare un paio di guanti, figuriamoci un gattino in carne ed ossa. Per cui, nonostante fossi io a procurare il latte per crescere il gattino, certo Pliuskjin un “imprinting” canino dovette subirlo. Crescendo, infatti, mantenne un carattere che era un miscuglio tra la fedeltà canina e l’irrisolvibile autonomia del gatto, animale domestico, selvaggio per eccellenza.

Quando infine io lasciai la casa dei miei genitori per andare a vivere per conto mio, a soli duecento metri di distanza, si badi bene, il mitico Pliuskjin si offese a morte e sparì per oltre tre mesi.

Quando finalmente ricomparve, con mia grande gioia, fu evidente che in qualche modo lui aveva perdonato il mio “tradimento” ma che questo perdono si sarebbe manifestato solo nell’ambito della casa avita. Lì potevo fare di lui ciò che volevo, dal giocarci al coccolarlo, ma al di fuori di quello che era rimasto il suo ambito casalingo nulla mi era più concesso.

Certo, tutte le sere mi accompagnava alla mia nuova casa, ma mai che manifestasse la benché minima intenzione di entrarvi, rimanendo rigorosamente fermo sulla soglia.

Il mitico gatto nero aveva superato i dieci anni e certo non era il caso che dovesse sobbirsi questa disavventura, ma ormai era lì, un problema in più da considerare: non c’erano solo più tre terrestri da mettere in salvo, a loro si era aggiunto anche un bel gattone nero.

Quando al mattino accennai il problema ai miei due compagni, di fronte ad una megagalattica colazione per nulla “mono”, con caffelatte, brioche e uova con pancetta, essi nemmeno parvero sentirmi, la loro espressione diceva chiaramente “problema tuo”.

A quel punto non mi rimase che pregarli di evitare solamente che il gatto lasciasse l’appartamento senza di me; poi affrontammo il problema di come organizzare la giornata sulla base delle rivelazioni avute e comprese il giorno precedente.

Ancora stizzita per il modo in cui avevano affrontato il mio personale problema felino, decisi io per loro: “Allora” iniziai autorevolmente “direi che oggi Ferdinando dovrebbe preoccuparsi soprattutto di trovare un testo di anatomopatologia, ci sarà pure una biblioteca da queste parti, per imparare almeno i rudimenti su come si svolge un’au-

topsia senza perdere i sensi; tu Corrado dovrai invece vestire direttamente i panni dell'investigatore cominciando ad interrogare i principali sospetti che spero Natasha vorrà indicarci. Per quanto mi riguarda io oggi desidererei fare un giro per questo luogo ameno, per vedere se riusciamo a capirci qualcosa di più di questo pianeta Monoterra. Credo che farsi un'impressione personale sia necessario, al di là delle informazioni che possono volerci far conoscere i vari CS (Capi Supremi, ovvio) ”.

Stranamente, né Ferdinando né Corrado ebbero nulla da obiettare sul mio piano. Ne fui felice, dato che avevo proprio voglia di prendere in mano la situazione perché i miei due compagni, che parevano comunque due bravissimi ragazzi, mi sembravano assolutamente ancora terrorizzati della situazione in cui eravamo stati cacciati.

Quando finalmente si presentò la nostra guida la prima cosa di cui volli informarmi riguardava il giorno che stavamo vivendo.

“Su Monoterra non abbiamo esattamente gli stessi giorni come da voi.” Cominciò ad informarmi Natasha “Anche da noi la settimana è composta di sette giorni, ma per noi sono semplicemente il primo giorno, il secondo e così via. Oggi siamo al quarto giorno e adesso sono esattamente le 9:05, proprio come sul vostro pianeta, le ore sono le stesse e questo dovrebbe essere un aiuto per voi, per la vostra integrazione voglio dire”.

“Oh, sicuramente! Quale fortuna per tutti noi” commentò Corrado ironico.

“E...Quanti giorni lavorativi avete sul vostro pianeta?” intervenni nuovamente io.

“Dipende dalla settimana. Questa, ad esempio, è la settimana del quinto giorno, quindi ci sono cinque giorni lavorativi, la prossima sarà la settimana del quarto giorno con solo quattro giorni lavorativi” spiegò il CSS.

“Accidenti, quindi niente disoccupazione sul pianeta Monoterra!” intervenne sempre più ironico Corrado.

“Esattamente.” Rispose Natasha che pareva non aver colto l'ironia o aveva fatto finta di non volerla cogliere “Adesso però si sta facendo tardi, è ora di muoversi, ragazzi”.

Così le spiegammo brevemente come c'eravamo organizzati per quel primo giorno (il quarto giorno della settimana), di indagini, adducendo come valida spiegazione che questi erano i metodi che si usavano sulla Terra per investigare su un omicidio: prima raccogliere tutte le

informazioni possibili, poi tagliare (anche anatomopatologicamente) le informazioni inutili e quindi sperare di arrivare nel più breve tempo possibile alla soluzione del caso. Cosa della quale eravamo estremamente fiduciosi, aggiungemmo in un accordo corale che non poté non convincere il CSS.

Aspettai che i miei due compari uscissero per svolgere la loro parte della nostra comune missione, per alimentare il povero vecchio Pliuskjin, che tra l'altro pareva sentirsi molto a suo agio in tutta quella situazione. Quindi mi vestii ben bene, utilizzando ciò che di più pesante trovai nell'armadio della camera da letto ed uscii ad affrontare il freddo polare.

Scelsi di seguire strade semplici ove non correre il rischio di perdermi, dato il mio scarso senso dell'orientamento, anche se sentivo una certa sicurezza in me che derivava semplicemente dal fatto di avere come la consapevolezza di non essere proprio liberissima nei miei passi.

La prima impressione che ricavai guardando gli edifici che costeggiavano un'ampia strada a quattro corsie, praticamente priva di traffico, fu quella di ritrovarmi in un centro urbano estremamente sviluppato ma come se fosse stato ottenuto eliminando tutta la sabbia del deserto del Sahara.

Avrei trovato qualche beduino cui chiedere qualche informazione durante il mio percorso?

Quando ad un certo punto decisi di svoltare dalla strada principale, mi ritrovai in un lungo viale fiancheggiato da negozi e punti di ritrovo, non saprei come chiamarli diversamente in quanto pur avendo la parvenza dei nostri bar e delle nostre caffetterie, non vi erano assolutamente insegne luminose a distinguerli.

Insomma, in quella città di cui non conoscevo neanche il nome tutto appariva così anonimo e freddo ma un freddo che non aveva niente di atmosferico. La gente, rarissima, che riuscivo ad incrociare passava di fretta, faccia rivolta a terra.

Entrai in uno dei locali che avevo mentalmente battezzato "punto di ritrovo", mi avvicinai al banco ed ordinai un caffè. Al mio per favore non ottenni neanche un prego di risposta, eppure mi ero accorta che la lingua che parlavo io, come quella che parlavano Ferdinando e Corrado, era compresa benissimo dal CSG come dal CSS, non so se semplicemente perché era la stessa oppure se esisteva un traduttore simultaneo che a noi terrestri sfuggiva... Per me ormai tutto era possi-

bile in quel mondo che non appariva poi così sconosciuto rispetto al pianeta Terra, ma a cui mancava sicuramente, come dire... il brio della vita, in cui tutto sembrava, già alla prima impressione, ammorbato dalla noia.

Uscii il più presto possibile da quel locale che rischiava di deprimermi ancora più di quanto lo fossi già, camminai per ore dimenticando anche la fame, sempre più conscia che Natasha ci aveva offerto solo una serie di mezze verità.

Stavo ormai rientrando all'appartamento perché vedevo che il buio stava calando, quando finalmente fui sorpresa nel sentire due risate argentine. Mi fermai e volsi lo sguardo verso il luogo da cui avevo sentito giungere le risate e vidi due innamorati che si tenevano per mano sussurrandosi chissà quali tenere parole d'amore.

Quando arrivai a casa Ferdinando e Corrado era già sdraiati sul divano a guardare al computer un programma che, mi spiegarono, era stato fornito loro per elencare le doti incredibili di Monoterra. Uscii pochi minuti con il gatto, lo feci mangiare e poi mi sedetti accanto ai miei due compagni per farmi fare un riassunto sia della loro giornata, sia del contenuto del programma che stavano vedendo.

Per loro fu più facile e rapido descrivermi quest'ultimo. Praticamente il pianeta Monoterra aveva debellato tutte le malattie che erano causa principale dei decessi, dal cancro all'infarto passando per l'ictus, pur non riuscendo a garantire l'immortalità (pensai che questo commento aggiuntivo fosse ben strano in un documentario che sembrava voler far apparire il pianeta Monoterra come il Paradiso da tutti cercato). Tasso di disoccupazione inferiore all'1% della popolazione in età lavorativa; tasso di piccola criminalità inferiore al 2% di tutta la popolazione; niente inquinamento perché ormai tutti gli autoveicoli disponevano di motori assolutamente ecologici; governo assolutamente liberale dove era bandita qualsiasi discriminazione, perfino in fatto di unioni sessuali etc..., etc...terminarono i miei compagni con un bello sbadiglio.

Durante la cena discutemmo invece della parte operativa: Ferdinando aveva trovato un libro interessante, pieno di fotografie di autopsie e forse, non l'indomani mattina, ma magari già nel pomeriggio, e se confortato dal nostro supporto, avrebbe tentato di buttarsi sul cadavere.

Più interessante fu il discorso che sentii da Corrado, che evidenziava chiaramente le sue diverse predisposizioni rispetto al più chiuso Fer-

dinando. Ad ogni modo Corrado in tutta la giornata aveva potuto interrogare sulla base di un elenco di possibili sospetti fornito direttamente dal CSG, per mano della CSS: il Capo Supremo della Ricerca Scientifica, il Capo Supremo dello Spettacolo e delle Attività Ricreative, il Capo Supremo della Medicina d'Avanguardia, il Capo Supremo dell'Economia. Insomma, le persone che occupavano le più importanti posizioni sul pianeta Monoterra, dopo il CSG e il CSS, e tutti si erano dichiarati assolutamente estranei alla morte dell'erede al CSG.

Cosa di cui Corrado non dubitava assolutamente, per cui volle spiarli con una domanda semplice e banale: "E come si vive su Monoterra?" chiese loro all'improvviso e qui era sceso dapprima un silenzio imbarazzato, poi per tutti aveva risposto il Capo Supremo dello Spettacolo e delle Attività Ricreative: "Diciamo che da noi la vita non è un Paradiso, ma neanche un Inferno se è per questo e non la definirei neanche un Purgatorio". Risposta che Corrado aveva interpretato, nel suo solito modo ironico, come proveniente da una bocca che quel giorno doveva aver ingurgitato qualcosa di altamente alcolico.

Ma non fu questo a sorprendermi del racconto di Corrado (Ferdinando ormai sembrava più immerso nel mondo degli addormentati che degli svegli), ciò che mi sorprese fu quello che gli venne sussurrato in modo molto sibillino dal Capo Supremo della Ricerca Scientifica prima di accomiarsi: "Peccato che qui si muoia giovani". Ecco un bel dilemma su cui io e Corrado avremmo dovuto scervellarci nelle prossime ore e nei prossimi giorni, mentre Ferdinando avrebbe cercato di compiere la sua perfetta autopsia.

Il mattino seguente, dopo la solita abbondante colazione, Ferdinando e Corrado lasciarono presto l'alloggio, io tentennai con la scusa di dover ancora finire di accudire Pliuskjin.

In realtà il mio intento era anche un altro. Sentivo un gran bisogno di avere un faccia a faccia con il CSS. Troppe erano ormai le domande di cui necessitavo un'urgente risposta. Sapevo che non vedendomi uscire dall'appartamento con i miei compagni sicuramente Natasha si sarebbe fatta vedere, perché in fondo, anche se dopo la prima lunga spiegazione che ci aveva fornito al nostro arrivo se n'era rimasta apparentemente tranquilla nell'ombra, era pur sempre lei il nostro controllore capo.

Difatti non dovetti attendere a lungo prima che la porta dell'appartamento si aprisse e lei apparisse, questa volta avvolta nella solita tuta simil-spaziale ma di un rosso acceso.

“Ti senti male? ” fu il suo approccio di una gentilezza sempre più disarmante.

Io me ne stavo distesa sul divano, con Pliuskjin accoccolato sulla mia pancia: “No, assolutamente” risposi “è che ieri ho patito troppo freddo e allora ho preferito ottenere le risposte che mi necessitano stando comodamente seduta in casa, a coccolarmi il mio gatto. Tanto sapevo che non avresti tardato a farti viva”.

“Ma...quel gatto? Da dove arriva?”

“Spiacente ma l’avete risucchiato con me, quando mi avete rapita, perciò adesso anche lui farà la mia fine: o la libertà o la caduta. Io e Pliuskjin siamo sempre stati legati da un doppio filo”.

Natasha a questo punto si sedette su una sedia del tavolino in modo che potesse guardarmi dritto in faccia, anche se in lei non vedevo sinceramente la benché minima traccia di collera. Sarà un dialogo interessante, pensai.

“Di quali risposte stai parlando?” domandò con un velo di stanchezza nella voce che da lei non mi sarei mai aspettata.

“Allora” iniziai, tirandomi su a sedere in posizione eretta “ieri ho fatto un lungo giro per questa... città? Possiamo chiamarla così?” di fronte al suo cenno affermativo continuai “Ebbene, non ho mai visto trasparire dai volti della gente che vive sulla Terra una simile noia di vivere, un simile grigiore d’espressione. E dire che da noi sono tanti quelli che faticano ad accettare la vita. Solo verso sera il mio cuore e la mia mente si sono un po’ rasserenati sentendo la chiara risata di una coppia di giovani innamorati. E ieri sera, come a conferma delle mie prime impressioni, Corrado mi riferisce una risposta sibillina ricevuta dal Capo Supremo della Ricerca Scientifica secondo cui il grande problema di Monoterra è che la gente muore troppo giovane. Com’è possibile, mi chiedo io allora, che su un pianeta così avanzato civilmente e scientificamente ci sia una tristezza così palpabile, che quasi si taglia con un coltello? E qual è la malattia che porta via le vite così giovani? Non sono domande inutili, Natasha, anche rispondere a queste domande potrebbe portarci molto vicino a scoprire movente ed assassino dell’erede del CSG. Possibile mi chiedo che solo noi terrestri, bè, a parte Ferdinando che vive in un mondo tutto suo e ha il terrore di dover eseguire un’autopsia così importante per voi, possibile ripeto, che nessuno sul pianeta Monoterra si sia mai posto queste semplici domande?”.

Il viso di Natasha si era andato stranamente addolcendo, man mano

che io parlavo. Quando toccò a lei prendere in mano il bandolo del discorso quasi pensai che volesse venire a sedersi vicino a me e tenermi per mano mentre mi spiegava tutti i più arcani segreti di Monoterra e la cosa, pensai ancora più stranamente, non mi sarebbe affatto dispiaciuta.

Lei invece rimase al suo posto ma non lesinò assolutamente spiegazioni di fronte alle mie domande: “È vero, il nostro tasso di mortalità in età media è molto alto. Noi attribuiamo la colpa di queste morti ad una specie di consunzione che prende le persone nel momento in cui non hanno più ideali per cui combattere, laddove mancano motivazioni in un mondo praticamente perfetto. La noia è il nostro gran nemico, incredibile vero? Abbiamo raggiunto tutti gli obiettivi per cui voi terrestri ancora vi state scannando: più nessuna barriera tra i popoli, gran saggezza di governo, gran liberalità; nessun potere nascosto che può influenzare questa o quella decisione politica. Eppure questo al nostro pianeta non basta e stiamo praticamente scomparendo, sommersi dalla noia. Però esiste una soluzione così semplice per superare questi tormenti esistenziali che si sono impossessati del nostro pianeta ed è quella cui tu hai potuto assistere ieri sera: l'amore, quello vero, incondizionato. Solo coloro che conoscono e sperimentano un grande amore sembrano riuscire a salvarsi. Però tutto questo come può portarci a risolvere il mistero per cui voi siete stati, per usare una tua espressione, risucchiati qua?”

“Non so, aspettiamo prima i risultati di questa benedetta autopsia, poi vedremo” risposi.

In me qualche teoria si stava già formando. Ferdinando, pensai, siamo nelle tue mani. Che colpo se tre “esperti per caso” come eravamo noi, fossero riusciti nell'intento di garantirsi il ritorno sulla Terra risolvendo il grande dilemma criminale che attanagliava Monoterra.

Rimanemmo entrambe in silenzio per qualche minuto, personalmente non mi sentivo ancora pienamente soddisfatta dell'incontro che ero riuscita ad organizzare a tu per tu con Natasha.

Lei sembrò rendersene conto, perché ad un certo punto si avvicinò a me, mi porse la mano per farmi alzare e disse: “Visto che oggi la nostra esperta in profili psicologici sembra particolarmente ispirata, vorrei che venisse con me. Voglio farti conoscere una struttura che potrebbe risultarti interessante”.

Uscimmo. La giornata era soleggiata, ma sempre gelida. Salimmo sulla sua macchina che sembrava un grande uovo di struzzo ed io, a-

vendo ancora una curiosità da togliermi, domandai: “Ma come si chiama questa città?” già temendo la risposta.

“La Prima città, essendo la capitale di Monoterra, nonché la metropoli più grande”

“E come mai non ci sono nomi di vie?” volevo farmi male fino in fondo.

“Ieri sarai stata distratta ma i nomi, cioè i numeri, ci sono: prima Via, seconda Via. Noi, oltre a disporre di un sofisticato sistema di orientamento disponibile su qualsiasi tipo di autovettura, ci regoliamo in questo modo nel dare o chiedere informazioni”

A quel punto non ne potei più ed esplosi: “Ma Natasha, ti sembra questo un modo umano di vivere? Almeno credeste alla numerologia, potrei farmene una piccola ragione, ma così...”.

“D'accordo” ammise Natasha “forse hai bisogno di qualche spiegazione più approfondita, sia della nostra storia sia del perché siamo giunti a questo tipo di organizzazione. Moltissimi anni fa il nostro pianeta fu quasi totalmente distrutto da una guerra globale che coinvolse tutti i popoli, nessuno escluso. Furono utilizzate delle armi letali eppure qualcuno sopravvisse. I sopravvissuti decisero che mai, mai più nella storia di Monoterra, avrebbe dovuto verificarsi uno scempio ed un disastro di tali dimensioni e si misero all'opera per modificare completamente i principi ispiratori che dovevano da allora in poi guidare gli abitanti del pianeta. Il fondamento su cui i sopravvissuti e i loro eredi, ovviamente, lavorarono, fu quello di eliminare tutte le emozioni più perniciose, negative e pericolose. Purtroppo, anno dopo anno, secolo dopo secolo, con tutte le nuove conoscenze di cui si veniva in possesso, si superò una linea di demarcazione sottilissima e così non solo furono eliminate le emozioni più negative, ma anche le emozioni positive vennero a poco a poco danneggiate e la noia ed il grigiore s'impossessarono del nostro pianeta. Ormai siamo giunti ad un punto di rottura, ma un'emozione ancora si è salvata come tu stessa hai potuto constatare: l'amore. Quello vero, quello che dà i brividi. Ebbene, dove ti porterò adesso stiamo cercando di compiere un piccolo miracolo, conservare tutte le grandi conquiste che Monoterra ha ottenuto finora, riuscendo anche a recuperare tutte le emozioni che danno senso alla nostra esistenza, partendo dall'amore tra due individui e cercando di giungere, che so, a provare simili sensazioni nel vedere sbocciare un fiore o nell'assistere ad un tramonto o nel sentire il vagito di un bambino, cerchiamo di ricreare tutte le emozioni “positi-

ve” che sono state sommerse dalla noia di vivere. Lo sai che il tasso di natalità sul nostro pianeta è ormai ridotto da anni ad una leggerissima percentuale superiore allo zero? Capisci che andando avanti di questo passo tra poco saremo destinati ad estinguerci”.

Certo le spiegazioni che finalmente Natasha si era decisa a fornirmi, pensai io, chissà perché, potrebbero benissimo giustificare un omicidio. Non glielo dissi, come non le dissi che non credevo potesse essere costruito un laboratorio dove venivano fatte nascere le emozioni. Quando arrivammo a destinazione in quella che mi parve un'enorme area universitaria di stile americano, mi accorsi subito che l'atmosfera era ben diversa da quella che avevo potuto respirare, anche se per poche ore, nella Prima città.

Questo glielo dissi e Natasha sembrò particolarmente contenta e giunse addirittura a strizzarmi l'occhio! Persino lei pareva un'altra persona, come se fosse preda di un'emozione fortissima e non mi ci vollesse molto a scoprire il perché quando mi presentò la persona che era a capo di tutto quel progetto, che io definii mentalmente il “salva emozioni” anche se non avevo ancora capito bene quanto fosse segreto.

Natasha si strinse a lei in lungo abbraccio, la cui natura capii meglio a presentazioni effettuate: Ingegnere di Biologia Suprema (questo aggettivo cominciava a darmi sui nervi), sorella del defunto erede designato del CSG, nonché....sposa promessa di Natasha!!! Ebbene, io leggevo moltissimi libri tutti basati sulla fiction ma una rivelazione del genere superava di gran lunga tutte le sorprese in cui mi ero imbattuta nelle mie letture.

Cercai di nascondere il più possibile la mia sorpresa, che non era tanto legata a quelle che potevano essere le preferenze sessuali di Natasha, che un po' già avevo intuito, quanto al fatto che praticamente mi sentivo nella situazione di chi fosse stato messo, bello bello e senza grandi sforzi, “tra le braccia dell'assassino”. E non riusciva a capirne il perché.

Mancavano ormai pochissimi pezzi per ricostruire il puzzle ed io partecipai distrattamente alla visita che fu organizzata in mio esplicito onore, all'interno ed all'esterno dell'intera struttura.

Ad un certo punto non ne potei più, bramavo dal fare due semplici domande a Natasha e così con la scusa che dovevo partecipare all'autopsia le feci notare che rischiavamo di fare tardi e di mettere in allarme i miei compagni.

Appena fummo risalite sull'enorme uovo di struzzo a quattro ruote, domandai ad una serenissima Natasha: "Ma com'era quest'erede del CSG, voglio dire...sì insomma...per te era in grado di prendere in mano le redini dell'intero destino di Monoterra?"

"Oh! Nel modo più assoluto no!" esclamò con fervore Natasha "Era solo un dissoluto, un lussurioso libertino, un incapace e se proprio vuoi saperlo sono contenta che sia morto".

Pronunciò le ultime parole con un tale odio che quasi mi spaventai ma non potei fermarmi, ormai mi sentivo così vicina alla verità.

"E adesso che lui è morto chi prenderà il suo posto?" domandai

"Ovviamente sua sorella, ed io, in quanto sua consorte" espresse queste sue conclusioni con una tale tranquillità, che di nuovo cominciai ad avere dei dubbi sulle conclusioni cui stavo arrivando.

C'era ancora una cosa importante che dovevo sapere: "Natasha, perché mi stai dicendo tutte queste cose...voglio dire, secondo te a quali conclusioni potrei giungere io?"

Lei mi zitti, ponendomi dolcemente un dito sulle labbra, al che io provai un leggero fremito. Possibile che il suo fascino rischiasse di diventare pericoloso anche per me?

"Vedi, Felicia" era la prima volta che mi chiamava per nome "non solo tu hai un nome bellissimo che per il nostro pianeta potrebbe significare tantissimo, ma tu mi piaci molto anche perché hai un'intelligenza ormai rarissima che ti permetterà di utilizzare degnamente, e su questo io non ho alcun dubbio, tutte le informazioni che meritatamente sei riuscita ad ottenere. Adesso comunque è meglio che tu corra dai tuoi amici, staranno sicuramente già in pensiero per te e se poi, dopo l'autopsia, desidererai sciogliere ancora qualche dubbio, basta che tu componga il numero di telefono che c'è scritto su questo biglietto ed io sarò di nuovo a tua completa disposizione". Porgendomi il bigliettino mi scaricò direttamente al Centro Supremo di Medicina Legale.

Non appena mi videro arrivare, Ferdinando e Corrado quasi mi assalirono, direi giustamente.

Non solo li avevo fatti preoccupare tantissimo ma stavo facendo ritardare l'autopsia con il Capo Supremo di Medicina Legale che già minacciava di buttarli nello spazio e senza paracadute!

Io mi scusai velocemente e velocemente indossai camice, guanti e mascherina; poi osservai attentamente Ferdinando il quale, incredibile! sembrava tranquillissimo.

Da parte mia, proprio non avrei saputo dire se sarei riuscita a non cacciare a terra priva di sensi non appena il lenzuolo che ricopriva il cadavere fosse stato tolto.

Allora mi strinsi forte a Corrado, che sembrava non stare molto meglio di me ed assistemmo Ferdinando nello svolgimento della sua dissezione. Se almeno il CSML ci avesse lasciati soli! Ferdinando partì, credo giustamente sempre sulla base dei racconti gialli che avevo letto, col praticare un'incisione a Y che apriva il torace del morto dallo sterno fino allo stomaco.

Fu un'incisione ad Y terribile e a quel punto io e Corrado ci avvicinammo al tavolo dell'autopsia il più possibile per nascondere alla vista del CSML quello scempio.

Ferdinando cominciò a sudare e noi cercammo di incoraggiarlo alzando il pollice in segno di "tutto ok". Fortunatamente la fase migliore di quell'incisione scopriva tutta la parte del cuore ed era lì che io volevo arrivare.

"Passa subito ad esaminare il cuore" gli bisbigliai, ma Ferdinando sembrò non sentirmi proprio. "Il cuore" tornai a ripetergli e questa volta la sua faccia si illuminò.

"Ma questo è un classico e banale caso di infarto!" esclamò, togliendosi tutto: il camice, i guanti, la mascherina.

Fu a questo punto che alle nostre spalle giunse la voce tuonante del CSML: "Come infarto! Sono decenni che da noi non si muore più d'infarto, imbecilli!".

Corrado e Ferdinando sembrarono farsi piccoli piccoli ma io avevo la risposta bella e pronta: "D'infarto sicuramente no, ma di crepacuore certamente sì!" e di fronte a questa mia risposta il CSML, incredibilmente, lasciò la sala.

C'ero vicina ormai, pensai tra me orgogliosa. E di fronte alle domande incuriosite di Corrado e Ferdinando, dissi solo loro: "Per ogni spiegazione a più tardi, ma mi raccomando, se dovessi scomparire almeno abbiate cura del mio Pliuskjin".

Avevo urgentemente bisogno di comporre un numero telefonico ma nonostante questo proprio non mi sentivo un'eroina e le mie mani tremarono mentre digitai il numero. Appena il numero fu composto dall'altra parte della linea una voce a me sconosciuta rispose solamente: "All'entrata dell'Istituto, una macchina la sta aspettando".

Quando arrivai da lei, un po' fui sorpresa dell'atmosfera che trovai a casa sua: Natasha era vestita con un aderente vestito viola prugna che

le donava un ulteriore tocco di femminilità. Al centro del salotto un tavolo preparato per due, come se si dovesse svolgere una cenetta a lume di candela. Porgendomi un aperitivo, mi chiese: “Allora, è riuscita ad incastrare tutti i pezzi del puzzle, la mia dolce Felicia?” e mi fece cenno di accomodarmi a tavola. “Penso che una tranquilla cenetta sia il modo migliore per discutere, non credi, Felicia? E spero proprio che tu possa sentirti a tuo agio in mia compagnia come io mi sento con te, ho cucinato apposta per te, pensa!”

“E se io non fossi venuta, se mi fossi indirizzata direttamente al Capo Supremo del Governo di Monoterra?”

“Bè, allora per me non ci sarebbe più stato un futuro in ogni caso, perché come Capo Supremo della Sicurezza, non potrei mai prendere simili abbagli”.

La cena non era male: venivano servite pietanze così diverse dalla Terra ma assolutamente gustose. Natasha certo non era avara nel versare quello che avrei definito un vino rosato, sia per sé che per me.

“Prima che tu riesca ad ubriacarmi completamente, Natasha, forse è il caso di giungere alla conclusione della missione per cui voi ci avete trascinato, contro la nostra volontà, su questo pianeta moribondo, e per la cui salvezza già da adesso ti faccio mille auguri, anche se penso che per te, per la sorella del defunto erede e per tutti i vostri eventuali collaboratori, sarà dura”.

A questo punto Natasha m'interruppe con un sorriso: “Irie”

“Come?” chiesi

“Irie è il nome di quella che tu hai chiamato la sorella del defunto erede, non senza un'ombra di gelosia, mi è parso”.

La interruppi bruscamente: “Adesso il tuo ego sta esagerando, Natasha”.

“Oh, lascia perdere” fece lei con gesto teatrale della mano “non sarete certo voi terrestri a poter fare la morale ad un pianeta che in tutta la sua storia ha comunque cercato sempre di evitare differenze e maltrattamenti, in ricordo dell'unico grandioso fallimento della sua storia e se anche allora qualche giusto sopravvisse e contribuì a perpetrare la vita su Monoterra anche questa volta non potrà non essere così”

“Va bene, ma allora perché uccidere l'erede designato? Perché lui non era in grado di portare a compimento un processo così gravoso, per i difetti intrinseci della sua natura?” ormai ci stavamo avvicinando alla soluzione di tutto il mistero.

“Esatto” mi confermò Natasha

“E questa sua incapacità chi ha potuto giudicarla?”

“Mi spiace, Felicia, ma qui entriamo in un terreno che ci porterebbe lontano e noi abbiamo ormai poco tempo, e credimi ne va della tua stessa salvezza e di quella dei tuoi due compagni, oltre che del tuo magnifico gatto nero”.

“D'accordo, allora rispondimi solo: chi è stata? Tu o Irie o entrambe? Soprattutto come, come hai o avete potuto provocare uno stato di crepacuore in un uomo che solo per la posizione che avrebbe dovuto andare ad occupare doveva essere fatto di ghiaccio?”

“Esatto. Era fatto di ghiaccio ed è bastato farlo sciogliere. Prima di tutto levati dalla testa che Irie centri in qualche modo con la sera in cui avvenne quello che io considero un incidente che il nostro erede alla successione ha voluto auto provocarsi. È stato tutto molto semplice: erano mesi che quel debosciato mi faceva la corte, finché una sera non ho accettato di trascorrere una folle notte d'amore con lui, solo che, nel momento culminante, io gli ho riso in faccia rivelandogli che non m'importava niente di lui, che io ero innamorata di sua sorella e che presto ci saremmo unite e che la nostra unione avrebbe permesso di salvare Monoterra da un fannullone come lui. È vero, rischiai il tutto per tutto, ma non posso nasconderti la mia soddisfazione quando cominciai a vederlo annaspere in cerca d'aria; a quel punto me ne sono andata, il mio compito per quel momento era terminato. Ero sicura che anche per lui tutto si sarebbe risolto con una diagnosi di crepacuore, ma non avevo fatto i conti con coloro che erano assolutamente contrari ad uno stravolgimento nella successione al potere. Uno di questi hai potuto conoscerlo oggi all'Istituto, e la tua risposta quando vi ha dato degli imbecilli è stata semplicemente straordinaria, avrei voluto baciarti in quel momento: praticamente quella risposta scagiona me ed Irie da qualsiasi accusa che possa essere facilmente provata”.

“Perché? Il crepacuore in questo caso è stato provocato, anche il CSML potrebbe provarlo.” Insistetti io.

“E secondo te quei fifoni giungerebbero ad ammettere che l'erede designato era poi in fondo un buono a nulla, uno capace di morire per uno shock amoroso, suvvial!” Natasha su questo aspetto appariva molto sicura di sé, d'altronde la carica che occupava su Monoterra gliene dava ben donde.

“E adesso come dovrò chiamarti: Ape Regina o Mantide Religiosa, cara Natasha?” chiesi scherzosamente, ma non troppo.

“Non sono né l’una né l’altra, piantala di applicare le tue superficiali teorie d’esperta di profili psicologici”

“Esperti che tra l’altro né io, né Corrado, né Ferdinando siamo mai stati. C’eri arrivata a questo?”

“Che cosa vorresti dire” mi chiese con un sorriso un po’ brillo Natasha

“Ah! Lasciamo perdere...A me adesso interessa solo un problema: come potremo tornare sulla Terra, o molto più semplicemente, ci farete ancora tornare sulla Terra, Natasha?”

“Hai la mia parola, ma purtroppo dovrete fare da soli, dovrete in pratica fuggire. Io vi fornirò tutte le istruzioni necessarie per guidare le nostre navi spaziali, il che è meno difficile di quanto tu possa pensare, io stessa le ho guidate. Ma non sperate tu o i tuoi compagni che anche dopo l’exploit di oggi con l’autopsia, vi vogliano mai più fare ritornare alle vostre case...”

“Ma tu Natasha sarai al potere...sei al potere!”.

“Insomma, Felicia, togliti il salame dagli occhi! Io ancora non sono al potere massimo, ci potrebbero volere ancora degli anni perché questo accada, anche se la salute del CSG è molto cagionevole ed è anche per questo che io e Irie, con i nostri collaboratori, abbiamo deciso di agire così tempestivamente. Tu e i tuoi amici sareste disposti a vivere ancora per tutto questo tempo su un pianeta che in ogni caso non vi appartiene, lontani dai vostri cari...”

La interruppi subito: “No, assolutamente, anche se mi garantissi che da voi d’estate si raggiungono almeno i venti gradi all’ombra” ed entrambe scoppiammo in una risata.

Io guardai l’ora, si era fatto maledettamente tardi ed era ora per me di tornare dai miei compagni per raccontare loro la buona novella, che sarebbe stata bella almeno per metà, perché l’idea di ritrovarmi a guidare il mega aspirapolvere con Ferdinando e Corrado sinceramente non mi assicurava per niente.

Fu a questo punto che Natasha, non so se per i fumi dell’alcool o se per un vero desiderio mi chiese con voce suadente: “Felicia, perché non trascorri la notte con me?” ed io di fronte a questa proposta non riuscii a balbettare che un banale: “Perché?”.

Perché il desiderio in me c’era, era inutile nasconderselo; perché in me la paura di quella che poteva essere potenzialmente una vera Manti-de Religiosa c’era, era inutile nasconderselo; perché da subito l’aspetto che più mi aveva colpito del pianeta Monoterra era questa grande li-

beralità, libertà sessuale inclusa, tanto sbandierata, anche questo era inutile nascondere. Però, perché?

“Perché io voglio farti vivere e voglio vivere un’esperienza unica per una volta, perché non potrei mai perdonarmi di averti lasciata andare via così, perché voglio ricompensarti, perché da subito ho cominciato a volerti bene, perché mi piaci, perché anche tu non puoi nascondere che uno degli obiettivi sociali più alti raggiunti da Monoterra, cioè quello di non interferire nelle preferenze sessuali degli adulti, ti ha affascinata da subito e potrei continuare all’infinito per convincerti di una cosa di cui tu sei già convinta”.

E così fu. Non voglio addentrami nei particolari di quella notte tenera e stupenda, l’unico commento che posso fare di cuore è che quella fu l’unica notte che io trascorsi sul pianeta Monoterra in cui non patii assolutamente il gelo!

Il mattino successivo di buonora eravamo già nel nostro appartamento a discutere con Corrado e Ferdinando della nostra inevitabile fuga. Quello era il sesto giorno, un festivo, e dovevamo assolutamente essere pronti per partire il giorno successivo, anch’esso festivo, quando i controlli si allentavano di parecchio.

Passammo l’intera giornata con Natasha che ci spiegava tutto ciò che c’era da sapere sulla strumentazione ma soprattutto sulle traiettorie che avremmo dovuto rigorosamente tenere per non essere risucchiati dal sole.

Ogni tanto Natasha si lasciava andare, del tutto involontariamente, a dei gesti di puro affetto nei miei confronti, ma di questo i miei compagni sembravano non accorgersi, immersi com’erano nella lettura di tutte quelle istruzioni. Pliuskjin dal canto suo se ne stava beatamente a dormire sul divano.

Dopo una notte quasi insonne io e i miei due compagni decidemmo che il nostro desiderio di tornare a casa valeva il rischio che avremmo dovuto affrontare.

Per cui, non appena scese un po’ di buio, il settimo giorno Natasha ci portò alla base delle navicelle spaziali: ormai non potevamo più tirarci indietro. Ci consegnò le chiavi d’accesso di quella che secondo lei era la navicella più malleabile e poi venne il momento dei saluti che furono veloci per Corrado e Ferdinando, ma che a me richiesero qualche minuto. “Spero che quella dell’altra sera per te sia stata solo un’avventura, io sono molto legata alla fedeltà e tu sei già impegnata. Al meglio direi” cercai di esordire con una battuta.

“Non un’avventura, Felicia. Ma un gesto d’amore dovuto e questo lo sai anche tu. Riguardati e cerca di atterrare comodamente, ma non al Polo Nord questa volta” e mi strinse in un abbraccio dal quale sembrava che né io né lei volessimo liberarci più.

Poi dovetti staccarmi da lei, i miei compagni di avventura già mi aspettavano a bordo, pronti al decollo, come pronto era anche il mitico Pliuskjin.

Il decollo andò benissimo. Ferdinando e Corrado seguivano alla lettera le istruzioni forniteci da Natasha che io dettavo loro, e quando riuscimmo a tenere una posizione orizzontale stabile ebbero la faccia tosta di domandarmi: “Ma cosa hai combinato con la bella Natasha, eh?”

Io risposi ironica: “Oh! Le ho semplicemente consentito di prelevare un po’ di sperma da Pliuskjin perché erano anni che lei desiderava avere un gatto nero tutto per sè, solo che stranamente la razza si è completamente estinta da alcuni anni e lei intende riportarla su Monoter...” e mi coccolai brevemente il mio mitico gatto nero.

Brevemente, perché ormai ci trovavamo vicinissimi al punto più pericoloso del nostro viaggio di ritorno e tutti e tre ce ne accorgemmo nel momento in cui l’aspirapolvere divenne praticamente ingovernabile. Io gridavo ai miei due compagni le istruzioni da seguire ma loro non erano proprio in grado di controllare quel mostro volante e già mi vedevo schiacciata e abbrustolita contro il sole.

Fu a quel punto che Pliuskjin si dimostrò ciò che era: un mito. Sicuramente fu perché capì le nostre difficoltà, perché per altro il mio gatto assolutamente non risentiva mai dei nervosismi ambientali...

Fatto sta che Pliuskjin perse letteralmente la pazienza, balzò sulle teste di Corrado e Ferdinando e cominciò a correre con le sue zampine sulla plancia dei comandi, come un pianista preda di un’ossessione per i tasti del suo pianoforte. L’aspirapolvere spaziale cominciò prima a roteare su se stesso poi a precipitare sempre più velocemente. Nessun urlo partì dalle nostre bocche, perché tutti e tre eravamo semplicemente paralizzati dalla paura; finché Pliuskjin non concluse tutta la sua operazione con un colpo di coda magistrale, che mandò il povero gatto quasi dalla parte opposta della cabina spaziale, ma fece sì che l’elettrodomestico incontrollabile si riportasse in posizione orizzontale e ritornasse, docile, docile, nelle mani dei due copiloti.

Incredibilmente stavamo ormai scorgendo la Terra, io corsi da Pliuskjin per accertarmi che fosse ancora tutto integro ma il vecchietto sem-

brava assolutamente soddisfatto della sua azione e già si stava per addormentare.

“Ragazzi” dissi a quel punto io” non che pretenda di essere portata proprio sull’uscio di casa, ma cercate almeno di non allontanarvene troppo, d’accordo?”.

E per la prima volta, durante tutta questa nostra breve, ma dura avventura-disavventura, una grassa risata ci unì tutti e tre, come mai eravamo stati uniti sull’ex sconosciuto pianeta Monoterra, che speravo vivamente sarebbe riuscito a sopravvivere, se solo fosse stato in grado di fare qualche correzione di... rotta.

*La mia casa... una porta là in fondo alle scale...
È sempre chiusa... non c'è chiave! Cosa ci sarà oltre?!*

LA CASA MATRIOSKA: ovvero l'amore liberato

È proprio vero che la vita riserva continue sorprese....

Nell'anno cui faccio riferimento era ormai giunto il periodo delle ferie che a me sinceramente, non fosse che sentivo comunque il bisogno di staccare per un po' dall'ambiente del lavoro, proprio non sembrava mi appartenesse.

In primo luogo perché per una totale mancanza di mezzi economici non potevo permettermi alcuna vacanza esotica da raccontare con estasi al mio rientro in ufficio; in secondo luogo, ma sempre per lo stesso motivo economico (Ah! Come posso apparire venale!), perché quell'anno dovevo utilizzare il mio periodo di ferie per svolgere un lavoro di manutenzione straordinario dentro casa mia, lavoro che proprio non potevo rimandare.

Cos'era successo in sostanza dentro casa mia?

Semplicemente, l'unico muro non esposto al sole, perché confinante con la casa di mia sorella, con corridoio in comune, aveva iniziato piano piano, a partire dall'inverno, a sfogliarsi all'altezza dell'angolo destro rivolto a Nord della mia camera da letto.

Peccato che questo lento sfogliare si fosse poi trasformato in una vera e propria caduta di grossi pezzi di calce dell'ampiezza di quasi una porta. Avevo chiesto informazioni ad alcune persone esperte di questi problemi, dovuti probabilmente a vecchie infiltrazioni d'acqua. Per il mio primo giorno di vacanza mi ero già munita di tutto il necessario per svolgere il lavoro: martello e scalpello, lattici additivati anti-muffa, calce e stucco per ricoprire alla meglio il lavoro di smantellamento ed infine colore e pennello per il tocco di ristrutturazione finale.

In effetti, però, il mio primo giorno di vacanza lo passai a concentrarmi sul lavoro da svolgere, andando ogni tanto a dare un'occhiata alla parete disfatta, tanta era la mia voglia di iniziare. Dal secondo giorno, e di buonora, mi misi concretamente all'opera.

Non appena affondai lo scalpello nella parete mi stupii di quanta poca resistenza essa opponesse, sembrava di affondare un coltello nel burro: possibile che quella parete in particolare, parte di una casa con

muri spessi che appartenevano solo alle case costruite alla fine dell'800 o all'inizio del 900, si stesse semplicemente sbriciolando?

Il mio stupore, però, crebbe allo zenit quando mi resi conto che, a mano a mano che andavo avanti nel mio lavoro di martello e scalpello, non mi trovavo di fronte alle pietre che avrebbero dovuto costituire il muro ma a del legno antico. E una volta che la prima fase del mio lavoro fu terminata mi trovai di fronte ad una porta, una classica ed inequivocabile porta, con tanto di maniglia e toppa. Peccato che nella toppa non vi fosse nessuna chiave!

Di fronte a quella porta stetti una giornata intera chiedendomi innanzitutto perché nessuno, né mio padre da cui avevo ereditato la casa, né i muratori che avevano svolto i lavori di ristrutturazione originaria, me ne avesse mai parlato; infine chiedendomi come avrei potuto aprirla senza sfondarla.

Alla prima domanda mi risposi, in modo per me sufficiente, considerando che né a mio padre, né tantomeno a coloro che vi avevano svolto i lavori di ristrutturazione, seguendo semplicemente il progetto che io avevo presentato loro, potesse interessare granché la presenza di quella porta. Per rispondere alla seconda domanda doveti attendere un colpo di genio che mi svegliò in piena notte. Io non ero una scassinatrice, né conoscevo gente di tale risma, però ogni tanto riuscivo a mettere in funzione il mio pigro intelletto.

Così corsi a comprarmi una serie di chiavi a brugola e del mastice a presa rapida con l'idea di avvolgere il mastice attorno alla chiave a brugola, di infilare velocemente detta chiave nella toppa finché non avessi trovato quella che avrebbe fatto scattare la serratura.

L'idea di per sé era brillante, vi lascio invece immaginare come fu caotica la sua realizzazione. Al primo tentativo non ottenni alcun risultato. Probabilmente la chiave che avevo usato era troppo piccola o la quantità di mastice troppo scarsa. Fatto sta che quando arrivai ormai stremata e pronta a desistere al quarto tentativo, quando ormai la toppa era solo più colma di mastice rappreso e le mie mani sembravano quelle di uno scultore che non si lavasse da settimane, utilizzando la chiave a brugola più piccola che ancora avevo a disposizione, un paio di pinze e tutta la forza della mia disperazione, riuscii incredibilmente a far scattare la serratura.

La porta si aprì, cigolando rumorosamente sui cardini, e di fronte a me si aprì solo una voragine buia. Corsi a prendere una pila e dentro di me mi complimentai per la mia attenzione, perché ciò che la pila riu-

sci ad illuminare fu solo una scala ripidissima, che iniziava a scendere subito dopo la porta senza neanche un piccolo pianerottolo. Insomma avevo solo e semplicemente rischiato di rompermi l'osso del collo cadendo da quella scala modello i "39 gradini"!

In realtà la scala era molto più corta, contai solo 9 scalini, e conduceva in un ambiente scurissimo che mi costrinse a fornirmi di una grossa luce per lavori notturni che io chiamai il mio lampione portatile, per poterci vedere qualcosa.

E quando luce fu fatta, indovinate? Mi ritrovai di fronte ad un'altra porta come in un gioco ad incastro. Questa volta però la chiave c'era e fortuna volle che fosse proprio quella necessaria per aprire la porta che avevo di fronte.

A questo punto devo ammettere che la situazione che mi si presentava davanti stava diventando non solo curiosa ma decisamente emozionante. Nonostante ciò non persi tempo ed usai la grossa chiave, neanche arrugginita, per aprire senza esitazioni la porta numero due. Quando la porta si aprì già mi immaginavo di ritrovarmi di fronte ad un'altra porta, in un gioco infinito e privo di senso; in realtà mi ritrovai in una stanza abbastanza spaziosa, di circa 16 metri quadrati. Portai il mio lampione portatile in mezzo alla stanza, dopo essermi imbattuta in non so quante spesse ragnatele.

La prima cosa che notai fu l'aspetto alquanto spartano della camera: al centro vi era una sola scrivania, vicino alla quale si trovava una sedia dalle fattezze molto semplici.

Uno sguardo più attento mi permise di vedere alcuni ritratti appesi alle pareti, tutti rappresentanti fanciulli in età pre-adolescenziale; e poi notai oltre alla porta da cui ero entrata, quattro porte. Mi guardai attorno ma subito non vidi chiavi, finchè non mi avvicinai alla sobria scrivania: accanto a quelli che ad un primo sguardo sembravano fogli scritti a caso, vidi una chiave.

Essendo però io una grande curiosa di tutto ciò che appare in forma scritta guardai con maggiore attenzione quei fogli sparsi. Essi risultarono essere in realtà le pagine ultimative di un diario. Lessi le prime righe, con una certa fatica, data la calligrafia che apparteneva sicuramente a molti anni prima e mi ricordava innegabilmente la penna d'oca intinta nel calamaio:

"Anche se sento che ormai la mia vicenda esistenziale si sta avviando alla conclusione, posso dire di aver vissuto una vita felice, coronata da un grande amore, da splendidi figli e da tanta voglia di av-

ventura che mi ha portata a rompere molte barriere, impensabili per una donna nata nel 1880. Non ho viaggiato, questo è il mio unico rammarico, ma la fantasia non mi è mai mancata per farlo anche solo con la mente. Se solo avessi potuto anch'io attraversare l'Atlantico sulla macchina volante avrei realizzato tutti i miei desideri. Certo ho commesso anche molti errori ma spero sempre che la somma di essi sia comunque uguale o minore di quella che viene richiesta per accedere direttamente al Paradiso. Luglio 1936, caro Andrè, spero di raggiungerti presto, perché sento troppo la tua mancanza”.

Quella lettera destò in me una curiosità incredibile.

Dimenticai, per quel giorno, la chiave. Decisi di approfondire meglio la storia della casa in cui abitavo e che mi avrebbe permesso di capire chi fosse quella donna che appariva splendida protagonista del suo tempo, anche se già non potevo avere molti dubbi sul fatto che si trattasse della mia bisnonna Angelina, ma quel suo riferimento al “caro Andrè” un po' mi metteva fuori strada. Infatti, se la memoria dei racconti d'infanzia non mi ingannava il mio bisnonno si chiamava con un molto più italico Tommaso.

Il giorno successivo ero in Comune, piegata sulle carte d'archivio. La prima cosa che riuscii a scoprire fu la data di costruzione della casa avita: 1898, dono del padre della bisnonna che in questo modo costituiva la dote alla figlia.

La mia bisnonna era nata nel 1880 e all'età di 18 anni era andata in sposa al mio bisnonno, che all'epoca (1898 appunto) aveva 23 anni. Sia la mia bisnonna che il mio bisnonno morirono lo stesso anno, nel 1936, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro. Nel 1899 era nato il loro primo bambino che sarebbe poi diventato mio nonno.

Questo appresi rapidamente dalle carte ingiallite dell'archivio, che però mi confermarono anche che il nome di battesimo del mio bisnonno era Tommaso, niente a che vedere con Andrè.

A questo punto cresceva sempre più netta e chiara in me l'idea che solo continuando ad esplorare le stanze che si fossero ancora aperte sotto le fondamenta del mio appartamento potevo chiarire definitivamente le vicende esistenziali della mia bisnonna, che mi sembravano veramente meritevoli di essere conosciute.

Così al pomeriggio ero già di nuovo rinchiusa in casa mia con la scusa dei lavori di ristrutturazione che dovevo svolgere, ma in realtà pronta e vogliosa di servirmi della chiave trovata sulla scrivania della prima stanza a cui avevo avuto accesso. Sinceramente non pensavo

che le mie vacanze avrebbero potuto trasformarsi in modo così avventuroso.

Ormai ero pronta ad accedere alla seconda stanza.

Presi la chiave dalla scrivania, provando prima ad aprire la porta alla sinistra di quella da cui ero entrata senza alcun risultato, riprovai con la porta di fronte con lo stesso risultato, da ultima mi diressi verso la porta di destra e questa finalmente si aprì.

Il mio solito lampione portatile illuminò nuovamente degli scalini, tre questa volta; quando portai la luce in mezzo alla stanza notai che come dimensioni questa seconda stanza non differiva dalla prima, simile era anche il pavimento in terra battuta ma molto più ricco l'arredamento.

Subito saltava agli occhi un letto in ferro battuto posizionato ad angolo alla destra dell'entrata: dava l'impressione di essere stato appena rifatto. A completare l'arredamento vi era una piccola petineuse accanto al letto e nell'angolo in fondo a sinistra un lavabo d'epoca, e ... come al solito, la stanza, compresa la porta d'entrata sembrava voler dare accesso a quattro locali, tante erano le sue porte.

Nel complesso, però, nella stanza si respirava la sensazione di una vita vissuta molto più intensamente che non nella prima stanza e questa sensazione la sentivo come una seconda pelle e poco dipendeva dall'arredamento sicuramente meno spartano.

Dopo aver eliminato grossolanamente le ragnatele che ricoprivano questa stanza più di quella precedente, mi diressi senza esitazioni alla piccola petineuse, sicura che lì vi avrei trovato le informazioni che cercavo: ed ecco la chiave, ed ecco gli scritti, questa volta non più dei fogli sparpagliati a caso, ma un blocco ordinato di cui già pregustavo la lettura.

Entrando nella stanza avevo notato un gancio al centro del soffitto, probabilmente in origine usato per appendervi un lume a petrolio, e io feci altrettanto agganciandovi il lampione portatile in modo che la luce si diffondesse per tutta la camera.

Mi sedetti sul letto ed iniziai la lettura.

“Andrè caro, non dimenticherò mai il giorno in cui il destino volle metterci sulla stessa strada” così iniziava il racconto, scritto con la solita penna d'oca intinta nel calamaio. “Quel giorno d'autunno del 1919 sentivo che qualcosa doveva accadermi perché finalmente stavo per realizzare uno dei miei più grandi desideri: al paese vicino si sarebbe svolta una mostra di automobili e io tanto desideravo final-

mente provare l'ebbrezza di guidarne una. Percorsi a piedi i dieci chilometri che mi separavano dall'avvenimento, senza avvisare nessuno delle mie intenzioni, neanche i miei quattro figli. Quando giunsi sulla piazza, quali sensazioni provai nel vedere e nell'udire tutta quella confusione provocata dai motori che rombavano, da macchine che circolavano come mai ne avevo viste, da gente incuriosita che si muoveva per la piazza come se avesse perso il senso dell'orientamento, aggiugnendo confusione a confusione!

Io però, conoscevo il mio obiettivo e corsi dritta ad una specie di capanna che era stata costruita per ospitare coloro che davano, dietro lauto compenso devo dire, la possibilità di provare uno di quei macchinoni. Quale delusione provai quando mi sentii rispondere da uno dei responsabili che io, solo perché donna, la possibilità di guidare un'automobile, anche la più piccina, me la potevo scordare. Fortuna o destino, vollero che ancora prima che potessi lasciarmi prendere dallo sconforto più cupo, apparissi tu, Andrè, con quel tuo inimitabile accento francese dicendo semplicemente: "La signora è con me" ed affittando l'automobile a tuo nome, solo per potermi dare la gioia di guidarla io stessa non appena svoltammo l'angolo da quegli occhi indiscreti.

Oh! Quale gioia provai quel giorno e quale sentimento di gratitudine nacque in me per te. Pur cercando di fare l'uomo vissuto mi ero resa conto in poco tempo che in realtà tu eri l'uomo più spaesato della terra, come se tu avessi perso le tue radici e con esse le tue origini.

Quanto poco mi sbagliavo! Da quel giorno d'inizio autunno non dovettero passare molti mesi perché all'inizio dell'inverno ti accogliessi definitivamente nella mia casa e tra le mie braccia".

Sospesi un attimo la lettura di quel racconto appassionante perché sentivo un gran desiderio di accendermi una sigaretta; corsi di sopra, abbrancai il pacchetto e me ne accesi una avidamente. Che incredibile donna doveva essere stata la mia bisnonna Angelina.

Non solo partecipe delle passioni del suo tempo più della maggior parte delle donne della sua epoca, ma senza timori reverenziali aveva portato a casa sua l'unica passione che avesse mai attanagliato il suo cuore, pur di non sprecarla e sicuramente alla faccia delle malelingue del suo paese. Nel frattempo, mi chiesi, che fine aveva fatto Tommaso? Quanto lessi successivamente mi schiarì molte cose.

"Oh! Andrè, che cose folli può portare a fare l'amore! Avevo dovuto aspettare quasi quarant'anni per conoscere le vere gioie di questo

sentimento, e per nulla al mondo vi avrei rinunciato. Facevamo una vita ritirata ma non perché avessimo paura di ciò che di noi poteva dire la gente, solo perché così noi due desideravamo.

Certo le tue paure di essere un giorno riconosciuto e di dover pagare per le tue colpe in qualche modo contribuirono. Se io pensavo alla possibilità che i miei cari figlioli un giorno avrebbero dovuto essere chiamati a giocare un gioco così crudele ed insensato com'era la guerra, sempre avrei pregato per loro, perché avessero il coraggio di dire no a questa chiamata al massacro, come facesti tu quando decidesti di disertare dal fronte non per vigliaccheria, ma perché nauseato da quelle inutili manifestazioni di potere, le cui conseguenze nefaste ricadevano solo sulle persone più deboli.

Con te e per te vissi i migliori anni della mia vita, finché un giorno Tommaso, dopo essersi dato alla bella vita in America, agli inizi del 1930 si ricordò di avere una famiglia in Italia e decise di ritornare, con umiltà ed in brache di tela, dopo aver perso tutti i suoi risparmi nella Grande Depressione del 1929.

Quando seppi e ti dissi del suo ritorno, ti spaventasti moltissimo. Volevi abbandonarmi per paura delle ritorsioni che mio marito avrebbe avuto su di me; ma io ti rassicurai. Mai più avrei accettato di farmi mettere i piedi sulla testa da quell'uomo, mai avrei accettato di perderti. Quella era la mia casa e la casa che i miei figli avevano nel frattempo contribuito ad ampliare e per farlo non avevano dovuto certo contare sul poco denaro che solo ogni tanto proveniva dall'America. Ti rasserenai e senza saperlo firmai la tua condanna a morte e ti persi lo stesso.

Quando Tommaso riapparve era un uomo ancora più incattivito di come lo avessi conosciuto per poco tempo durante i primi anni del nostro matrimonio ma capendo subito che non sarebbe mai riuscito a piegare la mia volontà, riversò tutto il suo desiderio di vendetta su di te, denunciandoti alle autorità francesi.

La tua condanna fu rapida, come rapida fu la tua esecuzione: fucilazione.

Ti chiedo scusa, Andrè, se in quei tuoi ultimi momenti di vita ti lasciai solo. Per me fu già duro assistere al processo, mai avrei trovato il coraggio di vederti morire.

Caro Andrè, ormai i miei figli sono grandi, sanno cavarsela da soli, io passerò i miei ultimi anni di vita murata in casa, aspettando solo il momento in cui potrò nuovamente incontrarti, perché non sentire più il

calore della tua pelle, l'ardore dei tuoi baci, la sicurezza dei tuoi abbracci e non avere più la possibilità di vedere la tua pelle invecchiare con la mia, mi ha tolto ogni passione per la vita, che per una donna appassionata come io ero è come essere costretti a morire a poco a poco. Ti amerò per sempre, Andrè. Settembre 1930".

Quando giunsi al termine di quel racconto mi assalì un'incredibile tristezza e pensai a quanto fossero stati duri gli ultimi anni di vita della mia bisnonna.

Murata viva, diceva nelle pagine del suo sparpagliato diario. Era per questo che questa costruzione era rimasta praticamente sepolta dalla casa che nel frattempo i suoi figli avevano continuato a costruire in altezza? Chi aveva deciso che l'esistenza di quelle stanze rimanesse per sempre sconosciuta: la bisnonna, il suo vendicativo marito, i suoi figli?

Era tardi ormai, ma il giorno successivo avevo ancora una chiave a disposizione, magari da quella chiave avrei ottenuto qualche risposta. Mentre stavo per lasciare questa seconda stanza un particolare attirò la mia curiosità. Questa stanza, infatti, non aveva esattamente l'aspetto di un quadrato come quella precedente, ma una delle porte era posizionata su una parete diagonale e vicina ad essa il muro non costruiva esattamente un angolo a novanta gradi e proprio in quell'angolo notai delle griglie

Mi avvicinai meglio. Sembravano griglie di una finestra che strati di terra depositatisi successivamente avevano a poco a poco coperto. Probabilmente anche nella stanza precedente vi erano state queste finestre, che erano poi state ricoperte da altri strati di terra, questo spiegava anche perché il soffitto delle due camere finora da me visitate fosse in ogni caso alquanto basso.

Il mattino successivo ridiscesi le ripide scale, riaprii la porta della prima stanza, che avevo battezzato "La stanza della vecchiaia", quella della seconda, "La stanza dell'età adulta", premunendomi comunque di lasciare entrambe le chiavi nella toppa; insomma io ancora non sapevo di fronte a quante stanze avrei dovuto ancora imbartermi, quindi era meglio premunirsi lasciandosi alle spalle le giuste vie di fuga. Presi le chiavi dalla petineuse e ricominciai il mio personale gioco vacanziero. La porta alla destra di quella d'entrata non si apriva, così come quella di fronte, ma la chiave non fallì con la porta alla sinistra. La aprii con cautela, sempre assistita dal mio lampione portatile. Quattro cose non mi stupirono più: i soliti tre scalini; le dimensioni

della camera, nuovamente ritornata ad assumere la forma di un quadrato; la presenza delle solite quattro porte (quella d'entrata compresa); il pavimento in terra battuta.

Quanto all'arredamento era sicuramente la stanza più spoglia delle tre visitate finora: un solo armadio di dimensioni ridotte, sulla parete destra rispetto all'entrata. Lo aprii facilmente e dentro, sorpresa! Vi trovai quello che doveva essere stato indubbiamente l'abito da sposa della mia bisnonna. Sembrava di ottima fattura anche se ormai era stato attaccato in gran parte da fameliche tarme. L'abito da sposa così ridotto, da quello che avevo appreso finora, sembrava la dimostrazione emblematica dell'andamento infelice del matrimonio stesso.

Subito non trovai altro. Chiaramente erano le pagine del diario della mia bisnonna, sparpagliate per ogni stanza, quelle che cercavo. Guardai la stanza con maggiore attenzione ed individuai, come rannicchiato dalla parte opposta della camera, un piccolo comodino e dentro, come in una vera e propria caccia al tesoro, trovai ciò che m'interessava.

Erano solo due pagine.

Una, datata 1898, diceva:

“Ormai è tutto deciso, ho cercato in tutte le maniere di convincere il mio adorato padre che Tommaso non era l'uomo adatto a me; troppo, come dire... chiuso, troppo misurato e musone, per un carattere allegro ed aperto come il mio. Ma i patti sono chiari e definiti ormai, e tra una settimana mi unirò in matrimonio con un uomo che non amo e che so che difficilmente riuscirò mai ad amare e questo proprio non mi rende felice”.

Povera bisnonna, pensai, un matrimonio combinato non era certo l'ideale per nessuno, ma per lei doveva apparire una condanna molto pesante.

Il secondo scritto era datato 1904:

“E così Tommaso ha deciso, partirà per la terra promessa: l'America. È talmente convinto che là saprà costruirsi una fortuna, che neanche il fatto di lasciarmi qui da sola con tre figli piccoli ed un quarto in arrivo è stato un motivo sufficiente per fermarlo, per farlo ritornare sui suoi passi. Lui mi ha garantito che rimarrà via per poco tempo e che, se si è finalmente deciso a questo passo, è anche per garantire un futuro migliore alla sua famiglia. Da parte mia, magari un giorno mi pentirò di ciò che sto scrivendo, ma il nostro matrimonio è stato così disastroso fin dall'inizio, non fosse per la nascita dei miei figli, che sin-

ceramente mi sento indifferente di fronte alla sua partenza e neanche temo di non farcela a crescere nel modo migliore i miei figli, tanto è sempre comunque stata scarsa la presenza del loro padre in questi primi anni della loro vita”.

Così, fine della vicenda matrimoniale dei miei bisnonni, vicenda nata già da presupposti completamente sbagliati, ma quelle erano abitudini consolidate per quei tempi.

Certo la mia bisnonna aveva ancora resistito parecchi anni prima di lasciarsi andare all’amore vero, ma quello forse era parte del destino della sua vita.

Ad ogni modo ero contenta di aver potuto conoscere così da vicino ed in modo molto partecipe le vicende dei miei avi di cui nessuno mai mi aveva parlato, anche perché l’unico che forse poteva esserne a conoscenza in modo più diretto, cioè mio nonno, era morto ancora prima che io nascessi.

Ovviamente nel piccolo comodino trovai un’altra chiave, in una caccia al tesoro ad incastri che sembrava non finire mai.

Quel giorno avevo ancora del tempo e non resistetti dal proseguire verso quella che presumibilmente era la quarta stanza, abbandonando “La stanza della giovinezza”.

Aprii così la porta della quarta stanza, questa volta trascurando immediatamente la porta alla destra di quella da cui ero entrata, facendo lo stesso con quella di fronte e facendo subito centro con la porta alla sinistra: insomma un po’ alla volta incominciavo a conoscere le regole!

La quarta stanza fu una vera sorpresa, a partire dall’assenza dei gradini: il mio lampione portatile illuminò una camera con una serie di scaffali colmi di bambole e di giochi per bambini. C’erano, al solito, quattro porte, ma questo certo non poteva più sorprendermi.

La meraviglia di quei giochini, ma soprattutto delle bambole, invece, m’incuriosì tantissimo. Intravidi ad un tratto un quadretto appeso alla parete che diceva. “Alla mia meravigliosa Angelina, la principessa della mia vita, con l’augurio che gli anni a venire le portino tanta felicità. Il tuo papà”.

Peccato che sul quadro non comparissero date, ma ormai, dopo aver sperimentato tante camere, ero in grado di estrapolare una mia teoria empirica.

In pratica le chiavi erano disposte nelle varie camere in modo che chi ne venisse in possesso si trovasse a svolgere un percorso in senso an-

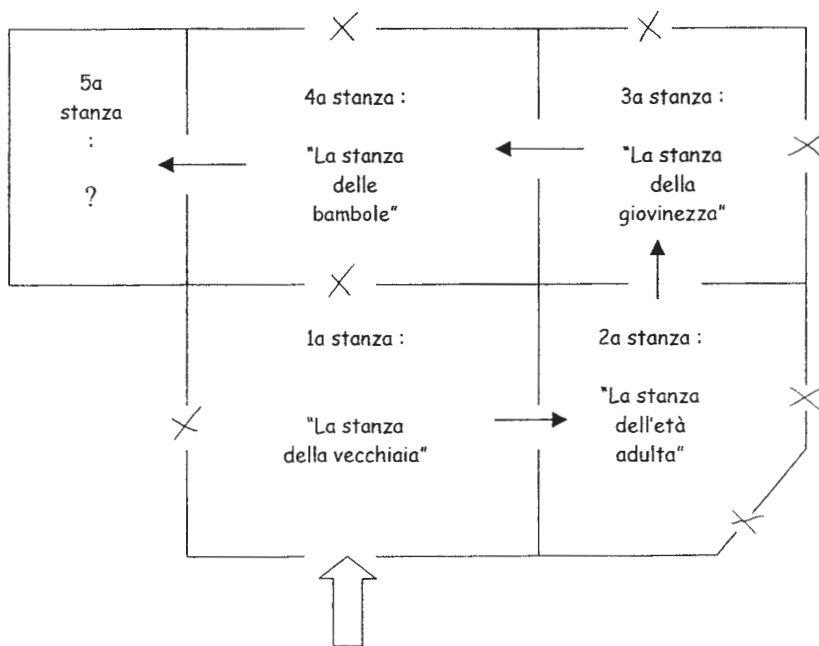
tiorario, che era poi il percorso della vita della mia bisnonna all'inverso.

Ad ogni modo anche questa stanza mi confermava che comunque la vita di Angelina era stata caratterizzata per lunga parte (escludendo solo il vile e vendicativo Tommaso) da grandi amori: da parte del padre, dei figli, di André. E questo perché la mia bisnonna doveva essere stata una donna eccezionale, da saperseli meritare.

A questo punto ero ormai convinta di essere giunta al termine della mia ricerca, non fosse stato che anche "La stanza delle bambole" presentava ancora delle porte da aprire. Ma chiavi proprio non ne trovavo più.

Allora mi avvicinai a ciascuna porta: quella alla sinistra dell'entrata dalla terza camera doveva essere chiusa perché mi avrebbe riportata all'inizio di tutta la cronologia, la porta alla destra era ermeticamente chiusa e poi mi avvicinai alla porta frontale e qui vi vidi chiaramente una chiave già inserita.

L'impulso mi avrebbe portata ad aprire immediatamente la porta, ma qualcosa dentro di me mi frenò. Finora io avevo fatto il percorso che qui di sotto riporto:



Portai tale percorso sulla carta e l'osservai a lungo per capire cosa non mi quadrava: era proprio la presenza di una quinta stanza che non quadrava!

Se le prime quattro stanze risolvevano esattamente il percorso delle fondamenta di metà di casa mia e di metà della casa di mia sorella, all'altezza della quinta stanza non poteva che trovarsi il pozzo!

A questo punto mi chiesi se era il caso o meno di arrischiarmi ad aprire quella quinta porta: l'ombra del malvagio Tommaso sembrava aleggiare su di me.

Il fatto che la chiave fosse lì, invitante, poteva essere in realtà un tranello, potevo aprire la porta e cadere dritta nel pozzo ed io come nuotatrice ero veramente un disastro.

La curiosità però era tanta. Alla fine mi decisi, tornai di sotto, passai per le quattro stanze e mi ritrovai di fronte alla chiave per aprire la quinta porta. La curiosità avrebbe ucciso il gatto?

Girai con decisione la chiave e poi chiusi gli occhi per pochi secondi, quando li riaprii capii che finalmente il gioco era finito: di fronte a me una piccola intercapedine, dentro c'era qualcosa. Quando feci luce mi si rivelò un grande quadro, attaccato al quale vi era un ultimo foglio con l'ormai nota calligrafia della mia bisnonna.

“Chiunque tu sia, ti ringrazio di averci liberati, perché questo permetterà a me ed al mio amore eterno di vivere per sempre uniti e felici in qualunque cielo dovessimo incontrarci. Estate 1936”.

A quel punto posai uno sguardo attento al quadro, era uno splendido ritratto della mia bisnonna, avvolta in un abito da vera nobildonna, che si teneva teneramente abbracciata a quello che immaginai fosse il suo amatissimo Andrè. Sullo sfondo una macchina d'epoca, tanto amate da Angelina.

La data in cui fu scritto il biglietto mi fece intuire qualcosa di più: probabilmente la bisnonna, sentendo avvicinarsi l'ora della sua morte, aveva deciso di nascondere il quadro, temendo che il marito, sopravvivendole, potesse distruggerlo in un ultimo impulso di gelosa vendetta. Ormai a questo punto poco importava chi avesse voluto tenere nascosta l'esistenza di quelle stanze, magari erano state semplicemente dimenticate ed ora io potevo considerarle mie, assieme al quadro che già il giorno dopo troneggiava al centro del salotto del mio “piano superiore”. E per quanto riguardava il destino della mia “taverna”, bè, avrei pensato a qualcosa, l'importante era che ora le porte fossero state finalmente aperte.

EPILOGO

(dialogo immaginario, ma assolutamente realistico con la mia “guaritrice”)

E così la mia prima creazione letteraria è durata cinque mesi, dottoressa. Cinque mesi che si possono, forse, anche considerare la durata del mio primo periodo curativo.

Che piacere è stato per me scrivere questi racconti!

Grazie a loro ho iniziato ad uscire dalla mia buia caverna quando l'erba si stava ingiallendo e adesso che l'erba riprende a poco a poco il suo splendente colore verde, riesco finalmente a vedere il cambiamento di luce, che prima neanche lontanamente mi appariva.

Eppure qualche dubbio dottoressa lei continua a manifestarlo: che io debba ancora imparare veramente a camminare sulle mie proprie gambe.

Si dimentica forse che in questo percorso che io e lei abbiamo fatto insieme abbiamo saputo costruire delle grucce che io ritengo essere, senza eccedere in ottimismo, quasi indistruttibili. Le mie grucce le ho trovate nella scrittura, in questa passione per le parole che mi attanaglia, mi rende gioiosa verso la vita e mi permette di guardarmi intorno finalmente a 180°, non più chiusa nella mia asocialità, nel mio disinteresse verso gli altri, nel mio mutismo.

Come se per anni avessi mascherato la mia sensibilità e la mia emotività dietro ad una forma di cattivo autismo.

Come se per anni avessi faticato a trovare un mio modo per esprimere i miei sentimenti e adesso finalmente avessi trovato una strada mia personale per eliminare le mie inibizioni, che così spesso hanno ostacolato il mio desiderio di dire “IO VOGLIO BENE”.

Come se fossi vicina a gettare definitivamente la maschera di distacco e di freddezza, che negli anni sono diventate le mie uniche armi di difesa, contro una timidezza così esasperata da giungere un giorno a stravolgermi il cervello.

E adesso che ho trovato le mie inossidabili grucce nella scrittura, mi rimane un solo desiderio: che questo sia un urlo sufficiente per fare giungere alle orecchie di chi saprà, o avrà voglia di ascoltarmi, dei sentimenti di positività, ed alle persone che amo l'intensità dei miei sentimenti.

Lei che è stata la prima a credere in me, lei che la fortuna ha voluto

mettere sulla mia strada, capisca che quando io mi sento sola o in stato di emergenza verso me stessa e verso il mondo in generale, mi basta approdare alla mia *penisola* felice, dare vita a Galileo ed alla mia fantasia ed acquisto una capacità di recupero per me impensabile prima del mio incontro rispettivamente con lei dottoressa e poi, grazie al suo incoraggiamento, con la scrittura, non solo più sognata ma finalmente realizzata.

E le mie vibrazioni! Quelle in me emaneranno sempre, dottoressa, eccome!

Solo una stanchezza fisica infinita potrebbero attutirle.

Sono vibrazioni dove può prevalere il lato melanconico come il lato più allegro ed ironico del mio carattere. Eppure questo fa parte della mia complessità, lei stessa dottoressa me lo concede, io ho bisogno di entrambe le vibrazioni e quando cado nelle vibrazioni, chiamiamole così, più negative, non lo faccio sicuramente per soddisfare una fetta masochistica che dovrebbe esserci in me.

Desidero sperimentare le emozioni, le voglio sperimentare fino a piangere dalla gioia che mi sgorga dal petto per situazioni apparentemente insignificanti per la maggior parte della gente della società moderna, così persa verso piaceri materiali che hanno un'unica conseguenza: quella di castrare, annullare o stravolgere il mondo emotivo. Al tempo stesso ho bisogno di affrontare le situazioni che mi farebbero cadere in ginocchio cercando di comprenderne le ragioni, il disegno di vita che esse rappresentano, appellandomi a chi mi darà la forza interna per capire il valore dell'esistenza, che per alcuni potrà chiamarsi Dio, per altri destino, e mille altri nomi ancora e che per me si chiama semplicemente la gruccia della scrittura, della fantasia, dell'angolo che ogni giorno che la vita mi offreavrò sempre l'occasione di girare con la curiosità di vedere cosa c'è oltre.

Capiremo insieme come il poliziotto corrotto si sia insinuato in me e sicuramente il prossimo libro che scriverò sarà uno, sperabilmente, accattivante thriller.

Lunga è la strada da percorrere quando ci poniamo domande in continuazione, ma affascinante ne diventa il percorso se supportati dalle persone giuste, pur camminando tranquillamente sulle proprie indistruttibili gambe, per metà nel mondo ideale e per un terzo nel mondo reale e per la parte rimanente lasciando ai propri lettori il gusto di interpretare le vicende narrate come meglio credono, senza regole imposte da poliziotti o controllori in un mondo fantastico dove que-

ste figure non hanno ragione di esistere.

Scoprire che la gioia di vivere nasce dall'impegno di portare un po' di allegra ironia, un pizzico di sentimento e tanta fantasia a coloro che faticano ad affrontare la quotidianità perché hanno perso la speranza che la vita possa offrire ancora molte meraviglie. Forse allora potremo camminare ciascuno sulle proprie gambe grazie al sostegno delle nostre grucce indistruttibili, che per ognuno di noi potranno essere di forma e di colore diversi ma ci consentiranno di affrontare serenamente l'esistenza. A questo punto non dovremo più chiederci se la ricompensa sarà di questo mondo o del prossimo, perché la domanda stessa diventerà inutile.

La parola è magia e la scrittura ne è la sua espressione più alta.

Elly Mat Vernai è nata a Coassolo Torinese, paese di montagna a 35 km da Torino, il 27/10/64. Dopo aver conseguito il Diploma di Scuola Media Superiore, ha iniziato a lavorare come impiegata presso una ditta del Canavese. È approdata alla letteratura dopo una serie di gravi crisi psicotiche che hanno comportato anche un ricovero in una clinica di cura per malattie psichiatriche. Fortuna ha voluto che all'epoca i manicomi fossero ormai chiusi, altrimenti chissà se oggi sarebbe già in libertà vigilata!?. L'incontro con l'omeopatia prima e la psicoterapia poi è stato la sua salvezza. La raccolta di racconti "Buffet delirante" è il risultato, in particolare, di questo intenso e fruttoso lavoro psicoterapeutico.

Quando la psicoterapia incontra il piacere della scrittura, produce un buffet pieno di colori e di sapori. Consumare la leggerezza delle sue ironie e il gusto delle sue fantasie... sarà come riempirsi del piacere di vivere!

www.buffetdelirante.com

in copertina opera di **Laura Antonietti**

L. 23.000
€ 11,88

TRACCE DI ZIONI

ELLY MAT VERNAI

Nella vita l'incontro anche con una sola persona può significare la salvezza. Una persona fantastica, umanissima, che per mestiere ha scelto di aiutare gli altri. Questo incontro è accaduto a Elly Mat Vernai e da questo incontro ha preso vita un progetto letterario/curativo basato su racconti che l'autrice ha elaborato avendo come punto di partenza poche righe che la sua psicoterapeuta le porgeva al termine di ogni seduta. A poco a poco, la cura è diventata il gioco ed il gioco la cura. Questi racconti presi di per sé possono apparire come semplici tentativi di esercizi letterari e stilistici, con una particolare predilezione per l'ironico, il grottesco ed il fantastico. Nel contesto in cui questi racconti sono nati significano però molto di più. Come avviene quando si partecipa ad un buon buffet, l'aspetto importante del libro è l'appropriazione a piene mani di questi squarci di vita da parte di chi ha sofferto e continua a soffrire del male di vivere, per offrire loro, attraverso il sorriso e una grande empatia, la speranza di vincere finalmente questa malattia. Per ritornare alla vita vera e sentire che essa merita di essere vissuta proprio come se si partecipasse ad un buon... buffet.

TRACCE E DIZIONI

buffet delirante